



CNCA
Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

Rotatorie sociali

Pensieri ed esperienze
delle reti di famiglie aperte del CNCA

a cura del
Gruppo reti di famiglie aperte del CNCA

Comunità Edizioni





CNCA

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

Sede Nazionale

Presidente: Lucio Babolin

Via Del Forte Tiburtino, 98 - Edificio 16, Scala C - 00129 Roma

Tel. 06.44230395 - Fax 06.44117455

e-mail: segreteria.generale@cnca.it

www.cnca.it

Gruppo tematico Minori

Coordinatrice: **Liviana Marelli**

Via Petrarca 146 - 20099 Sesto S. G. (MI)

Tel. 02.24122461 - Fax 02.241524644

e-mail: l.marelli@lagrandecasa.it

Referenti del Gruppo Reti di Famiglie Aperte del CNCA:

Cinzia Bettinaglio

cinziabettinaglio@cantiere.coop

Marco Tuggia

marco.rete@progettosullasoglia.it

Copertina e ideazione grafica: Simone Maistrello

Finito di stampare: giugno 2010

E' consentita la riproduzione anche parziale dei testi
e dei dati purchè venga citata la fonte.





INDICE

| | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| INTRODUZIONE | 7 |
| PARTE PRIMA | |
| IDEE DI FONDO per circolare | 12 |
| CAP. 1 | |
| LE RETI DI FAMIGLIE APERTE DEL CNCA | 13 |
| 1. Che cos'è una Rete | 13 |
| 2. Perché una Rete | 15 |
| 3. Di cosa si occupa la Rete | 16 |
| 4. Le forme del sostegno | 17 |
| 4.1 L'affido accompagnato dalla Rete | 19 |
| 4.2 Il tutoring pedagogico | 20 |
| 4.3 Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore | 20 |
| 4.4 Il sostegno e la consulenza psicopedagogica | 21 |
| 4.5 Il gruppo di mutuo aiuto | 21 |
| 5. La sensibilizzazione | 22 |
| 6. Le esperienze di formazione | 25 |
| CAP. 2 | |
| IL RAPPORTO CON I SERVIZI DELL'ENTE PUBBLICO | 29 |
| 1. Punti fermi o quasi ... | 29 |
| 1.1 Distinzione tra funzione pubblica e funzione dell'ente democratico rappresentativo (Comune, Provincia, Regione, Stato) | 29 |
| 1.2 Responsabilità dell'ente democratico rappresentativo | 30 |
| 1.3 Corretto rapporto tra Enti rappresentativi e apparato funzionale | 31 |
| 1.4 Costruzione di un ruolo efficace per le associazioni di famiglie | 31 |
| 2. Esperienza di collaborazione tra Reti e Servizi | 33 |
| 3. Un modello integrato e in divenire per la collaborazione tra Reti e Servizi | 37 |
| CAP. 3 | |
| I CONFINI NEL CONTRIBUTO DELLE FAMIGLIE APERTE ALL'ACCOGLIENZA | 43 |
| 1. Perché parlare di confini | 43 |
| 2. La pertinenza della richiesta | 45 |
| 3. La sostenibilità della richiesta | 46 |
| 4. L'esplicitazione del progetto | 47 |
| 5. Il contributo delle reti | 48 |
| CAP. 4 | |
| I FIGLI DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE E L'ACCOGLIENZA | 51 |
| 1. Pratiche per una scelta condivisa | 53 |
| 2. I figli partecipano o sono coinvolti nella quotidianità dell'accoglienza? | 55 |
| 3. Come accompagnare la fine di un'accoglienza | 58 |
| 4. Qualche conclusione... se è possibile parlare di conclusioni | 62 |



ROTATORIE SOCIALI

| | |
|-----------------------------------------------------------|------------|
| PARTE SECONDA | |
| ESPERIENZE di circolazione | 64 |
| CAP. 5 | |
| RETI DI FAMIGLIE E COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA | 65 |
| L'esperienza della Casa sull'Albero di Bassano del Grappa | |
| 1. "Come il giardino per una casa" | 65 |
| 2. La comunità e la deistituzionalizzazione | 67 |
| 3. L'associazione "La Casa sull'Albero" | 72 |
| 3.1 La vicinanza solidale e la comunità | 72 |
| 3.2 Un'accoglienza condivisa | 75 |
| 4. Gli educatori e le famiglie di appoggio | 77 |
| 5. Una sfida aperta: le famiglie per le famiglie | 78 |
| CAP. 6 | |
| L'AFFIDO PROFESSIONALE | 81 |
| L'esperienza dell'ATS della Provincia di Milano | |
| 1. Il modello organizzativo: soggetti e funzioni | 83 |
| 2. Organizzazione interna | 86 |
| 3. Gli strumenti "istituzionali" | 89 |
| 4. Le Famiglie affidatarie dell'Affido Professionale | 90 |
| 5. Valutazione e formazione delle famiglie affidatarie | 92 |
| 6. Il tutor | 95 |
| 7. La famiglia d'origine | 96 |
| 8. Conclusioni | 97 |
| CAP. 7 | |
| L'AFFIDO OMOCULTURALE | 101 |
| L'esperienza del progetto "A casa di Amina" di Milano | |
| 1. La cooperativa Comin e il progetto "A casa di Amina" | 101 |
| 1.1 Il ruolo della Provincia di Milano | 101 |
| 1.2 La collaborazione con la cooperativa Terrenuove | 102 |
| 2. Promozione del progetto e ricerca delle famiglie | 103 |
| 3. La formazione delle famiglie | 106 |
| 3.1 Finalità e destinatari | 106 |
| 3.2 Formatori, metodologia | 108 |
| 3.3 Il percorso e il processo del gruppo | 112 |
| 3.4 Famiglie immigrate e affido | 113 |
| 3.5 Dopo la formazione | 117 |
| 4. Il percorso di conoscenza delle famiglie | 118 |
| 5. Conclusioni | 123 |



ROTATORIE SOCIALI

| | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| CAP. 8 | |
| L'EDUCATORE IN FAMIGLIA AFFIDATARIA | 127 |
| L'esperienza della comunità Primavera Nuova di Calvene | |
| 1. Nascita di un'idea | 127 |
| 2. Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore | 130 |
| 3. Compiti e ruoli | 134 |
| 3.1 L'educatore | 134 |
| 3.2 La famiglia che accoglie | 134 |
| 3.3 Gli operatori dei servizi dell'ente pubblico | 135 |
| 3.4 La famiglia d'origine | 136 |
| 3.5 Il minore accolto | 137 |
| 4. Limiti, difficoltà e possibili soluzioni | 137 |
| | |
| CAP. 9 | |
| L'AFFIDO DI NEONATI | 143 |
| L'esperienza della Cooperativa La Rupe di Bologna | |
| 1. Il Progetto Cicogna: comunità sperimentale con famiglie accoglienti in rete | 143 |
| 2. La storia: una progettazione partecipata | 145 |
| 3. Un progetto sperimentale: comunità e famiglia insieme | 146 |
| 4. La Comunità | 149 |
| 5. Metodologia di collaborazione tra comunità e servizi sociali | 151 |
| 6. La rete di famiglie accoglienti | 153 |
| 6.1 Percorso di orientamento, formazione e conoscenza delle famiglie accoglienti | 154 |
| 6.2 L'abbinamento | 155 |
| 6.3 Sostegno e accompagnamento | 155 |
| | |
| CAP. 10 | |
| L'AFFIDO DI ADOLESCENTI | 157 |
| 1. Il contesto organizzativo: alcuni spunti | 157 |
| 2. La rete delle famiglie affidatarie | 159 |
| 3. L'affido di adolescenti: l'origine della richiesta di affido | 161 |
| 4. Le competenze dell'adolescente | 164 |
| 5. Le competenze delle famiglie | 165 |
| 6. Le strade percorse | 168 |
| 7. Attenzioni in gioco... per un desiderio di futuro | 168 |
| | |
| ...CONTINUANDO LA STRADA... | 172 |
| ALLEGATI | 174 |
| Allegato 1 | 175 |
| Collaborazione tra il servizio affidi di Mantova e l'associazione solidarietà Educativa nella formazione iniziale delle famiglie affidatarie | |



ROTATORIE SOCIALI

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Allegato 2 | 179 |
| Collaborazione tra la Cooperativa Sociale Il Pugno Aperto di Bergamo e l'Agenzia Minori Ambito Territoriale di Dalmine (BG) nella realizzazione di un Servizio Affidi | |
| Allegato 3 | 183 |
| Collaborazione tra i Comuni di Sesto e Cologno e la Cooperativa sociale La Grande Casa e l'Associazione Creare Primavera nella realizzazione del Servizio Affidi | |
| Allegato 4 | 185 |
| Collaborazione tra l'Ambito Distrettuale di S. Vito al Tagliamento, il Consultorio familiare dell'ASS 6 del Friuli Occidentale e l'Associazione di volontariato Il Noce di Casarsa (PN) nella realizzazione del Servizio affidi | |
| ALTRI TESTI PRODOTTI DAL GRUPPO DELLE RETI DI FAMIGLIE DEL CNCA | 188 |
| SCHEDE DI PRESENTAZIONE DELLE RETI DI FAMIGLIE DEL CNCA | 189 |





INTRODUZIONE

Sono passati sette anni da quando, come Reti di famiglie appartenenti al C.N.C.A., abbiamo pubblicato il testo “*Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*” attraverso il quale abbiamo raccontato le nostre esperienze che si andavano via via consolidando all’interno dei territori dove eravamo presenti.

Da allora abbiamo testardamente continuato a ritrovarci per confrontarci sulle buone prassi, per raccontarci dei nostri successi e delle nostre frustrazioni, delle speranze e delle delusioni. Nel frattempo si sono accumulate moltissime storie di incontri con persone, famiglie, bambini, operatori e servizi dell’Ente Pubblico e del Terzo Settore che, rilette insieme, hanno fatto emergere un nuovo patrimonio di esperienze e saperi che ai nostri occhi meritavano di essere in qualche modo fissati e soprattutto comunicati.

Abbiamo deciso così di “imbarcarci” in questa nuova impresa di scrittura collettiva di un testo con una duplice finalità: da un lato aiutare i lettori a conoscere e capire l’esperienza delle reti di famiglie aperte all’accoglienza, anche offrendo alcune considerazioni a partire da una rielaborazione e da un aggiornamento di alcuni materiali prodotti in questi anni¹; dall’altro far emergere e valorizzare le diverse e particolari esperienze che in questi anni sono state realizzate nei territori, come testimonianza di un radicamento delle reti in essi e di una capacità di ascoltarne i bisogni.

Per quanto riguarda questa seconda finalità, abbiamo scelto di raccontare alcune esperienze a nostro avviso eccellenti perchè, pur essendo nate e realizzate in specifici ambiti geografici, evidenziano delle linee teoriche ed

1: vedi pag. 188





operative utili alla loro trasferibilità anche in altri territori. Sicuramente raccontano di una vitalità creativa che esiste attorno all'esperienza dell'accoglienza familiare, nonostante le fatiche delle famiglie e dei servizi alla persona.

Vi sono però anche altri motivi che ci hanno spinti a realizzare questo contributo.

Innanzitutto il lavoro che abbiamo compiuto è stato un modo per costringere noi stessi a fermarci, contenendo l'inevitabile frenesia del fare che spesso rapisce chi opera nel sociale e attraverso queste soste verificare il lavoro che stavamo e stiamo facendo. Ma soprattutto, rendendo pubblico questo patrimonio di riflessioni ed esperienze, desideriamo "farci verificare" da chi leggerà questo testo. Si tratta quindi di restituire ai territori e alla società civile un materiale che corre il rischio di rimanere invisibile e quindi non trasformabile in cultura comunicabile. E tutti sappiamo quanto questo rappresenti uno dei principali limiti di chi opera nel sociale.

Il secondo motivo riguarda il tentativo di alzare lo sguardo verso il futuro. Sappiamo tutti quanto lo Stato Sociale stia vivendo un suo particolare momento di difficoltà all'interno di una crisi sociale più vasta. Raccontando ancora una volta di come sia possibile, oltre che doveroso, insistere nella costruzione di una "città solidale" attraverso l'intrecciarsi e l'integrarsi di risorse e competenze del sistema delle cure formali con quelle del mondo della società civile, si vuole affermare che per noi questa è ancora la strada da perseguire.

Le esperienze qui descritte, testimoniano che, pur facendo riferimento a precise normative nazionali e regionali, è possibile non rimanere imbrigliati dalle loro rigidità, dalle loro lacune e dalle loro incongruenze, costruendo in



maniera continuamente creativa spazi, tempi, ambienti, strumenti e relazioni che promuovono la crescita sociale. In questo discorso s'inserisce in maniera evidente il tema economico: la riduzione delle risorse che lo Stato sta destinando all'ambito sociale è drammatica, soprattutto perché sta avvenendo in modo che i cittadini "non addetti ai lavori" non se ne accorgano, sempre che siano interessati a saperlo. Non solo. Assistiamo al tentativo, a volte assai grossolano, di far emergere come tutto questo non sia assolutamente vero e di far apparire che invece l'impegno e gli investimenti verso i bambini, gli adolescenti e le loro famiglie rimangono consistenti.

Spesso, scherzando tra di noi, diciamo che i soldi per le **rotatorie stradali** che stanno riempiendo e a volte invadendo le nostre città, in maniera non sempre necessaria ed efficace, si continuano a trovare, mentre per i progetti sociali continuano a "scompare".

Vorremmo allora, un po' provocatoriamente ma con convinzione, fare una proposta: ci sembra giunto il momento di investire su un piano nazionale per la realizzazione di "**rotatorie sociali**". Si tratta di sostenere in maniera forte progetti in cui la chiave di volta del lavoro sociale è la scelta, al contempo teorica ed operativa, di mettere in circolo le diverse risorse presenti in un territorio.

Se il lavoro di rete è stato un principio e un metodo che ha profondamente mutato il lavoro sociale negli ultimi dieci anni, il suo punto debole sta nel fatto che non si è sempre tradotto nella realizzazione di un concreto collegamento tra servizi ed operatori appartenenti a sistemi diversi.

Ci sembra, quindi, questo il momento in cui fare un nuovo salto di qualità e impegnarsi maggiormente nella circolazione di saperi, esperienze e professionalità,





superando definitivamente steccati e scissioni che fanno consumare in maniera inefficace le risorse e non aiutano i destinatari degli interventi a far fronte alle complessità della loro vita. E questo vale tanto per i servizi dell'Ente Pubblico quanto per quelli del Terzo Settore. Il rischio altrimenti è, come per i ciclisti che entrano nelle rotatorie stradali, di sapere come si entra ma non sapere come, quando e se si riuscirà ad uscirne (illesi)! Pensiamo che non ci debbano più essere persone che si smarriscono all'interno dello Stato Sociale o che ne rimangano vittime.

L'accoglienza e la solidarietà familiare, nelle diverse forme in cui si articola l'intreccio "obbligato" tra servizi diversi, ci appare come una di queste "rotatorie sociali". L'incontro tra famiglie affaticate e famiglie ricche di risorse, tra famiglie e servizi dell'Ente Pubblico e tra questi e le realtà delle reti di famiglie, può innescare realmente una rotatoria sociale che permette di rimettere in movimento il senso di cittadinanza.

Non è un caso che l'accoglienza familiare diventa più efficace quando trasgredisce una di quelle leggi non scritte del lavoro sociale, ma estremamente pervasive, che sancisce, irrigidendola, la piena distinzione di ruoli e funzioni tra le varie parti coinvolte. L'accoglienza familiare rompe questa rigidità mescolando esperienze, competenze e saperi per produrre una novità: dare la precedenza al futuro dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie rispetto ai ruoli professionali e istituzionali. Un po' come le rotatorie stradali che infrangono una delle regole fondamentali del codice della strada: ossia il dare la precedenza a chi proviene da destra. No, nelle rotatorie stradali si deve dare la precedenza a chi viene da sinistra! Riconfermiamo dunque che non è per niente il tempo di chiedere alle persone che stanno vivendo momenti di



difficoltà o processi di emarginazione di trovarsi delle risposte individuali a problemi che sono di natura sociale. Bensì è il tempo di accompagnare le persone ad inserirsi in un flusso, in un circuito, in cui possano circolare in sicurezza e possano condividere fatiche e risorse.

Non è certamente più di moda o politicamente corretto il tema della disuguaglianza sociale, ma qualcuno dovrà riproporlo, seppur con modalità diverse rispetto ad un tempo. Forse un modo può essere proprio quello di parlare di “rotatorie sociali”!

Il gruppo delle reti di famiglie aperte del CNCA

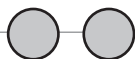




ROTATORIE SOCIALI

PARTE PRIMA
IDEE DI FONDO
per circolare

12





CAPITOLO 1

LE RETI DI FAMIGLIE APERTE DEL CNCA

1. Che cos'è una Rete²

La Rete di famiglie aperte vuole essere una proposta di esperienza associativa e di incontro, basata sulla condivisione delle scelte di solidarietà a sostegno di famiglie fragili: un'organizzazione, quindi, di persone e nuclei familiari capaci di porsi in atteggiamenti di aiuto e di ascolto e capaci di proporre azioni di supporto. Le famiglie aperte in Rete sono attente ai bisogni delle famiglie in difficoltà ma sono anche sollecite nei riguardi di chi, persone e famiglie, dentro le esperienze di accoglienza, esprime momenti di affaticamento e necessità di appoggio.

A nostro avviso si può parlare di Rete quando sono strettamente compresenti due elementi fondamentali:

- a) la promozione di un servizio di accoglienza e sostegno a bambini, ragazzi e giovani adulti, la cui famiglia è in difficoltà;
- b) l'attivazione e il mantenimento di una cultura solidale, attraverso il sostegno di forme aggregative tra coloro che intendono vivere e condividere i valori dell'apertura all'altro, favorendo la nascita e il consolidamento della capacità di comunicare all'esterno il patrimonio di esperienze e di idee che nascono all'interno della Rete stessa.

La proposta di costituire una Rete muove dal tentativo di sviluppare competenze nelle comunità locali attraverso la presenza attiva e aggregata di quelle persone che focalizzano nella loro dimensione familiare il luogo dove è

2: Da qui in poi "Rete" sta per "Rete di famiglie aperte"





possibile riscoprire il senso dell'accoglienza, in un'ottica di sostegno, di scambio e di scoperta dell'altro, in particolar modo per quanto concerne i ragazzi e le famiglie in difficoltà.

Contribuire allo sviluppo di “un mondo capace di genitorialità”, che si prende cura e genera affetto, significa sollecitare i cittadini a sviluppare competenze educative che si traducono, ad esempio, nella capacità di riconoscere le situazioni difficili e le storie familiari di sofferenza presenti nel tessuto sociale di appartenenza; nell'avere attenzioni e capacità nel dialogare anche con chi proviene da storie di vita difficili; nel saper interloquire con soggetti istituzionali; nell'interpellare e sollecitare le agenzie educative.

In questo modo a volte è possibile trovare risposte diverse a bisogni a cui, fino ad ora, si è tentato di rispondere spesso in un'ottica assistenziale, di delega o specialistica.

L'esperienza di appartenenza alla Rete è caratterizzata da alcune qualità del rapporto che si instaura tra le famiglie e le persone: nel tempo ognuno impara a mettersi in gioco nel gruppo e nell'organizzazione, sviluppa empatia e capacità di aiuto reciproco, riconosce l'appartenenza comune con gli altri ad un territorio, si interessa alle situazioni di altre famiglie in difficoltà di cui viene a conoscenza, si rende disponibile a farsene carico attraverso forme di appoggio e di accoglienza, impara a condividere con le altre famiglie la sua esperienza accettando di confrontarla anche rispetto agli insuccessi.

La Rete con i suoi operatori si offre come mediatrice tra le esigenze delle famiglie disponibili all'accoglienza, quelle del Servizio Sociale e quelle del territorio. Questa scelta va nella direzione di sostenere esperienze complesse come quelle dell'affido, senza che la Rete si sostituisca alla



famiglia affidataria o al Servizio sociale, ma facilitando l'incontro spesso difficile tra queste realtà diverse, portatrici di culture e linguaggi differenti. In quest'ottica il rapporto tra i Servizi Sociali e la Rete può diventare occasione per migliorare l'efficacia degli interventi di sostegno, stimolo per avviare forme di integrazione e collaborazione, sede di incontro e confronto sulla programmazione e verifica delle accoglienze in atto.

2. Perché una Rete

L'esistenza di una Rete ha significato non per i servizi che offre ma perché permette, a coloro che ne fanno parte, di costruire sapere e competenze intorno ai temi dell'incontro tra normalità e a-normalità, tra agio e disagio, tra mondo delle cure formali e informali.

Attraverso l'esperienza di prossimità e vicinanza ai nuclei familiari e ai territori su cui poggia la sua identità, l'appartenenza alla Rete permette di interrogare continuamente la realtà e di apprendere, cioè di continuare a tenere aperte domande, su di noi come persone e famiglie, sulle relazioni che abitiamo e sul mondo.

La Rete attraverso l'incontro, il confronto e la formazione, aiuta le famiglie ad arricchire il proprio bagaglio esperienziale e culturale. Aiuta ad allargare i propri orizzonti, superando i rischi di privatizzare la propria scelta di accoglienza.

Inoltre le famiglie che intendono compiere questa scelta di apertura sono spesso accomunate da un senso di solitudine che nasce dalla difficoltà di essere capiti dal contesto in cui vivono. Vi è quindi un bisogno di appartenenza e di identità che spinge a dire "Mai da soli!" e a cercare un luogo di aggregazione in grado di dar voce ai propri sogni, di favorire la condivisione di questi sogni con altri, di





arricchire e alimentare costantemente la scelta fatta, di facilitare l'aiuto reciproco tra le famiglie, di dare il tempo a tutti di prepararsi, maturare e sviluppare la propria disponibilità.

La consapevolezza che la propria disponibilità, seppur preziosa, non è sufficiente per la diffusione di una cultura dell'accoglienza nei nostri territori, porta a costruire un insieme che consente una maggior incisività verso l'esterno, un maggior "peso politico" verso le istituzioni e la società civile. Più famiglie insieme aumentano quindi la forza nell'azione di sensibilizzazione.

Questo ha un effetto anche verso le famiglie stesse della Rete che, costantemente motivate e formate, sentono possibili accoglienze di cui altrimenti dubiterebbero.

Scegliendo di aprirsi, una famiglia si espone ad alcuni rischi per il proprio benessere e quello dei suoi membri. Anche la persona che viene accolta corre dei rischi nell'incontro con una diversità che si presume possa esserle di aiuto. La Rete, affiancandosi all'azione dei Servizi competenti, aumenta l'azione di tutela sia della famiglia che della persona accolta, rendendo entrambi attori protagonisti del percorso di accoglienza.

Infine, la Rete è una stimolante esperienza di intreccio tra operatori e famiglie, che insieme lavorano con i medesimi obiettivi.

3. Di cosa si occupa la Rete

La Rete si occupa e si cura dei nuclei familiari coinvolti o coinvolgibili in progetti di accoglienza familiare, in particolar modo di quei progetti rivolti a minori che si configurano come affidi. Ma, nell'ottica che le possibilità e le soglie dell'accoglienza siano flessibili e aperte ai diversi bisogni delle persone, la Rete si sostanzia anche in esperienze di appoggi educativi a giovani adulti, in



vicinanze solidali a famiglie temporaneamente in difficoltà, in esperienze di buon vicinato e talvolta nell'accoglienza di mamme con bambini.

La Rete, inoltre, a partire dal presupposto che il senso della solidarietà non nasce da sé, lavora per la diffusione di iniziative di sensibilizzazione e perché le persone che appartengono alla Rete siano maggiormente consapevoli e capaci di testimoniare e diffondere la possibilità dell'apertura e della genitorialità sociale.

Rispetto a questi due movimenti fondamentali che costituiscono l'essere e il fare Rete, le azioni si declinano con l'obiettivo di:

- favorire l'aggregazione dei nuclei familiari in modo da consentire loro di poter sviluppare sostegno reciproco, appartenenza e identità sulla base di valori condivisi;
- offrire accompagnamento ai singoli nuclei familiari per le specifiche esperienze di accoglienza;
- diffondere, attraverso l'esperienza, la cultura della solidarietà all'interno dei diversi contesti locali;
- favorire la crescita del senso di cittadinanza attiva e responsabile attraverso l'acquisizione di competenze nei confronti dei problemi del territorio;
- consentire, a chi lo decide, di poter vivere l'esperienza di accoglienza non come fatto privato riguardante una singola realtà familiare, ma come evento collettivo, condividendo con altri le responsabilità, i successi e i fallimenti;
- offrire al territorio risposte diversificate a differenti bisogni, così da renderle maggiormente efficaci.

4. Le forme del sostegno

La preoccupazione spesso riportata dalle famiglie è quella di trovarsi sole dopo l'avvio di una accoglienza,





di trovarsi di fronte a dubbi, ad incertezze, a domande che riguardano lo stile educativo del nucleo familiare in relazione al bisogno della persona accolta e non avere un interlocutore a cui rivolgersi. I nuclei familiari devono affrontare movimenti emotivi forti e momenti di disequilibrio che sempre le accoglienze portano con sé e, spesso, le devono affrontare mettendo in campo in modo autodidatta competenze, abilità e rielaborazioni, facendo fronte alle proprie eventuali imperizie e difficoltà.

Il bisogno che esprimono è quello di avere delle figure competenti facilmente reperibili, dei momenti di condivisione dell'esperienza con altre famiglie, di essere accolte e supportate sia nella quotidianità che, in particolar modo, quando si presentano eventi imprevisti, momenti di crisi o di affaticamento.

L'aspettativa delle famiglie affidatarie è quella di un lavoro specifico che riguarda loro e il progetto di accoglienza per cui si rendono disponibili.

Inoltre il bisogno diffuso delle famiglie è quello di essere partecipi della progettazione e della gestione condivisa dell'accoglienza: non basta e sentono riduttivo pensarsi semplicemente "lo strumento o il mezzo" attraverso il quale offrire aiuto.

La Rete svolge quindi delle azioni che riteniamo fondamentali: esse hanno lo scopo di sostenere e accompagnare i nuclei familiari che ne fanno parte. Il presupposto che guida tali azioni è che la scelta di essere "famiglia aperta" è un'esperienza impegnativa, complessa, che comporta molteplici difficoltà e responsabilità.

Ne deriva la necessità di condividerla e di sostenerla attraverso l'aiuto di altri nuclei familiari e di figure professionali che le famiglie possono sentire vicine.

Le forme del sostegno si possono articolare in modi diversi



e attraverso funzioni e figure professionali diversificate, come descritto di seguito.

4.1 L'affido accompagnato dalla Rete

Le richieste di accoglienza, provenienti dal Servizio Sociale dell'Ente Pubblico, non sono rivolte direttamente e in prima istanza al singolo nucleo familiare ma alla Rete, che svolge quindi una funzione di primo filtro. Solo in seguito, se si ritiene che ci siano le condizioni possibili per procedere con il progetto, è coinvolta la famiglia appartenente alla Rete che il Servizio dell'Ente Pubblico ha precedentemente individuato per l'abbinamento.

Il servizio di filtro sottolinea che il rapporto Ente pubblico/Rete non è un rapporto diretto con il singolo nucleo familiare ma con un gruppo e questo perché non si pensa l'accoglienza come un'esperienza privata e non si vede la famiglia affidataria come una risorsa da utilizzare bensì come un partner con cui collaborare.

Tale modalità di relazione è un'opportunità di confronto tra figure professionali per un maggior approfondimento della situazione, per la valutazione delle condizioni di fattibilità del progetto e il conseguente coinvolgimento del nucleo familiare.

La collaborazione con il Servizio Sociale continua per tutta la durata dell'accoglienza e si realizza affiancando il nucleo familiare nei momenti di verifica del progetto e su eventuali richieste della famiglia stessa. La Rete diventa il luogo formale della relazione con l'Ente Pubblico: è questa una funzione di mediazione tra le esigenze della famiglia, quelle del Servizio e quelle del territorio.

Obiettivi della collaborazione sono quindi:

- condividere con il nucleo familiare la responsabilità dell'accoglienza;





- favorire il rapporto con il Servizio dell'Ente Pubblico avvicinando il linguaggio tecnico alla quotidianità dell'accoglienza;
- aiutare il nucleo familiare ad entrare nel progetto e a realizzarlo, superando la difficoltà dell'agire per obiettivi, modalità prevalente invece del lavoro sociale professionale.

4.2 Il tutoring pedagogico

Proprio per rispondere all'esigenza che ogni famiglia sente, di avere un interlocutore che possa accompagnare nell'azione educativa e nella messa in campo di stili educativi che spesso devono essere più flessibili di quelli sperimentati fino a quel momento, ad esempio con i propri figli, la Rete offre ad ogni famiglia un tutor pedagogico. Questi è, nella maggior parte dei casi, un educatore o un consulente pedagogico, facilmente e sempre reperibile telefonicamente in caso di esigenze urgenti. Il tutor pedagogico incontra le famiglie individualmente in modo regolare, per "fare il punto" sullo stato dell'arte dell'accoglienza, sulle fatiche e difficoltà che il nucleo familiare deve man mano affrontare, sui punti di forza e sui "successi" che vengono sperimentati. Nei momenti in cui la famiglia lo richiede è presente per arginare o far fronte a momenti di crisi, ad eventi che sconvolgono il normale andamento del nucleo familiare e la "routine" dell'accoglienza.

4.3 Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore

L'educatore professionale è una delle risorse che la Rete può mettere in campo nell'accompagnamento della famiglia affidataria. Questa risorsa non viene individuata ed inserita a priori ma viene utilizzata in presenza di



bisogni particolari dei ragazzi accolti. Se, infatti, la famiglia affidataria è competente rispetto alla cura, all'accudimento, alla ricchezza delle relazioni, alle routine, alle regole di vita e ai valori, non è tenuta a possedere conoscenze specifiche che riguardano problematiche particolari.

L'educatore è utile come risorsa aggiuntiva per accoglienze di bambini e ragazzi con difficoltà particolari come ad esempio la sindrome autistica, deficit di attenzione/iperattività, handicap plurimo, disturbi del comportamento significativi, che richiedono un intervento professionale specifico nella quotidianità.

4.4 Il sostegno e la consulenza psicopedagogica

In casi particolari la Rete offre ai nuclei familiari anche un supporto e una consulenza psicopedagogica, che comunque non vede mai la presa in carico dei singoli membri della famiglia, ma che è volta piuttosto a sostenere il nucleo in momenti particolari di affaticamento emotivo, nella rilettura dei rispecchiamenti che i bambini accolti o le loro famiglie d'origine inducono, nella rielaborazione delle rappresentazioni che vengono messe in campo e che rischiano di essere agiti senza consapevolezza, al fine di sostenere le competenze emotive necessarie ad entrare in contatto con storie di sofferenza e con persone ferite.

4.5 Il gruppo di mutuo aiuto

Le famiglie esprimono il bisogno di confronto, oltre che con “gli esperti”, con altre famiglie, che come loro stanno attraversando o hanno attraversato l'esperienza dell'accoglienza. Lo spazio dell'incontro e del dialogo tra famiglie è un'esperienza ordinaria e privilegiata, che la Rete offre a quanti ne fanno parte. I nuclei familiari si incontrano a volte riuniti in gruppi tematici e a volte in





forma allargata, a volte in forma condotta e a volte senza conduzione, per discutere e confrontare pensieri, fatiche, strategie, soluzioni, interrogativi e possibilità relativi alle concrete esperienze di accoglienza.

5. La sensibilizzazione

La sensibilizzazione è una delle attività imprescindibili delle Reti, perché attraverso di essa, oltre ad incontrare la disponibilità di nuovi nuclei familiari, si promuove la cultura dell'accoglienza e della cittadinanza attiva che è parte fondante dell'essere e fare Rete.

Le iniziative di sensibilizzazione fanno riferimento a due obiettivi diversi che orientano i modi e il significato delle proposte attivate nei territori.

Il primo obiettivo è volto a diffondere nel territorio una cultura dell'accoglienza e della solidarietà; il secondo è orientato a individuare direttamente delle famiglie disponibili a mettersi in gioco nei percorsi di accoglienza.

Se ci si propone il primo obiettivo, la principale aspettativa non può essere quella di reperire da subito nuove famiglie: si tratta invece di stimolare, provocare e sollecitare un'attenzione nei confronti dei problemi presenti nel territorio e di aiutare le persone a intuire che può esserci un loro contributo, accanto ai Servizi pubblici e del privato sociale, nella creazione di un "tessuto" che rende migliore la vita per tutti. In questa prospettiva rientrano tutte le campagne pubblicitarie tramite volantini, mass media o incontri pubblici a cui sono invitati tutti i cittadini. Queste iniziative producono l'effetto di "seminare un'idea", di informare, di portare a conoscenza di famiglie e persone che l'accoglienza è possibile per tutti, in varie forme e nelle attenzioni o disponibilità che ognuno può avere sul territorio, nei contesti che normalmente "abita".



Per perseguire questo primo obiettivo, che è quindi prevalentemente “informativo”, si mettono in atto iniziative che possono anche essere costruite e realizzare assieme tra Reti e Servizi affidi.

Rientrano in questa tipologia:

- *Le serate assembleari.* Sono serate aperte ad un pubblico vasto, dove il tema dell’apertura familiare è proposto attraverso l’utilizzo di strategie diverse: la proiezione di un film, una rappresentazione teatrale, una conferenza o tavola rotonda ...
- *Iniziative di informazione.* Sono tutte quelle azioni che prevedono la divulgazione di materiale e la distribuzione di volantini e materiale informativo attraverso la presenza in luoghi di “passaggio” delle famiglie (mercati, feste, convegni, piazze...), oppure l’invio di articoli divulgativi a giornali locali, oppure lettere alle famiglie tramite le parrocchie...

Per perseguire il secondo obiettivo è necessario incontrare le famiglie nella loro quotidianità, parlando della “normalità” dell’accoglienza. In questo modo si può aiutare ciascun nucleo familiare ad esplorare le proprie risorse e a capire quali di esse e come, possono essere utili per rispondere ai diversi bisogni di accoglienza o sostegno che esistono nel territorio. Da questo punto di vista, tale sensibilizzazione deve avere i caratteri della discrezione, della concretezza, della familiarità, della vicinanza e favorire l’incontro faccia a faccia tra le persone potenzialmente interessate all’accoglienza e chi ha già fatto questa esperienza.

Dato il radicamento delle Reti nei territori, gli strumenti sono congruenti alla vicinanza dei luoghi di vita delle famiglie e si diversificano a seconda dell’abitabilità degli





spazi (fisici e relazionali) individuati:

- il “*passaparola*” è la strategia principale. Attraverso di esso le famiglie già appartenenti alla Rete comunicano il proprio patrimonio esperienziale alle famiglie o persone a loro più vicine, appartenenti cioè alla propria cerchia familiare e amicale. Il “passaparola” spesso permette l’organizzazione di un incontro di gruppo presso il domicilio di una famiglia ospitante e il successivo incontro con il gruppo di famiglie della Rete e l’invito alle attività di formazione o l’indirizzo ai servizi dell’Ente Pubblico.
- *Le serate di incontro con gruppi di genitori “ad hoc”*. Sono incontri con gruppi formali che hanno una qualche attinenza con il tema dell’ospitalità e dell’accoglienza, conosciuti o frequentati dai nuclei familiari della Rete. In questo caso l’incontro avviene presso la loro sede e vi partecipano alcune famiglie della Rete per sollecitare il confronto, lo scambio e possibilmente, l’allargamento delle disponibilità già in atto.

Alcune Reti stanno raccogliendo un’ulteriore richiesta da parte delle famiglie che va nella direzione di non occuparsi esclusivamente di accoglienza, ma di agire da supporto occupandosi dei temi della genitorialità in senso più ampio. Si stanno perciò sperimentando progetti che prevedono la costituzione di gruppi di auto-mutuo-aiuto tra genitori, nell’ipotesi che questi possano essere ulteriori “bacini” in cui coltivare progressivamente l’idea della genitorialità diffusa e della famiglia accogliente.

Un’altra sperimentazione è il coinvolgimento diretto delle famiglie aderenti alla Rete nell’elaborazione di nuove progettualità, metodologie e strumenti da utilizzare per la



sensibilizzazione. Da un lato si pensa, infatti, che le famiglie, partendo dalle loro esperienze concrete, siano in grado di esprimere molte idee creative, utili allo scopo; dall'altro, questo coinvolgimento dovrebbe produrre un maggior stimolo all'impegno di tutti ad attivarsi nell'azione di promozione, con minori deleghe agli operatori delle Reti.

6. Le esperienze di formazione

La formazione è il cuore delle Reti perché comprende in sé lo spazio di elaborazione e di cambiamento necessari a sostenere le famiglie accoglienti e a veicolare una cultura di solidarietà e di apertura.

La formazione è il luogo in cui si risponde al bisogno, oggi sempre più forte, degli adulti di dotarsi di strumenti per affrontare la complessità sociale, a maggior ragione quando le famiglie si mettono a disposizione per i progetti di accoglienza che sempre presuppongono situazioni composite e spesso difficili.

Emerge, inoltre, in modo sempre più chiaro la coscienza maturata da parte di chi offre il proprio aiuto in modo volontario, della necessità di uscire da pratiche d'aiuto spontaneistiche.

La formazione è anche il mezzo privilegiato attraverso cui sviluppare una maggior consapevolezza, richiesta dalle famiglie aperte, sul tipo di contributi e competenze di cui sono portatrici.

Per questo quando parliamo di formazione non intendiamo solo l'informazione sui modi dell'affido e l'avvicinamento delle famiglie ai temi che lo riguardano, ma pensiamo ad una formazione permanente che si sostanzia nell'accompagnamento alla maturazione delle scelte di accoglienza, all'assunzione di consapevolezza rispetto alla motivazione e al suo mantenimento nel rispetto del ciclo





di vita delle famiglie.

La formazione offerta alle famiglie delle Reti si articola pertanto in corsi, seminari, a volte momenti residenziali, attraverso i quali le famiglie affinano le proprie competenze genitoriali e si rendono maggiormente consapevoli delle possibilità che offrono anche a chi viene accolto attraverso la gestione della propria quotidianità, del proprio progetto di vita, delle relazioni intrafamiliari ed extrafamiliari.

La formazione si situa generalmente all'interno di un quadro di riferimento che riguarda gli interventi di Educazione Familiare, in particolar modo relativi al modello che pone l'accento sull'idea di interdipendenza e di reciprocità nell'apprendimento e nello sviluppo di tutti e di ciascuno, genitori e operatori, in cui ognuno impara qualcosa dall'altro.

In quest'ottica il concetto base è quello di empowerment, un lavoro di Educazione Familiare che mira a sostenere la reciprocità e la partnership tra le famiglie, coinvolgendole non come "clienti bisognosi", ma come partner che contribuiscono e condividono le responsabilità.

Costruire percorsi di formazione all'interno delle Reti di famiglie aperte significa quindi partire dalla valorizzazione di quelle competenze di base esistenti nelle famiglie per svelarle, implementarle, arricchirle; in ultima analisi significa rendere consapevoli le famiglie del loro potere, supportare e costruire sulle cose che la famiglia fa già bene e promuovere ed incoraggiare la mobilitazione delle risorse tra i membri della rete di comunicazioni della famiglia.

I contenuti e le metodologie della formazione all'interno delle Reti, si articolano e si differenziano a seconda del numero di aderenti alla Rete stessa, ma generalmente ogni Rete offre un corso iniziale per chi si avvicina alla tematica dell'accoglienza e dei gruppi tematici per chi appartiene alla



Rete da più tempo. Questi ultimi si articolano intorno alle questioni legate all'accoglienza ma anche alla cittadinanza attiva, alla necessità e ai modi della sensibilizzazione; in alcuni casi vengono offerti corsi e momenti formativi anche per quelle famiglie del territorio che, pur non essendo disponibili all'accoglienza, esprimono bisogni di formazione e di incontro con altri genitori.





ROTATORIE SOCIALI





CAPITOLO 2

IL RAPPORTO CON I SERVIZI DELL'ENTE PUBBLICO

Il rapporto di una rete di famiglie accoglienti con i Servizi dell'Ente Pubblico nella gestione degli affidi familiari si inserisce in uno scenario in forte mutamento in cui le relazioni interistituzionali si stanno modificando. Stiamo sperimentando la creazione di scenari più flessibili nei quali potenzialità di relazioni più feconde ed efficaci convivono con rischi di involuzione e sostanziale disinvestimento sociale.

L'affido familiare è poi, per diversi motivi, occasione privilegiata e particolarmente delicata in cui sperimentare rischi e fecondità di questa “fluidità istituzionale”.

E' opportuno pertanto definire in modo lapidario (e quindi forse rozzo e poco articolato) alcuni paletti, anche di respiro più generale, che siano in grado di guidare riflessioni e prassi in questa fase di sviluppo.

1. Punti fermi o quasi ...

1.1 Distinzione tra funzione pubblica e funzione dell'ente democratico rappresentativo (Comune, Provincia, Regione, Stato).

Secondo la riforma del titolo V della Costituzione non esistono più soggetti pubblici, ma azioni pubbliche. Il carattere di “pubblicità” quindi non è dato dal soggetto che esercita l'azione, ma dalle caratteristiche dell'azione esercitata.

Se la prestazione di un servizio:

- segue regole stabilite legittimamente;

- è universale, aperta a tutti;
- è continuativa;
- offre beni pubblici,

allora si tratta di un'azione pubblica.

Sul piano giuridico questo è un dato di fatto e rappresenta il fondamento dell'attuale sistema di interventi basato sulla sussidiarietà.

È necessario comunque precisare la distinzione tra l'attuazione di una funzione pubblica e la funzione specifica rivestita dall'ente democratico rappresentativo, eletto cioè a suffragio universale, che è portatore della responsabilità rispetto alla definizione delle linee di sviluppo della comunità e della competenza di tutela collettiva riguardo alla correttezza dei processi e al rispetto dei diritti sociali.³

1.2 Responsabilità dell'ente democratico rappresentativo

Non possiamo partire che dal riaffermare il primato degli enti rappresentativi e la loro responsabilità nel governare un modello che sappia valorizzare le energie positive presenti nella comunità sociale e orientare il suo sviluppo verso modelli di convivenza più matura. Per questo sottolineiamo ancora come rimangano imprescindibili responsabilità politiche del governo pubblico della comunità, oltre all'allocazione delle risorse e quindi alla definizione delle priorità, anche la tutela delle fasce deboli, la garanzia dell'accesso e la valutazione.

Nelle situazioni concrete di affidamento familiare, poi, in cui molte volte si attua il passaggio coatto di un minore da una famiglia "fragile" ad un'altra, è imprescindibile responsabilità dell'ente rappresentativo garantire la comunità sociale riguardo alla correttezza e all'equità di quanto avviene, anche in considerazione delle competenze attribuite legalmente e giuridicamente.

3: Vedi: CNCA "Sul lavoro sociale" Comunità edizioni, 2008



1.3 Corretto rapporto tra Enti rappresentativi e apparato funzionale.

Nella gestione concreta degli interventi, la questione si pone nel sapere impostare rapporti corretti tra gli enti rappresentativi, eletti democraticamente, e l'apparato funzionale nel suo insieme che comprende: l'apparato tecnico degli enti pubblici; gli enti funzionali, come le ASL o le aziende comunali; gli enti gestori dei servizi (per lo più appartenenti al terzo settore).

La possibilità di presidio si pone naturalmente in maniera differente in queste tre diverse situazioni, ma per noi è evidente come il sistema di sussidiarietà si indebolisce, e alla lunga viene meno, se la funzione generale di tutela e di controllo non è democraticamente presidiata.

Ci paiono condizioni inderogabili il fatto che vengano mantenute condizioni di terzietà da parte di chi regola l'accesso e controlla gli esiti rispetto ai soggetti gestori, siano essi persone, famiglie o enti e che l'azione svolta possa essere presidiata dall'ente rappresentativo. Si tratta quindi di fare in modo che il sistema che si va costruendo non sia autoreferenziale (io rilevo il bisogno, io trovo la risorsa per rispondervi, io controllo l'efficacia e la qualità di quanto metto in atto), ma che al contrario ci siano punti di riferimento "sopra le parti" con cui incontrarsi, scontrarsi, confrontarsi.

Per contro ci sembra altrettanto pericolosa la deriva in cui l'Ente Locale gestisce la propria responsabilità regolatrice, governando l'attuazione di funzioni pubbliche solo all'interno di dinamiche di mercato, rinunciando alla ricerca di forme di collaborazione istituzionale più mature, sia in campo programmatico che gestionale.

1.4 Costruzione di un ruolo efficace per le associazioni di famiglie

La costruzione di relazioni istituzionali efficaci nella



gestione delle esperienze di affido familiare passa da una “giusta valorizzazione” del ruolo che può essere giocato dalle famiglie singole e associate. La stessa legge 149/01 riconosce e spinge a valorizzare l’apporto delle associazioni familiari nel disciplinare i percorsi di sostegno e di progettazione degli affidi. Nella nostra esperienza infatti abbiamo sperimentato l’efficacia di un ruolo maturo svolto dalle famiglie nei rapporti con i Servizi Sociali e la specificità efficace del sostegno all’accoglienza fornito direttamente dall’associazione (come in modo formale o informale sono le nostre Reti) cui la famiglia sente di far riferimento. D’altra parte però, in questo periodo di mutamenti istituzionali, ci paiono forti i rischi di derive⁴ pericolose. Citiamo ad esempio alcune proposte di modifiche delle L. 149/01 presentate da associazioni familiari⁵, nelle quali si propone, a nostro avviso in modo autoreferenziale, che le associazioni familiari siano chiamate a giocare un ruolo di assoluta priorità rispetto all’ente rappresentativo. Vogliamo ripetere quanto già detto: la delicatezza del passaggio di un figlio tra una famiglia debole ed una più strutturata richiede l’esistenza di una funzione terza, presidiata democraticamente, in grado di garantire la tutela dell’equità. E questo anche nell’interesse delle famiglie accoglienti.

Inoltre, nella definizione dei rapporti tra Reti e Servizi dell’Ente Pubblico, ci sembra opportuno ribadire la specificità del ruolo di un’associazione di famiglie rispetto agli altri soggetti del Terzo Settore, operanti nel campo

4: Rimandiamo al condiviso contributo di M. Giordano “Titolarità e gestione dei servizi per l’affido familiare tra pubblico e privato” presentato al seminario nazionale “I centri e i servizi per l’affido familiare”, Potenza 9 - 10 giugno 2009

5: Vedi ad esempio il documento: Amici dei bambini “Sosteniamo le famiglie per superare gli istituti. Appunti per una riforma della legge 149/01 in materia di affidamento dei minori e per una nuova stagione dell’affido familiare”, Milano 2005



dell'affido familiare e il tipo di rapporti che può intercorrere con questi ultimi. E' importante affrontare questo aspetto anche in considerazione della storia di alcune nostre Reti, che sono sorte grazie all'intervento di alcuni enti del terzo settore, cooperative sociali o associazioni, appartenenti al Cnca. Il rapporto che le Reti nel loro sviluppo hanno poi mantenuto con questi enti è differente nelle diverse storie, ma rimane indubbiamente un rapporto privilegiato, anche se con gradi e modalità specifiche di appartenenza (in alcune situazioni l'associazione familiare coincide o appartiene all'ente che ne ha reso possibile l'esistenza). Questo porta le Reti spesso a ricercare in queste realtà la collaborazione professionale necessaria al proprio funzionamento, anche in considerazione della condivisa esperienza e della cultura comune sviluppata nel tempo. Diversa è invece la relazione quando il rapporto professionale con enti appartenenti al Terzo settore avviene all'interno della gestione dei progetti d'affido, in quanto questi agiscono su incarico dell'Ente Pubblico. In questa situazione occorre prestare attenzione che sia in ogni caso garantita, come detto prima, la tutela sociale di tutti i soggetti coinvolti.

2. Esperienza di collaborazione tra Reti e Servizi

In questa situazione di fluidità istituzionale ci sembra che la strada più efficace da percorrere sia quella di costruire nelle esperienze locali occasioni nuove e più alte di collaborazione tra le realtà coinvolte nell'affido. Ciò presuppone da parte di ognuno la consapevolezza della propria posizione nel contesto istituzionale e di quella degli altri soggetti coinvolti, come pure la capacità di riconoscere e valorizzare i punti di forza propri e degli altri. Esperienze sociali, formative, gestionali condivise





possono rappresentare percorsi di crescita istituzionali in grado di far aumentare l'efficacia e la praticabilità di esperienze di accoglienza familiare nell'interesse primario dei ragazzi accolti e delle loro famiglie.

Nell'intrecciarsi delle esperienze attorno a questo tema, si sono notate alcune fasi che ciascuna Rete ha vissuto o sta vivendo nella relazione con gli Enti Pubblici. Tali fasi sono chiaramente indicative e pertanto nella realtà possono non verificarsi tutte e nello stesso ordine presentato.⁶

Una prima fase potremmo definirla a rischio di "contrapposizione". Spesso, la nascita di una Rete in un territorio è vista con sospetto da parte degli operatori del servizio pubblico. Emerge la paura che si stia costituendo un "sindacato delle famiglie" per contrapporsi e sostituirsi al ruolo e alle funzioni da loro svolti.

A questa fase, ne segue una seconda (fase di "collaborazione"), solitamente positiva, in cui il servizio pubblico si apre ad alcune forme di collaborazione, di solito su progetti specifici come ad esempio le campagne di sensibilizzazione.

Se questa collaborazione si è avviata positivamente e produce stima, rispetto e riconoscimento reciproco, si entra in una terza fase, che si potrebbe chiamare della "distinzione e valorizzazione delle diverse identità", in cui l'obiettivo diventa proprio quello di integrare i propri contributi all'interno di una progettualità più ampia e costruita in maniera partecipata, riconoscendo però lo specifico di ciascuno che crea complementarità.⁷

Parliamo di storie variegata e diversificate in cui le esperienze positive di crescita sono state possibili anche

6: Da "Il sasso nello stagno", a cura del CNCA Veneto, 2005

7: M. Giordano, "La carezza della famiglia. L'affido del minore alle associazioni familiari: opportunità o rischio?" .



grazie a “giorni duri”, a momenti critici di confronto e difficoltà, che ci hanno però nel tempo portato a definire i paletti di riferimento esposti sopra e le attuali e provvisorie forme di collaborazione che stiamo descrivendo.

Si tratta di mantenere ferma la barra sulla riconferma sostanziale del ruolo dell’Ente Pubblico come garante istituzionale dei diritti. E dove questo, per carenza di risorse, per cattiva organizzazione o per incompetenza degli operatori dell’Ente Pubblico, non viene garantito, ci si deve assumere il compito di essere di stimolo, dialetticamente anche intenso, perché si realizzi la piena assunzione di questa responsabilità istituzionale da parte dell’Ente pubblico.⁸ Rileviamo comunque come le situazioni di inefficienza di questi servizi non sono, in genere, legate all’inadeguatezza del singolo operatore. Alle spalle di ogni operatore sociale vi è sempre un’organizzazione e un’istituzione che dovrebbero avere lo specifico compito di rendere sostenibile e qualitativamente significativo il lavoro che egli deve svolgere.

Assumendo uno sguardo a livello “macro”, ossia sul sistema complessivo, possiamo osservare alcuni fenomeni.

Innanzitutto una presenza dei servizi dell’Ente Pubblico di tutela dei bambini e degli adolescenti sul territorio nazionale che permane oramai da anni a “macchia di leopardo”. A fronte di realtà locali che hanno investito fortemente nel rendere strutturale la propria presenza con servizi specificatamente dedicati a questo, troviamo realtà nelle quali siamo ancora in presenza di un’unica assistente sociale incaricata di seguire tre o più comuni, occupandosi di minori, anziani, disabili e della segreteria dell’assessore.

8: Tuggia M., “Sono giorni duri”, in RetinRete. Foglio di Collegamento delle reti di famiglie aperte del CNCA, anno 4, n.2, pagg. 3-6 (2007) (vedi www.cnca.it)





«Anzi, scherzandoci sopra un po', questo leopardo, invecchiando, qualche macchia la sta pure perdendo!»⁹

In secondo luogo, un nervo scoperto permane dolorosamente il Tribunale per i minorenni. I suoi tempi continuano a non essere in sintonia con i tempi dei bambini; utilizza frequentemente il proprio potere per definire la relazione con gli operatori, ai quali non resta che aspettare pazientemente i suoi verdetti.

Un terzo elemento riguarda il rapporto tra le Reti di famiglie e gli operatori dell'Ente pubblico. Le Reti in molte situazioni sono ancora purtroppo percepite come una controparte, come una lobby o, anche, come un sindacato delle famiglie. Ne discende la difficoltà a procedere verso il riconoscimento da parte dell'Ente Pubblico di un ruolo attivo e sostanziale delle Reti e delle associazioni familiari anche nella costruzione del singolo progetto di accoglienza.

L'attuazione della L. 328 ha, poi, rappresentato l'opportunità di sperimentare in alcuni contesti cambiamenti sul piano operativo, sia rispetto all'articolazione dei Servizi, sia rispetto ai rapporti che si stanno delineando tra pubblico e privato.¹⁰ Laddove sono stati attivati i tavoli per la definizione delle politiche sociali rivolte ai minori del territorio, alcune Reti sono state invitate a partecipare. I Piani e gli Ambiti di zona sono stati, infatti, in alcuni casi luoghi dove promuovere l'importanza del lavoro con le famiglie aperte e dove queste possono essere riconosciute sia politicamente che economicamente.

Questa positiva esperienza ha presentato a volte anche elementi di rigidità. Qualora i Piani di zona sostengano

9: Ibidem

10: In un articolo apparso nel febbraio 2005 su "Animazione sociale", a firma di Claudio Figini e Luigi Piccoli (L'Accoglienza familiare: una leggerezza insostenibile? ").



finanziariamente il lavoro delle Reti c'è il rischio che poi venga chiesto di accogliere solo i minori che provengono dall'Ambito che ha erogato i fondi. Essendo però le famiglie aperte una risorsa per se stessa aperta, le Reti devono poter sostenere una contrattazione anche con Ambiti dei Comuni diversi.

La promozione dell'accoglienza è un'operazione culturale che, in quanto tale, non è confinabile dentro territori delimitati, soprattutto laddove la densità abitativa definisce gli Ambiti a ridosso l'uno dell'altro.

3. Un modello integrato e in divenire per la collaborazione tra Reti e Servizi

L'esperienza sin qui vissuta nella collaborazione quotidiana con i servizi territoriali ed il confronto con altri soggetti del settore¹¹ ci pone nella condizione di proporre un possibile modello di integrazione tra il servizio dell'Ente Pubblico e la Rete, che ci sembra praticabile e rispettoso delle indicazioni della legge 149/2001:

11: Ci riferiamo ad esempio al confronto con il Coordinamento Nazionale dei Servizi Affidi e in particolare al documento: CNSA - Coordinamento Nazionale Servizi Affidi, Proposte di linee guida per l'affidamento familiare, Roma (2007)



| AREE D'INTERVENTO | RUOLO DELL'ENTE LOCALE | RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI FAMILIARI |
|---------------------------------------------------------------------------|-------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| SENSIBILIZZAZIONE E FORMAZIONE DELLE NUOVE FAMIGLIE | AZIONE PROPRIA | AZIONE PROPRIA |
| | AZIONE CONGIUNTA | |
| FORMAZIONE PERMANENTE | A DISCREZIONE | AZIONE PROPRIA |
| | AZIONE CONGIUNTA | |
| PERCORSO STRUTTURATO DI CONOSCENZA DELLA FAMIGLIA | AZIONE PROPRIA | COLLABORAZIONE AL PERCORSO STRUTTURATO DI CONOSCENZA E/O AL PERCORSO PER ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE |
| DISPOSIZIONE DEI SINGOLI AFFIDI E FUNZIONE DI GARANZIA E CONTROLLO | TITOLARITÀ UNICA DEL SERVIZIO | |
| ABBINAMENTO MINORI/AFFIDATARI | TITOLARITÀ DEL SERVIZIO | FUNZIONE DI CONSULENZA/CONFRONTO |
| DEFINIZIONE/VERIFICA DEL PROGETTO DI AFFIDO | TITOLARITÀ DEL SERVIZIO | FUNZIONE DI CONSULENZA/CONFRONTO |
| SOSTEGNO TECNICO AGLI AFFIDI IN CORSO | AZIONE PROPRIA | AZIONE PROPRIA SECONDO SPECIFICHE MODALITÀ INTERNE (SOSTEGNO PEDAGOGICO, MOTIVAZIONALE, ORGANIZZATIVO) |
| | AZIONE CONGIUNTA | |



Questa ipotesi si basa su un modello di partnership che ha come fondamenti la collaborazione ma al contempo la distinzione e valorizzazione delle differenze e prevede:

- l'esistenza di un "forte" Servizio territoriale che si occupa della tutela dei minori e delle loro famiglie;
- l'esistenza di un competente e riconosciuto Servizio Affidi che si occupa del reperimento, della formazione in entrata, dell'abbinamento tra famiglia e minore e del monitoraggio dei progetti;
- l'esistenza di una Rete di famiglie con la quale il Servizio costruisce una collaborazione strutturata e formalizzata attraverso Piani di zona, accordi di programma, protocolli e/o convenzioni.

Per quanto riguarda la formazione e la sensibilizzazione abbiamo già presentato delle riflessioni. Merita ora un approfondimento come si possa realizzare un'azione integrata tra Servizio pubblico e Rete nella specifica attività d'accompagnamento delle famiglie durante la loro accoglienza, dall'ipotesi di abbinamento, fino alla chiusura del progetto.

Nella tabella che segue, presentiamo un possibile modello di collaborazione, ricavato dall'esperienza concreta di alcune Reti¹² che, rispetto ad ogni funzione, ne definisce anche i ruoli.

12: Da "Il sasso nello stagno", a cura del CNCA del Veneto, 2005



| FASI DEL PROCESSO | RUOLI |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| IPOTESI DI ABBINAMENTO MINORE – FAMIGLIA AFFIDATARIA | SERVIZIO AFFIDI |
| CONFRONTO SULL'IPOTESI DI ABBINAMENTO | SERVIZIO AFFIDI E OPERATORI RETE |
| INCONTRO DI PRESENTAZIONE DELLA SITUAZIONE E DELLA BOZZA DI PROGETTO DI ACCOGLIENZA | SERVIZIO AFFIDI E FAMIGLIA AFFIDATARIA |
| STESURA DELLA PROPOSTA DI PROGETTO E CONSEGNA DEL PROGETTO SCRITTO ALLA FAMIGLIA E ALLA RETE | SERVIZIO AFFIDI |
| ANALISI E VALUTAZIONE DEL PROGETTO | OPERATORI RETE E FAMIGLIA AFFIDATARIA |
| INCONTRO PER LA DISCUSSIONE DEL PROGETTO | SERVIZIO AFFIDI, OPERATORI RETE, OPERATORI REFERENTI DEL CASO E FAMIGLIA AFFIDATARIA |
| MONITORAGGIO DELL'ACCOGLIENZA | OPERATORI REFERENTI DEL CASO E FAMIGLIA AFFIDATARIA |
| MONITORAGGIO DEL PROGETTO OGNI 6 MESI CIRCA | SERVIZIO AFFIDI, OPERATORI RETE, OPERATORI REFERENTI DEL CASO E FAMIGLIA AFFIDATARIA |
| EVENTUALI CONTATTI DI CONFRONTO | OPERATORI RETE, SERVIZIO AFFIDI E OPERATORI REFERENTI |
| RUOLO DELLA RETE DURANTE L'ACCOGLIENZA | FUNZIONE DI SOSTEGNO SECONDO PROPRIE MODALITÀ INTERNE (PEDAGOGICO, MOTIVAZIONALE, ORGANIZZATIVO) TRAMITE CONTATTI TELEFONICI, INCONTRI DI VERIFICA E CONSULENZA CON LA FAMIGLIA AFFIDATARIA |



Questo schema ci pare una buona base di partenza per continuare a costruire forme di collaborazione secondo le linee sopra descritte e quindi in grado di rendere possibile il rispetto del ruolo e dei compiti di ognuno, di garantire la tutela dei diversi soggetti coinvolti (compresa la comunità nel suo insieme) e di implementare il contributo delle famiglie affidatarie al processo.

In allegato si possono trovare descritte quattro esperienze innovative in cui si sta perseguendo la strada dell'alta integrazione tra l'Ente Pubblico e il Terzo Settore nella realizzazione di alcuni servizi relativi all'affido familiare.





ROTATORIE SOCIALI



CAPITOLO 3

I CONFINI NEL CONTRIBUTO DELLE FAMIGLIE APERTE ALL'ACCOGLIENZA

1. Perché parlare di confini

Sembrerà strana la scelta che abbiamo fatto di dedicare un capitolo alla necessità di delineare i confini del contributo delle famiglie all'accoglienza.

La cosa può essere facilmente spiegata se collocata all'interno di una lettura dei cambiamenti avvenuti nell'arco di una quindicina di anni all'interno del sistema dei Servizi Sociali.

Un primo aspetto problematico che vogliamo evidenziare è relativo al fatto che oggi le politiche sociali devono fronteggiare domande sempre più numerose e differenziate da parte dei cittadini e ciò richiede risposte innovative ai bisogni di individui e famiglie, promuovendo reti di relazioni tra persone e comunità. Si sta invocando, quindi, la necessità di avviare politiche sociali realmente moderne che non propongano un'offerta indifferenziata di prestazioni e servizi eguali per tutti, su tutto il territorio nazionale. Pertanto, un termine che ricorre di frequente anche nel vocabolario sociale è quello della *flessibilità*, con cui s'intende esprimere la necessità di interventi "leggeri", ritagliati sulle esigenze delle comunità territoriali, gestiti con efficienza a livello locale.

Dall'altra parte ci si è imbattuti in una realtà sempre più complessa e in un disagio sempre più diffuso, tale da richiedere forme di intervento "specialistiche" e



parcellizzate a tutto campo. A completezza di questi rapidi cenni, aggiungiamo il fatto che in questi anni stiamo assistendo all'accentuarsi di una progressiva e drastica contrazione delle risorse economiche a disposizione per la cura delle persone. Restrizione che, in alcuni territori, ha comportato o aggravato una restrizione dell'offerta di servizi.

Così oggi ci troviamo a dover mettere a fuoco i confini nel contributo delle famiglie aperte ai progetti di accoglienza perché, come conseguenza di questi mutamenti, sentiamo di dover tutelare le famiglie da: tipologie di richieste che possono essere improprie, con il rischio di favorire una strategia di copertura e sostituzione di aree di bisogni che dovrebbero, invece, trovare una risposta in un sistema di servizi a garanzia di diritti esigibili; Servizi pubblici che, a causa della contrazione della spesa sociale, tendono a scomparire e a trovare soluzioni che «ammiccano» più al bilancio comunale o dell'Azienda sanitaria che ai reali bisogni e diritti delle persone; un privato sociale e un volontariato organizzato che, nell'ottica di una crescente esternalizzazione dei servizi, rivendica a sé il ruolo e il diritto di gestirli, anche quando si tratta di servizi relativi alla tutela minorile, per una presunta, maggiore consapevolezza delle reali necessità del territorio e una maggiore presunta efficienza ed efficacia del loro intervento rispetto a quello dell'Ente Pubblico. Di fronte a questi rischi vogliamo proporre alcune piste che ci sembra possano essere d'aiuto a stabilire dei confini al contributo delle famiglie aperte, evitando di cadere nell'irrigidimento delle posizioni, ma al contempo di prestare il fianco a chi dichiara l'affido un'esperienza conclusa.





2. La pertinenza della richiesta

La prima pista è relativa alla richiesta di accoglienza fatta dai Servizi competenti ad una famiglia aperta. A nostro avviso una richiesta di accoglienza può essere rivolta a una famiglia aperta quando è chiaramente dimostrato da parte del richiedente che, rispetto a quella determinata situazione, è veramente necessario il contributo di una famiglia e non di un altro intervento come può essere ad esempio la comunità. In altre parole, la persona che deve essere accolta ha bisogno di trovare, osservare, respirare, vivere proprio uno o più degli aspetti che una “normale” famiglia può offrire, ossia:

- *la propria modalità di gestire il quotidiano*: si tratta delle cose semplici e di tutti i giorni, come la cura di sé e del proprio corpo, la gestione e la cura della casa, l'organizzazione di spazi e tempi per la veglia e il riposo, l'impegno e il divertimento;
 - *le proprie modalità di relazione intrafamiliare*: ossia lo stile relazionale specifico di ogni famiglia, in grado di far vivere esperienze di ascolto, comprensione, gestione dei conflitti, risoluzione dei problemi, accoglimento fisico e affettivo;
 - *le proprie modalità di relazione extrafamiliare*: ossia un certo modo di gestire i tempi di vita, gli spazi, le risorse e i limiti, nonché le modalità di chiedere e offrire aiuto;
 - *il proprio progetto di vita*: questo patrimonio che traspira nella quotidianità è offerto alla persona accolta come specchio per la propria ricerca personale di vita, come spunto per il confronto con la propria identità¹³.
- Pertanto, coinvolgere una famiglia in un progetto di accoglienza e successivamente chiederle di essere diversa

13: Benella O., Guderzo S., Pesavento A., Tuggia M., “Quando delle famiglie cercano di essere protagoniste”, 2000, pubblicazione interna.





da ciò che è o di fare qualcosa di diverso da ciò che può essere, significa snaturarla. Chiedere alla persona accolta di vivere in un ambiente che può offrirle ciò di cui non ha bisogno, significa farle del male. Chiedere tutto questo significa far fallire il progetto.

3. La sostenibilità della richiesta

Se è vero che le famiglie possono offrire quanto appena descritto, è altrettanto vero che ciascuna famiglia ha il suo particolare modo di viverlo. L'unicità di ciascuna famiglia è un elemento determinante per stabilire la pertinenza della richiesta. Se, ad esempio, una famiglia usa passare le proprie vacanze estive al mare in campeggio, non possiamo chiederle di andare in un villaggio turistico "tutto compreso", motivandolo con il fatto che il minore in affido ha bisogno di un ambiente di questo tipo.

Non solo si sta chiedendo a tale famiglia di modificare le proprie abitudini, ma implicitamente le si sta chiedendo di essere diversa da quello che è, mettendola in discussione rispetto al proprio stile di vita.

Ancora, se una famiglia aperta dichiara la propria difficoltà a gestire la relazione con la famiglia d'origine del minore, non le può essere proposto un affido dove uno degli obiettivi centrali è proprio lo svolgere una funzione "educativa" anche nei confronti della madre del bambino. La casistica potrebbe continuare, ma ciò che importa sottolineare è che un preciso confine del coinvolgimento delle famiglie aperte nei progetti di accoglienza sta proprio nel riconoscimento e nel rispetto, da parte del richiedente, della natura unica e irripetibile di ciascuna famiglia. Questo pensiamo sia un modo per verificare la sostenibilità del progetto da parte di una famiglia. Quindi non possiamo definire a priori tale sostenibilità, proprio perché un certo



tipo di accoglienza può essere possibile per una famiglia, ma non per un'altra.

Questa prospettiva dovrebbe aiutare coloro che sono preposti a realizzare l'abbinamento tra la persona da accogliere e la famiglia che accoglie a non considerare le famiglie aperte come un "servizio" tra gli altri servizi. La flessibilità che può essere offerta, ad esempio, da una comunità di accoglienza per minori, non può e non deve essere richiesta a una famiglia. Renderemmo l'accoglienza insostenibile per tutti.

4. L'esplicitazione del progetto

Quanto abbiamo appena espresso rispetto alla pertinenza e alla sostenibilità della richiesta è strettamente connesso alla centralità del progetto: la pertinenza di una richiesta è resa visibile nel momento in cui è reso esplicito il progetto di accoglienza in tutte le sue parti. Ci piacerebbe dare per scontato che questo strumento di lavoro fosse già entrato nella prassi operativa, ma purtroppo non è così. La situazione è, come per molti altri aspetti della realtà dei servizi alla persona, a macchia di leopardo, non solo geograficamente, ma anche in relazione alla capacità di costruzione di *partnership* credibili da parte del Servizio Pubblico.

In ogni caso, il progetto non può ridursi a una sterile "paginetta" scritta di malavoglia all'inizio di un'accoglienza, fatta solo per accontentare la famiglia affidataria. Tutti devono sentire che quanto viene deciso – e, auspichiamo, anche scritto – è un reale punto di riferimento attraverso il quale si è creata una piattaforma comunicativa che esplicita obiettivi, tempi, impegni, compiti, responsabilità di ciascuno e indicatori di verifica. Utilizzando una metafora, il progetto di affidamento è come una





mappa incompleta in possesso di un gruppo di esploratori che continuamente la consultano e la aggiornano a mano a mano che si prosegue il cammino. Ma in questo viaggiare i diversi esploratori hanno potuto osservare diversi fenomeni. Sulla base del tentativo di comprendere tali segni, ognuno si è costruito proprie idee su quello che riserverà il percorso l'indomani.

Solo alla sera, intorno al fuoco, tutti insieme sono in grado di ricostruire la realtà vista e di accordarsi sui prossimi passi da fare, senza comunque mai avvicinarsi completamente alla realtà effettiva. Esiste, certo, il coordinatore della spedizione, la cui bravura però sta non tanto nel far rispettare il proprio ruolo, ma nel rispettare e valorizzare le competenze di ciascun membro della spedizione, consapevole che la buona riuscita del viaggio dipenderà molto dalla compattezza del gruppo.

Fuor di metafora, il progetto di accoglienza va considerato un punto di riferimento costante durante l'affido; va continuamente monitorato e modificato, con il coinvolgimento di tutti gli attori. Questo anche nei momenti difficili, quando si smarrisce la strada.

Questa alta partecipazione di tutti e la valorizzazione del contributo di tutti, infonde stima nel coordinatore del progetto, al quale è più facile attribuire la possibilità di intraprendere delle strade diverse anche quando non tutti sono d'accordo o di suggerire dei cambiamenti ai singoli quando questo è necessario rispetto alla direzione intrapresa.

5. Il contributo delle Reti

Quale apporto possono dare le Reti al rispetto dei confini del contributo delle famiglie all'accoglienza? Poiché, come abbiamo detto in precedenza, non è possibile stabilire in



assoluto e a priori che cosa sia o meno sostenibile per una famiglia, ci sembra importante sottolineare nuovamente l'importanza della funzione di “accompagnamento” svolta dalla Rete con la famiglia.

Per la sua particolare collocazione, la Rete, interagendo attivamente con il Servizio Pubblico nella valutazione della richiesta, dell'ipotesi di abbinamento e del progetto di accoglienza, aiuta il sistema a riconoscere e rispettare i confini di cui abbiamo discusso. Non solo. In questi ultimi tempi abbiamo potuto raccogliere da parte delle famiglie aperte una profonda, anche se non sempre consapevole, richiesta di essere aiutate a compiere un discernimento rispetto a quello che stanno cercando. Essendo normali famiglie tra le altre, queste famiglie interagiscono con la complessità dell'attuale realtà sociale, realtà in cui non è sempre così facile riconoscere e stabilire delle priorità. Non è sicuramente semplice coniugare istanze valoriali – come, ad esempio, essere famiglia aperta – con le reali condizioni in cui si trova a vivere una famiglia oggi.

Questa difficoltà a capire i propri confini può essere un grande ostacolo e, in ogni caso, un pericolo alla definizione della propria disponibilità all'accoglienza. Da questo punto di vista, le Reti possono dare il loro contributo fornendo, tramite la formazione e l'accompagnamento costante delle famiglie, alcuni strumenti per l'auto-discernimento da parte delle famiglie stesse nel capire che cosa sia pertinente e sostenibile per ciascuna di esse, in quel preciso momento, all'interno di un determinato progetto di accoglienza.

In conclusione, la proposta tracciata esplicita il desiderio di evitare di far entrare in terreni pericolosi le famiglie che esprimono attivamente la loro cittadinanza solidale. Non vogliamo nemmeno usare gran parte dell'energia delle Reti per cercare di tirare fuori chi, nonostante tutto, si trova in





difficoltà. D'altra parte, non ci interessa giocare in difesa, costruendo recinti per difendere una specie, quella delle famiglie aperte all'accoglienza, che rischia l'estinzione ancor prima di diffondersi.

A noi interessa un confronto su "soglie mobili", una prospettiva di movimento, un'apertura e una fluidità progettuale. Le soglie ci sono, il confine è segnato, ma per mantenersi mobile ha bisogno di trovare nel territorio interlocutori disposti a varcare la soglia della casa d'altri in punta di piedi.





CAPITOLO 4 I FIGLI DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE E L'ACCOGLIENZA

La famiglia che si apre all'accoglienza “mette in gioco se stessa”. Non una parte, ma tutta se stessa! La propria storia e quella dei suoi componenti, i suoi pregi e difetti, le potenzialità e le criticità, i ruoli di genitori e l'essere figli; tutto ciò trasmette una particolare idea nel progettare, vivere e proporre agli altri il fatto di essere famiglia in un determinato modo.

E' una scelta che ha molte implicanze e normalmente ha alla base un orizzonte valoriale: il sentire la responsabilità di un impegno calato nella quotidianità della propria esperienza di accoglienza che vuole esprimere, più o meno consapevolmente, il desiderio di una società più giusta, più a misura d'uomo, dove i diritti di cittadinanza siano resi esigibili per tutti.

La passione e l'empatia verso il mondo dei bambini e dei giovani sono spesso parte di un denominatore comune: una propensione ed un impegno ad aiutarli a crescere, ad affrontare i piccoli e grandi problemi di ogni giorno. Una passione che spinge a “mettersi in gioco”, a lavorare per promuovere la tutela del diritto dei bambini/e, ragazzi/e a crescere nella propria famiglia, in una famiglia unita, ad essere amati e ad avere, in taluni casi difficili che nella vita possono capitare, almeno un'altra opportunità.

Capita di imbattersi in persone che a loro volta hanno vissuto in contesti di famiglie che sono o sono state numerose o dove si è già vissuta l'esperienza dell'apertura, della convivialità, come valori fondanti o, ancora, si è sperimentata la necessità dell'altro in particolari momenti





della propria vita.

Si tratta, allora, di famiglie che, superando resistenze e chiusure, propongono nella scelta di apertura e di accoglienza un modello educativo da consegnare alle generazioni future. Ciò fa sì che questo tema dei figli diventi, allora, centrale per chi si accinge ad intraprendere un percorso di accoglienza. Un'attenzione che accompagna tutta l'esperienza, dai primi momenti della scelta dove la condivisione dei figli o per lo meno, come vedremo, il loro "non disaccordo", risultano fondamentali, alle varie fasi dell'accoglienza dove ci si chiede spesso come affrontare i problemi che insorgono, fino ad arrivare al termine dell'esperienza che, se sono nate delle relazioni importanti, deve essere sostenuta ed accompagnata nel momento della "separazione" con una particolare sensibilità e cura.

La questione, quindi, è di particolare rilevanza: trattata nei momenti di formazione, oggetto di interventi dei Servizi dell'Ente Pubblico preposti, occasione di scambio per i gruppi di famiglie, le Reti e le associazioni familiari. È al centro anche dell'uomo comune, della strada, per così dire, che nel pensare, anche se in maniera occasionale, alla possibilità di intraprendere questa esperienza tende a immaginarla quasi istintivamente per le implicanze che ha per sé, in primis, e poi, subito dopo, per le conseguenze verso i propri figli. Quasi sempre infatti agli incontri di sensibilizzazione è formulata la faticosa domanda: "...e i vostri figli? Come stanno vivendo la vostra scelta?".

Noi, in questa sede, potremmo rispondere usando la citazione del noto comico romano Sergio Viglianese: *"Sapete qual è la differenza tra il partecipare e l'essere coinvolti? È la stessa che c'è in un tramezzino uova e prosciutto. In un tramezzino uova e prosciutto la gallina partecipa, il maiale è coinvolto!"*; e usando la medesima



immagine cercare di capire se per i nostri figli si tratti di “vera partecipazione” o, appunto, di “inevitabile coinvolgimento”!

1. Pratiche per una scelta condivisa.

“Perché i miei genitori hanno deciso di accogliere un bambino?”

La scelta è il primo passo. È un momento, ma non nasce dal nulla. È, per così dire, già presente all’interno della famiglia; ha solo bisogno di essere esplicitata e di divenire quotidianità. Tuttavia va ufficializzata e discussa, quando questo è possibile, con i propri figli.

Il loro coinvolgimento aumenta in base alla loro età, anche se, nell’esperienza della maggior parte delle famiglie, ciò non implica sempre e necessariamente un processo di vera e propria condivisione della decisione: *“Inizialmente parliamo tutti insieme per raccogliere le prime idee, poi lo facciamo singolarmente con i nostri figli per spiegare meglio di cosa si tratta a seconda dell’età e decidendo che tipo di informazioni dare. Poi, però, siamo noi a decidere”*¹⁴.

La scelta è in relazione alla disponibilità e alle risorse della famiglia affidataria. Saper analizzare bene la situazione del momento è fondamentale: organizzazione familiare, caratteristiche ed età dei figli. *“Parliamo tra di noi, valutando se in questo momento la nostra situazione familiare ci consente di affrontare concretamente la situazione proposta dal Servizio Sociale”*. Per fare questo è necessario avere tutte le informazioni possibili su chi si dovrebbe accogliere per capire quanto questi elementi possono giocare nella quotidianità.

14: Le frasi in corsivo sono riferite ad un percorso formativo sul tema “I figli delle famiglie affidatarie e l’accoglienza” gestito dalla Rete Famiglie Aperte dell’Associazione Maranathà in collaborazione con il CASF dell’Azienda Ulss 15 di Cittadella nell’ambito dei programmi di formazione permanente anno 2008/2009.





Circa le modalità, si tratta principalmente di una “questione di pelle”: al di là di tutto, informazioni, analisi, ipotesi e progetti, hanno la loro importanza, ma sono i genitori che conoscendo i propri figli percepiscono cosa sia più opportuno dire e con quali modalità.

Ogni famiglia ha i suoi riti: c'è chi inserisce questa comunicazione nella normale quotidianità e chi sceglie di creare un momento un po' speciale. Tuttavia gli obiettivi rimangono i medesimi. Un confronto con altre famiglie, poi, sembra essere particolarmente utile. Un parere esterno, da parenti, amici, quando questo risulta possibile, può dare lo spunto giusto nel trovare le modalità più opportune.

Come abbiamo detto, una variabile importante è l'età dei figli. Se piccoli, l'attenzione è più rivolta allo spiegare quello che succederà, come succederà, cosa implicherà praticamente nella loro vita. Se più grandi, è possibile e consigliabile cercare di condividere la scelta, anche se l'ultima parola spetta comunque ai genitori. I figli devono trovare uno spazio per poter esprimere i propri desideri, le proprie preoccupazioni ed eventualmente, se ce ne sono, le proprie condizioni. Un eventuale e possibile dissenso può essere gestito riconoscendo maggior tempo ed aspettando che qualcosa si modifichi.

Anche se ogni storia è un caso a sé, è evidente che una differenza sostanziale è determinata dall'esperienza. Chi per la prima volta sperimenta l'accoglienza ha molte più cose da spiegare e molte più attenzioni da considerare. Per chi ha già vissuto questa opportunità, la strada è più in discesa o quanto meno sono più chiare le conseguenze. L'esperienza fatta ed il confronto con altri che la stanno facendo sono elementi che favoriscono la demitizzazione dell'affido e, rendendolo meno idealizzato, è più semplice



collegarlo alla quotidianità. Se da una parte sono note le difficoltà, dall'altra l'esperienza ci permette di sfatare ingiustificate preoccupazioni.

Alla fine, dopo aver valutato tutto, un eventuale rifiuto della disponibilità non può e non deve essere vissuto con senso di colpa ma semmai come uno dei possibili esiti.

2. I figli partecipano o sono coinvolti nella quotidianità dell'accoglienza?

“Sono forse io il custode di mio fratello?”

Le relazioni che si instaurano durante un'accoglienza coinvolgono necessariamente i figli naturali. Ciò dipende molto dalla loro età e dal tipo di accoglienza, ma una buona preparazione, pur non garantendo l'esenzione dalle difficoltà, è un buon antidoto per gestire le dinamiche che possono crearsi e per evitare che semplici situazioni quotidiane possano diventare nel tempo dei problemi difficili da superare.

L'entrata di un bambino in un'altra casa comporta un cambiamento nelle relazioni interne ed esterne alla famiglia. Per quanto riguarda l'interno, si attivano soggetti già presenti nella quotidianità familiare. Famiglia allargata e amici, nella buona e nella cattiva sorte, sono in qualche modo anch'essi coinvolti: dall'appoggio più o meno concreto, alla neutralità, fino ad arrivare, talvolta, ad ostacolare una già difficile scelta.

Entrano in gioco però anche nuovi soggetti. Ad esempio il sistema dei Servizi dell'Ente Pubblico con i suoi diversi ruoli: il Centro per l'Affido, il Servizio di Tutela, il Consultorio Familiare. C'è poi anche la scuola e infine le agenzie del territorio come, ad esempio, le associazioni sportive o la parrocchia.

Per chi fa parte di una Rete si aprono diverse possibilità





nell'accompagnamento e nella formazione. Si moltiplicano gli impegni e, soprattutto, i momenti d'incontro con tutti questi soggetti: c'è bisogno di raggiungere un buon equilibrio per non appesantire troppo una famiglia già alle prese con le normali occupazioni. In sintesi potremmo dire che l'avvio di un'accoglienza modifica le relazioni e aumenta la complessità.

Ma cosa può pensare un figlio, una figlia in questa situazione? Molto dipende dal senso dato a questo cambiamento dai genitori e da quali limiti vengono posti per renderlo il meno invasivo possibile.

Un bambino può provare angoscia: *“Non vado più bene? Non mi vogliono più bene?”*. Può nascere gelosia, perché viene tolto spazio e tempo da parte dei genitori. Spesso i genitori chiedono al figlio di portare pazienza: ma se lui non è sufficientemente rassicurato, è possibile che scarichi tutta la sua rabbia o frustrazione su chi viene accolto. L'accoglienza viene, allora, in una certa misura pagata dai figli, visto che si trovano in qualche modo costretti a condividere spazi, tempi e affetti con il bambino in affido. Stare all'interno della Rete può rivelarsi un supporto molto importante per un bambino perché vede che non è solo la sua famiglia che si trova in questa situazione. Può confrontarsi e, oltre a trovare famiglie come la sua, può stabilire relazioni importanti con bambini che vivono una situazione simile. L'esperienza concreta dimostra quanto possano essere significative e durature queste relazioni anche a distanza di anni, una volta che i figli sono cresciuti e sono adolescenti o giovani/adulti.

Serve una progressività nel coinvolgimento, per dare tempo di capire, per gestire le novità e i cambiamenti.

Di quali rassicurazioni ha bisogno un figlio? È opportuno parlare della necessità di proteggere i propri figli



dall'esperienza di affido? Come si rispettano i propri figli accogliendo un bimbo nella nostra casa? Sono queste alcune domande che è non solo lecito, ma opportuno porsi quando si affronta un'esperienza di questo tipo.

Non esistono delle risposte valide a priori, indipendentemente dal contesto, dalle persone coinvolte e dalle loro relazioni o dal tipo di progetto di accoglienza.

Una cosa è certa: i figli non debbono trovarsi nelle condizioni di doversi lamentare per la mancanza di attenzione e di affetto da parte dei propri genitori.

Per stabilire, allora, delle buone relazioni e lavorare bene, bisogna rispettare le identità di ciascuno dei soggetti coinvolti. In questo senso possiamo ricordare alcuni aspetti a nostro avviso fondamentali:

- fare ciò che è alla nostra portata e rientra nelle nostre possibilità: darsi dei limiti/confini aiuta infatti a mantenere i piedi per terra;
- essere coerenti con il progetto che, come abbiamo detto, per la famiglia ha una natura prioritariamente educativa;
- far capire che ci possono essere modi diversi di vivere in famiglia essendo consapevoli, però, anche dei rischi che si corrono: un bambino in affido può, infatti, soffrire maggiormente perché capisce quanto e come la sua famiglia sia in difficoltà;
- vivere l'esperienza della tolleranza, del rispetto e della ricchezza che porta con sé la diversità.

E' importante anche per i figli naturali capire che non esiste solo la realtà della loro famiglia e che l'esperienza va costruita, passo dopo passo:

- attraverso una preparazione e un coinvolgimento lento e graduale;
- utilizzando le proprie risorse e quelle che la Rete,





- quando c'è, può offrire;
- chiarendo, da parte dei genitori, cosa cambierà e cosa resterà immutato;
 - dando garanzie di continuità rispetto alle questioni fondamentali e mantenendo lo “spazio” per le ritualità familiari che sono alla base del senso di appartenenza;
 - rispettando le differenze che richiedono strategie educative per tutti, ma con metodi diversi;
 - essendo attenti a non intraprendere un'esperienza isolata ma all'interno di un contesto che vede coinvolti Servizi dell'Ente Pubblico e, se possibile, un gruppo di famiglie, una Rete;
 - creando spazi di decompressione per dare la possibilità di esternare i problemi e le difficoltà che si incontrano;
 - avendo una cura particolare nei confronti dell'esterno perché anche i figli, come i loro genitori, sono spesso sollecitati nel dare delle spiegazioni di ciò che succede nella loro famiglia: persone esterne che chiedono, che giudicano, che possono far sorgere dei dubbi.

Le famiglie, nell'esperienza concreta, tendono a mettere in evidenza che un'accoglienza va vissuta con i propri figli con grande attenzione ma anche con grande semplicità e umiltà e ciò richiede di essere, al tempo stesso, unite e aperte al confronto.

3. Come accompagnare la fine di un'accoglienza.

“Finalmente è finita ..., però un po' mi dispiace!”

Anche la conclusione va pensata con grande cura. Il distacco va preparato con anticipo e deve essere previsto sin dall'inizio.

Quando il progetto di affidamento si avvicina alla chiusura,



diversi possono essere gli esiti: rientro presso la famiglia d'origine; passaggio ad un'altra famiglia o altra situazione (es. comunità di accoglienza ...); autonomia, se si tratta di giovani prossimi alla maggiore età.

L'evoluzione del progetto ha sicuramente delle ripercussioni sulle emozioni che accompagnano la chiusura del progetto stesso, al di là della sofferenza per il distacco. E' più facile "gioire" per chi si ricongiunge alla sua famiglia d'origine piuttosto che vedere un bambino andare in comunità o, addirittura, cambiare nucleo familiare. Anche se queste esperienze non devono essere vissute, a priori, come un fallimento dell'affido, si rivelano, in alcuni casi, insopportabili per una famiglia perché possono far insorgere dubbi sulla propria adeguatezza. In molti casi si tratta di tappe possibili di un percorso di accompagnamento che le famiglie sono chiamate a sostenere e a favorire per determinati ragazzi che, per la loro storia personale, hanno bisogno di altro.

Gli affidi, però, finiscono anche per altri motivi, i più svariati, che riguardano ad esempio una situazione inattesa della famiglia accogliente che modifica le condizioni che hanno reso possibile l'affido (problemi con un familiare, una gravidanza inattesa, ecc...); possibili conflitti interni tra i coniugi o con i figli; relazioni affettive difficili tra la famiglia affidataria e la famiglia d'origine.

Molti possono essere i possibili sviluppi di un'accoglienza e, in ogni caso, i figli ne sono più o meno consapevolmente coinvolti. A volte, soprattutto se grandi, non approvano il rientro a casa perché non vedono i cambiamenti che sono avvenuti. Se la fine dell'affido è difficile da comprendere e condividere per gli adulti, è probabile che questa difficoltà sia vissuta anche dai figli. Scatta un'immedesimazione che li porta a chiedersi cosa succederà e che ne sarà del futuro





di chi è vissuto con noi fino a quel momento: *“Perché abbiamo dovuto vivere tutte queste difficoltà e per chi, se poi questi ragazzi ritornano in ambienti degradati?”*. *“A che sono serviti tanti anni di lavoro se poi tutto va perduto?”*.

La fine di un affido è, perciò, un tempo di verifica e bilancio dell'esperienza. Diverse domande caratterizzano questa fase: *“Avrò fatto bene?”*; *“Avremmo potuto fare di più e meglio?”*; *“Abbiamo contribuito veramente al miglioramento della situazione e alla crescita di chi abbiamo accolto?”*; *“Quali sono le criticità non risolte?”*. Sono questi alcuni dei possibili dubbi, tutti legittimi, che possono rimanere scoperti in una famiglia. La verifica coinvolge necessariamente, in modo diretto o indiretto, anche i figli. È un momento che serve per dare senso all'esperienza fatta al di là delle valutazioni tecniche, oltre a ciò che viene fatto nelle “sedi ufficiali” di verifica del progetto che non vedono mai, se non di rado, coinvolti i figli naturali. Serve a far quadrare un altro bilancio, più interno alla famiglia e a mettere in ordine, se possibile, le gioie vissute e le difficoltà incontrate. La verifica è un momento molto importante e pertanto è necessario sia programmata, accompagnata, pensata dagli operatori che hanno seguito l'affido e che trovi all'interno dei gruppi familiari, ove possibile, un suo spazio, dove, con modalità diverse e forme opportune siano coinvolti anche i figli.

È possibile e, forse, auspicabile, che i figli si leghino al bambino accolto. Il momento della “separazione” è sicuramente una fase faticosa per tutti: per la coppia genitoriale e i loro figli ma, non dimentichiamo, anche per il ragazzo, bambino o bambina in affido. Sentimenti ed emozioni contrastanti. Attaccamento e distacco. E' proprio in questo momento che ci si rende conto di quanto era forte la relazione. Talvolta nella quotidianità



questi elementi vengono offuscati dalle fatiche di tutti i giorni: gelosia, adattamento alla presenza di una persona nuova in casa, impegni scolastici, entrare in relazione con un “fratello” che ha delle sue abitudini e/o problematiche, il sapere che l’affido è temporaneo. Questa fase è particolarmente sentita all’interno delle “Reti familiari” che curano in molti modi un passaggio ritenuto cruciale: con attività specifiche di animazione/laboratori con i bambini, momenti di approfondimento per adolescenti, messa a disposizione di un operatore, gruppo di auto-aiuto per le famiglie. I figli, pur con modalità diverse, vanno quindi aiutati a raccontare le fatiche fatte o il sollievo per la tanto sospirata fine dell’accoglienza; a capire cosa l’affido ha tolto e cosa, invece, ha dato; a far emergere il proprio dispiacere per la perdita di un amico, compagno di giochi; ad esprimere ciò che non hanno capito nella conclusione dell’esperienza. Se adolescenti, è possibile che si sentano “oppressi” da genitori che ritornano a concentrarsi su di loro. Non si tratta di momenti separati ma inseriti all’interno del processo complessivo di verifica che deve veder coinvolto, assieme alle famiglie (d’origine e accogliente) anche il Servizio Sociale e gli operatori della “Rete”, ove presente, per rileggere l’esperienza fatta. La chiusura dell’affido implica l’uscita di un membro dal nucleo familiare e, quindi, la necessità per chi resta, di trovare un nuovo equilibrio. La buona gestione di questo momento favorirà, in futuro, la possibilità di intraprendere nuove positive esperienze.

La conclusione dell’accoglienza non significa necessariamente interruzione delle relazioni. Se possibile può essere buona cosa mantenerle, anzi, ciò è importante e fa bene a tutti! Non sempre è possibile da subito, può darsi che i contatti vengano ripresi dopo qualche tempo. Come





già ricordato, talvolta la chiusura dell'affido viene percepita criticamente dagli affidatari, nel senso che non sentono di aver fatto abbastanza per il bambino o bambina che hanno accolto. A questo si aggiunge, soprattutto se i ragazzi sono grandi, una brusca interruzione dei contatti. Accade però che, dopo qualche tempo, le relazioni riprendano per ringraziare, per potersi incontrare nuovamente e trascorrere dei momenti insieme tra adulti e con i figli, per un invito di compleanno, matrimonio o qualche altro evento familiare. Talvolta anche solo per chiedere aiuto o delle cose concrete: qualche famiglia "teorizza", e forse questo è in parte anche un po' vero, che un'accoglienza "*... non finisce mai!*"

4. Qualche conclusione... se è possibile parlare di conclusioni.

L'esperienza di accoglienza per le famiglie è percepita come una scelta che dà la possibilità di trasmettere ai propri figli alcuni valori che sono ritenuti fondanti e che, proprio per questo, vanno trasmessi e sperimentati concretamente. Nella maggior parte dei casi, dove le cose funzionano, le difficoltà sono vissute come un'opportunità: la vita è fatta spesso di frustrazioni, competizione, fatica, e ciò richiede grande capacità di adattamento, necessità di rinunciare alle proprie sicurezze e comodità. Il confronto con gli altri ci aiuta a capire i problemi veri e a cogliere il valore di ciò che abbiamo, ci permette di sperimentare il significato profondo dell'aprirsi all'altro. L'affido, in un certo senso, diviene allora una palestra e le fatiche che insorgono fanno parte del gioco. Occorre avere una buona motivazione e i figli, in molti casi, aiutano a cementarla e offrono qualche buona strategia per affrontare i naturali momenti critici. Poi, i figli capiranno!



Difficilmente i figli, se ci sono queste condizioni, si trovano a rifiutare la scelta dei genitori, anche se questo può in alcune fasi accadere. L'atteggiamento che prevale è spesso di ammirazione per i propri genitori, ma non è detto che sempre venga espressa: a volte può emergere anche dopo molto tempo. Sicuramente le esperienze significative non scompaiono nel nulla e diventano base solida per la costruzione della propria vita futura.

Capita che i figli traducano ciò che hanno imparato, ma lo fanno a modo loro!





ROTATORIE SOCIALI

PARTE SECONDA

**ESPERIENZE
di circolazione**

64



CAPITOLO 5

RETI DI FAMIGLIE E COMUNITA' DI ACCOGLIENZA¹⁵

L'ESPERIENZA DELLA CASA SULL'ALBERO DI BASSANO DEL GRAPPA

1. “Come il giardino per una casa”.

Può sembrare un'espressione romantica o naturalista, ma è ciò che realmente abbiamo sperimentato e stiamo constatando nella costruzione di una Rete di famiglie vicine e accoglienti che accompagnano e affiancano il progetto educativo della comunità residenziale “Alibandus”.

Abbiamo cambiato casa della comunità, che accoglie ragazzi preadolescenti e adolescenti a Bassano del Grappa e ci siamo trasferiti in una nuova abitazione che abbiamo chiamato: “La Casa sull'Albero”. Non è stato un semplice trasloco, ma un progetto di apertura della comunità stessa alla città dove svolgiamo il nostro lavoro. Il contributo della nostra esperienza, che portiamo in questa pubblicazione, è di adesione concreta allo slogan “Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino”¹⁶ che le Reti del Cnca avevano adottato nel 2002.

Abitare nel vecchio palazzo ci costringeva a sopportare dei limiti oggettivi che ancora oggi ci sono ben chiari: ad esempio non avere un giardino, ma anche sentire inevitabilmente

15: A cura di Marta Zonta, Associazione “La Casa sull'Albero” e Oscar Mazzocchin, Comunità educativa di accoglienza Alibandus della Cooperativa Adelante, Bassano del Grappa (Vicenza)

16: Cfr. C.N.C.A., Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino. L'esperienza della Rete delle Reti di Famiglie Aperte all'accoglienza del C.N.C.A., Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo (AP), 2002





la comunità come una struttura. Nonostante gli sforzi di aprirsi, di contaminarsi con i volontari e con gli altri co-educatori del territorio, perceivamo un lavoro che talvolta ci restituiva la solitudine o ancor peggio la delega. Non sentivamo una “accoglienza” allargata, diffusa e la responsabilità ci faceva diventare iper-controllori di coloro che ci venivano affidati, che volevamo custodire e tutelare con le migliori attenzioni possibili.

Avviare i percorsi individualizzati per i ragazzi della comunità, in quel momento, era sì fedele alla scelta della personalizzazione degli interventi, ma era anche deficitario rispetto ad una “terza via”, che abbiamo poi trovato e che allargava il cerchio delle responsabilità oltre alla comunità, alla famiglia di origine e ai Servizi Sociali dell’Ente Pubblico.

Sforzandoci di tenere sempre insieme il sapere e il sapore della nostra professionalità, pensando che le accoglienze future dovranno godere dei pensieri maturati e condivisi nell’oggi, abbiamo guardato avanti con occhi strabici. Con un occhio attento direttamente alla storia quotidiana e l’altro rivolto alla capacità di sognare, abbiamo immaginato ciò che sarebbe stata la comunità se non fosse stata abitata solo dagli educatori, dai ragazzi e dalle loro famiglie di origine. Da qui dunque il cambiamento, la svolta, l’abitare un posto largo, aperto, luminoso e soprattutto più bello. Perché in un posto bello si può appartenere, perché “uno spazio buono è uno spazio in cui il bambino si riconosce”¹⁷.

Lo strabismo ci aveva fatto sognare di poter lavorare con famiglie vicine e solidali, che dessero respiro come un grande giardino intorno può fare. Avevamo oramai chiaro

17: Winnicott Donald W. Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo. Armando Editore 2002



che non bastavamo a noi stessi e che tutto ciò che avremmo potuto architettare dal punto di vista professionale, non avrebbe offerto ai ragazzi ciò che si meritavano, rimanendo “solo” circoscritto alla comunità. Crediamo infatti che la comunità di per sé sia autosufficiente, ma allo stesso tempo, proprio per il suo progetto educativo, sia desiderosa di quel valore aggiunto che le famiglie, con i loro modi di vita, possono portare.

Con il C.N.C.A abbiamo condiviso e voluto promuovere l'idea che l'istituto dell'affido alla comunità di accoglienza previsto dalla legge 149/01 può essere intrecciato all'accoglienza che famiglie aperte e solidali sanno offrire grazie alle loro relazioni. Altri cittadini dunque si possono prendere cura dei ragazzi accolti in una comunità e, anche se indirettamente, del bene della loro famiglia di origine. Offrire ad un ragazzo la normalità della vita familiare, mentre vive il proprio progetto educativo in affido ad una comunità, rafforza quello che egli è e gli dà la possibilità di vivere spazi più sereni per diventare grande. Gli propone l'esempio di compagni di viaggio inaspettati, che sono diversi dagli educatori stessi, che già non avrebbe mai pensato di incontrare. Possiamo affermare che tutto ciò è come un giardino per la comunità, che si è fatta casa. Una casa che gode dell'apertura, dei colori, della stabilità delle piante e del nascere e appassire dei fiori fuori dalla propria porta, come il valore aggiunto di una rete di famiglie vicine e accoglienti, che ora che è stato scoperto, non si può più far mancare.

2. La comunità e la deistituzionalizzazione

La storia della comunità Alibandus è iniziata a Bassano del Grappa nel 1994 per accogliere ragazzi, preadolescenti e adolescenti, che venivano allontanati temporaneamente





dalla loro famiglia di origine, su segnalazione dei Servizi Sociali dell'Ente Pubblico di provenienza.

La comunità accoglie sette ragazzi e si avvale di una équipe di educatori che sono presenti in ogni momento del giorno e della notte, con una turnazione che permette ai ragazzi di essere seguiti in un clima familiare. Per ciascuno dei ragazzi vi è un progetto educativo individualizzato. Per la comunità vi è un progetto educativo caratterizzato sia dall'intenzionalità pedagogica con la quale si crea un clima familiare, sia dal fatto che le risposte ai singoli interventi dei ragazzi e delle loro famiglie di origine si collocano all'interno di una rete di cittadinanza attiva, per la quale la comunità stessa si spende. Per questo essa si impegna per la costruzione e per il mantenimento di una Rete di cittadini e di famiglie accoglienti e di amici della comunità.

I criteri di accoglienza in comunità trovano fondamento nel principio che il ragazzo possa continuare a nutrire il legame con la propria famiglia e il proprio ambiente di origine e che possa costruire dei rapporti dignitosi con gli altri ragazzi presenti in comunità.

Si concretizzano attraverso:

- **le risorse familiari:** è importante per la comunità relazionarsi con i genitori o, se non ci sono, con altre persone di riferimento che si sono occupate del ragazzo, in maniera da favorire una crescita il più possibile condivisa e armoniosa;
- **la territorialità:** per poter tutelare il diritto del ragazzo ad avere un contatto significativo con il proprio ambiente di origine, si dà la priorità all'accoglienza di ragazzi che abitano al massimo a "mezz'ora di strada" dalla sede della comunità. Ciò che si privilegia è che siano addirittura della città stessa o dei comuni



limitrofi. Il fine è di non strappare le persone dal loro contesto di vita e di trovare nello stesso ambiente nel quale hanno sviluppato le loro difficoltà, una rete di servizi, di famiglie e di persone accoglienti, che siano loro di sostegno per il recupero della relazione familiare. La territorialità permette inoltre una più stretta collaborazione con i Servizi Sociali dell'Ente Pubblico, che possiedono più chiari strumenti di lettura della realtà in cui vivono sia la famiglia di origine sia la comunità di accoglienza;

- **la conciliabilità del ragazzo con il gruppo degli altri ragazzi accolti:** è essenziale creare le premesse affinché i ragazzi che condivideranno un pezzo della loro storia abbiano opportunità buone e significative di convivenza.

Storicamente questi punti hanno consentito di creare dei buoni percorsi, ma il lavoro stesso è cambiato in maniera evidente nel momento in cui abbiamo deciso di investire le nostre energie per passare da una situazione di eccessiva strutturazione delle nostre prassi, ad una quotidianità più “normale” e familiare, come appunto le famiglie fanno, disfano e rifanno, giorno per giorno.

Si è infatti condivisa fino in fondo la filosofia della legge 149/01 che stabiliva che dal 31 dicembre 2006 non esistessero più gli istituti.

Non pensavamo certo di essere un istituto, ma abbiamo scelto di adempiere ad una legge che per noi era un monito affinché le comunità non fossero autoreferenziali e non cadessero in automatismi, anche involontari, che avrebbero condotto a nuove forme di istituzionalizzazione, a nuove chiusure. Come C.N.C.A. abbiamo riflettuto a lungo su queste provocazioni negli incontri del gruppo



tematico Minori che trovano una sintesi di pensiero nella pubblicazione “Responsabilità Comuni”¹⁸. Da qui abbiamo operato affinché le contaminazioni con volontari e famiglie di appoggio si realizzassero sempre di più fuori dalla comunità stessa, nelle case di amici, di chi conoscevamo e di chi condivideva il diritto dei ragazzi a vivere in un ambiente familiare. Questa azione, come abbiamo già descritto, vede la centralità della comunità stessa che ha l’affido dei ragazzi e che è il perno attorno al quale ruota l’intero intervento di cura e di tutela dei minori.

Nel territorio bassanese ci siamo inseriti all’interno del progetto “Dare cittadinanza all’ambiente di origine”¹⁹ promosso per il territorio dei ventotto comuni afferenti all’Azienda ULSS n.3, il cui capofila è il Comune di Bassano del Grappa.

I punti che come comunità abbiamo portato a questo tavolo di lavoro allargato con i Servizi del territorio sono stati:

- l’impegno congiunto di chi a vario titolo e con diverse professionalità, opera e accompagna i percorsi di crescita dei ragazzi accolti e delle loro famiglie per nuove risposte sempre più vicine alle situazioni fragili;
- percorsi di accompagnamento dei ragazzi affidati alla comunità con la vicinanza di famiglie accoglienti che reintroducano le persone all’interno di contesti relazionali normali e propositivi con la finalità alta di prevenire il disagio e l’allontanamento prolungato

18: A cura di Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, “Responsabilità comuni. Chiudere gli istituti per minori non basta”; Comunità Edizioni, 2006.

19: Autori vari, “Dare cittadinanza all’ambiente d’origine. Nuove opportunità per i ragazzi e le famiglie in situazioni di difficoltà e fragilità”. Pubblicazione all’interno del progetto finanziato dalla Regione Veneto con delibera 2234 del 23/7/2004 “Deistituzionalizzazione e rientro del minore presso la famiglia di origine”, Maggio 2009



dei ragazzi dai loro contesti di origine;

- la promozione nel territorio di esperienze di aggregazione e di formazione per famiglie alla vicinanza solidale, al fine di creare benessere e di investire sulle competenze educative delle persone.

Da questa progettazione condivisa abbiamo trovato un confronto concreto su questioni nodali per una comunità di accoglienza impegnata per la deistituzionalizzazione.

- È alto il numero degli educatori presenti in comunità, rispetto a quello che un ragazzo vive in una “normale” famiglia. Di conseguenza i ragazzi accolti possono aver bisogno di spazi e soprattutto di relazioni personalizzate. Ci sembra che dare loro la possibilità di confrontarsi con una famiglia che non sia quella di origine ma nemmeno la comunità, possa essere una soluzione interessante. Per questo, se ad affiancare il lavoro degli educatori ci sono “co-educatori”, come genitori di famiglie vicine alla comunità, genitori di loro amici o di compagni di classe, pensiamo che l’accompagnamento possa essere più efficace.
- Troppo grande è il numero stesso di ragazzi presenti, rispetto ai fratelli che si hanno normalmente, se non si riesce a sperimentarsi in un contesto familiare più piccolo. La battaglia quotidiana di competizione, più che di condivisione, rimane alta, se non c’è una via d’uscita.
- Altri spazi educativi nei quali abitare alcuni momenti oltre a quelli della comunità, possono essere un luogo dove c’è una relazione personale, originale, che, in base al proprio progetto educativo, ai tempi di permanenza in comunità, danno la possibilità di trovare risposte nuove e affettive alla propria situazione di fragilità.



3. L'associazione "La Casa sull'Albero"

L'associazione "La Casa sull'Albero" nasce dalla raccolta fondi che ha permesso la costruzione della nuova casa della comunità "Alibandus". Tale iniziativa si è basata sul coinvolgimento semplice e informale di famiglie, volontari, gruppi, imprenditori, scuole del territorio, sull'operato della comunità. Non abbiamo scelto di fare eventi o pubblicità in grande stile, ma abbiamo fatto funzionare un tam tam di sensibilizzazione basato sulla reciprocità, sul significato delle parole "accoglienza" e "vicinanza solidale". La prima a mettersi in gioco doveva essere la comunità stessa. Abbiamo tessuto e stiamo tessendo una rete solidale alle persone accolte promuovendo:

- lo sviluppo di buone prassi di solidarietà tra comunità, cittadini e famiglie del territorio;
- la formazione sui temi dell'accoglienza, della vicinanza solidale e su temi che creino aggregazione e partecipazione affinché le famiglie condividano i percorsi di crescita e di educazione dei propri figli e di quelli degli altri;
- l'attenzione ai bisogni particolari dei ragazzi accolti e accompagnati.

3.1 La vicinanza solidale e la comunità

L'idea con la quale ci siamo aperti alla cittadinanza è stata quella della "vicinanza solidale", cioè quello stile attraverso il quale ognuno mette a disposizione degli altri quello che può, quello che ha, quello che sa fare e soprattutto quello che gli piace fare. In questo modo si mobilitano delle conoscenze e delle interazioni tra le persone. Con uno spirito di attenzione e di partecipazione della propria vita a quella degli altri, si possono sostenere ragazzi che sono accolti in comunità o ragazzi segnalati nel territorio per le



difficoltà del loro nucleo familiare.

In questo momento stiamo cercando di realizzare un incrocio tra la professionalità degli educatori e l'informalità della solidarietà di famiglie amiche e conoscenti.

L'affido dei ragazzi è alla comunità che mantiene la responsabilità di fronte ai Servizi Sociali dell'Ente Pubblico dello svolgimento del progetto. L'appoggio che la comunità riceve dalle famiglie è appunto informale e seguito passo passo dagli educatori.

L'organizzazione di questa rete di solidarietà si avvale di:

- educatori dell'Associazione che lavorano per la sensibilizzazione e la formazione di famiglie e di cittadini in stretta correlazione con gli educatori della comunità;
- l'èquipe degli educatori della comunità e in particolare quello di riferimento di ciascun ragazzo accolto.

Si basa su una disponibilità di amicizia e di accoglienza che può esprimersi in tantissime forme nel rispetto delle caratteristiche di ciascuna famiglia.

Si può trattare di un pomeriggio della settimana nella quale un ragazzo trascorre il suo tempo con una famiglia; dell'accoglienza nel week-end, se la propria famiglia di origine non è ancora pronta per questo; di un invito ad una pizza o ad un cinema in famiglia; di una presenza quotidiana del ragazzo in una famiglia amica, passando il pranzo e il resto del pomeriggio in comunità o di altre opportunità ancora.

Le famiglie di origine non hanno rapporti nella quotidianità con le famiglie amiche della comunità: non abbiamo ancora sperimentato questa opportunità, perché non sono ancora maturati i tempi, non perché riteniamo che si tratti di un modo di procedere improprio. I rapporti comunque si tessono con i racconti dei propri figli, nei confronti fatti





passo passo nelle verifiche con i Servizi Sociali dell'Ente Pubblico, nelle occasioni di festa condivisa fra tutti che la comunità crea.

Da un punto di vista operativo il percorso attraverso il quale la vicinanza solidale si sperimenta consiste in:

1. conoscenza da parte di adulti e di famiglie della comunità attraverso feste, formazioni, amicizie, incontri in agenzie educative, sia formali che informali;
2. presentazione dell'Associazione "La Casa sull'Albero" da parte dell'educatore dell'Associazione che si occupa della Rete;
3. offerta di una disponibilità, di un invito, di un'occasione particolare al gruppo dei ragazzi o a uno di essi;
4. contatti con l'educatore della Casa sull'Albero e periodo di conoscenza reciproca;
5. partecipazione ai momenti formativi dell'Associazione;
6. avvio di un percorso di vicinanza e di accompagnamento a un ragazzo.

La formazione delle famiglie di appoggio si realizza su due livelli:

- accompagnamento individuale del singolo nucleo attraverso incontri o a casa della famiglia o nell'èquipe della comunità, che si svolgono con cadenza mensile;
- formazione condivisa attraverso le tematiche ad hoc che vengono proposte nelle assemblee dell'Associazione "La Casa sull'Albero".

L'affiancamento di un ragazzo alla famiglia vicina avviene in base a:

1. presenza del ragazzo da un anno in comunità;
2. rilevazione in èquipe che, né la famiglia di origine, né la comunità, riescono a colmare il bisogno che il ragazzo



- ha di vivere un'esperienza di familiarità;
3. ricerca da parte dell'èquipe della comunità, in sinergia con gli educatori dell'Associazione, della famiglia che ha dato disponibilità di accoglienza, che risponde al meglio a tale bisogno, senza dividerlo inizialmente con la famiglia stessa;
 4. presentazione ai Servizi Sociali dell'Ente Pubblico del progetto di affiancamento e condivisione, laddove è necessario, con la famiglia d'origine;
 5. coinvolgimento della famiglia amica e presentazione con il ragazzo del percorso di affiancamento.

3.2 Un'accoglienza condivisa

Ciò che ci preoccupa in questa scommessa è di non creare situazioni in cui siano difficili i passaggi da un ambiente all'altro, dove necessariamente i ragazzi si sperimentano; dalla famiglia di origine alla comunità, dalla comunità alla famiglia di appoggio e a ritroso. Inizialmente procediamo sempre in punta di piedi, sia quando un ragazzo ci chiede di avere anche lui una famiglia "accogliente", sia quando un Servizio ci fa la stessa richiesta o quando una famiglia vicina è particolarmente in sintonia con la storia della comunità in quel momento.

Il primo pensiero è di non affrettare le relazioni, è di non creare aspettative non sostenibili, in vite di ragazzi già duramente provate da tutto ciò. Allora piano piano si procede, tenendo come bussola di orientamento la tranquillità, che vive il ragazzo nelle sue prime esperienze di stare con altri, che non siano genitori o educatori. Poi la naturalezza con la quale la famiglia si pone nel rendersi partecipe di una accoglienza. Tutto ciò deve stare in equilibrio: i ragazzi infatti sono abili nel manifestare la problematicità di una eventuale relazione non adeguata e





le famiglie vanno fin da subito supportate normalizzando l'ansia di saper fare la cosa giusta, senza far "del male" al ragazzo o alla comunità. Di fatto è chiaro fin dall'inizio che l'affido è alla comunità, la responsabilità è della comunità. Il piano sul quale si lavora è quello della fiducia e della chiarezza che si costruiscono in questo rapporto, che per la famiglia non è passato attraverso il Servizio Sociale dell'Ente Pubblico perché c'è la comunità che fa da ponte, ma è stato condiviso nell'ottica di rete e di solidarietà pensata all'inizio del progetto.

Le vicinanze procedono, le risposte vengono date da una parte e dall'altra e si mettono in evidenza le risorse che sono il vero motore di questi progetti. Ciò che segna lo spartiacque tra il primo periodo di osservazione e la stabilità di un rapporto con una famiglia di appoggio, è la puntualità con la quale il ragazzo si interessa, fa richieste, si propone verso questa famiglia, dimostrando che si è sentito accolto e che ha trovato un nuovo ambiente caloroso dal quale si sente accudito. Ci sorprende sempre come le difese iniziali (che inevitabilmente ci sono da parte del ragazzo, prima di tutto nel pensare a come porre questo legame in relazione con la propria famiglia di origine) ad un tratto calino ed egli per primo pensi al proprio benessere. Questa nuova presenza nella sua vita non è un doppione, ma una storia originale che gli dà fiducia. Sono un bel riscontro i racconti, non tanto dei ragazzi che tendono ad essere dei "buoni ermetici orsi adolescenti", ma delle famiglie che ci parlano di come essi siano educati, di come amino farsi coccolare, di come prendano in giro ironicamente gli educatori, di come richiedano una camera tutta per sé o di come momenti di scontro e di conflitto diventino occasione di riflessione aperta in famiglia.

I ragazzi invece dicono poco o nulla, se non poi farci



vedere che nello zaino hanno ogni volta un dolcetto per la settimana e questo sembra essere per loro il segno di una felice alleanza.

4. Gli educatori e le famiglie di appoggio

In questo modo si realizza il confronto tra professionalità e solidarietà, tra lavoro e vita familiare, tra linguaggio tecnico e buonsenso.

Dicevamo in precedenza come sia cambiata la nostra operatività dal momento in cui abbiamo scelto di operare con la partecipazione della società civile, di coloro che pensano che si possa essere educatori, oltre che dei propri figli, anche di quelli degli altri, non necessariamente in situazione di difficoltà. Oltre a trovarci in un numero maggiore ad una riunione di équipe, perché quella settimana c'è anche una famiglia di appoggio, ci accorgiamo di come il nostro modo di prendere decisioni nella quotidianità non sia più solo concentrato su di noi educatori, ma dipenda anche dagli impegni e dagli accordi con questa o con quella famiglia. Apparentemente è più complicato; invece, in una buona suddivisione dei compiti e con uno spirito di reciproca osservazione e criticità, è positivo mettere insieme vari saperi dell'educare finalizzati al benessere dei ragazzi. A volte emergono dei dubbi: *“Educare i propri figli e quelli della comunità è la stessa cosa?”* o *“Non possiamo certo prendere il posto dei loro genitori!”*. E invece l'educare è un sapere di tutti e, laddove l'azione si basa sull'autenticità, sulla coerenza e si è capaci di confronto, il lavoro è efficace. Ci si accorge addirittura di come ci siano grandi che educano piccoli e piccoli che educano grandi alla resistenza e alla tenacia, doti utili ad affrontare qualsiasi situazione. Ci si attiva per quella che Franca Manoukian chiama la “co-costruzione”, cioè





“ il lavorare tutti insieme, in un unico modo, mobilitando le relazioni e mettendo insieme la teoria con la pratica attraverso un processo continuo di conoscenza – azione – conoscenza che vada contro gli automatismi.”²⁰

Ecco allora che la parte piccola o grande che hanno le famiglie amiche va coltivata con passione da parte degli educatori, che in questa esperienza professionale ritrovano ancora di più come il loro lavoro possieda un potenziale di solidarietà, storia personale e buonsenso, caratteristiche che fanno di un educatore un buon professionista, che non si lascia andare facilmente a questioni di cuore, pietistiche o sensazionali, ma dirige il proprio operato in un senso collettivo e tracciato con i Servizi Sociali dell’Ente Pubblico e la famiglia di origine del ragazzo stesso.

5. Una sfida aperta: le famiglie per le famiglie

Le famiglie di origine sono consapevoli di questi percorsi e delle decisioni così importanti che si prendono per i loro figli, anche se non sono coinvolte direttamente. Il nostro lavoro si basa molto sul consenso di tutte le parti, ma nella nostra esperienza le famiglie di origine non hanno rapporti con le famiglie di appoggio se non attraverso la mediazione della comunità.

È ancora un sogno quello di poter lavorare affinché famiglie siano di aiuto diretto ad altre famiglie, ma è una strada tracciata e sulla quale contiamo di studiare nuove opportunità e percorsi di crescita. L’indirizzo che abbiamo preso, da un lato di accogliere ragazzi del nostro territorio e dall’altro di lavorare per la vicinanza solidale, vanno in questa direzione. Con i dovuti piccoli passi che si possono compiere in relazioni che richiedono così alta tutela dei

20: Manoukian F. O., in “I Geki di Animazione Sociale: Re/immaginare il lavoro sociale; Supplemento al numero 1/2005 di Animazione Sociale.



ragazzi e sostegno costante dei loro fragili genitori, si spera di riuscire a sperimentare maggiormente, nel tempo, questo ambito con l'attenzione al fatto che proprio le persone più vulnerabili hanno più bisogno di essere riconosciute e coinvolte. Tale riconoscimento passa attraverso un lavoro di rete che ci deve essere non intorno al singolo ragazzo, ma alla sua famiglia e al suo ambiente di origine affinché ci si adoperi perché oltre alla deistituzionalizzazione, si arrivi in un futuro non troppo lontano a non avere più bisogno nemmeno delle comunità.

Non si incorra dunque nell'errore di alimentare le comunità per un bisogno degli educatori o dei Servizi di un territorio, ma si ragioni secondo politiche sociali moderne, non assistenzialistiche, in grado di leggere la realtà, differenziare le risposte in funzione di un riappropriarsi da parte di tutti i cittadini del proprio vissuto positivo in famiglia e nel territorio circostante. Si tratta di mettere in campo una battaglia alle solitudini e di promuovere, sia nelle famiglie di origine dei ragazzi, che nelle altre famiglie, maggior capacità di relazione con altri, miglior fiducia nelle proprie risorse che, anche se oscurate o anche se prigioniere in una casa che sembra cadere a pezzi, si possono raccogliere intorno al muro maestro, che c'era e ci sarà.



ROTATORIE SOCIALI



80





CAPITOLO 6 L’AFFIDO PROFESSIONALE ²¹

L’ESPERIENZA DELL’ATS DELLA PROVINCIA DI MILANO

Il Servizio Affidato Professionale è stato formalizzato nel settembre 2006 come consolidamento di un progetto sperimentale realizzato nel triennio 2003/2006 dalla Provincia di Milano e da quattro cooperative sociali (Afa, Cbm, Comin, La Grande Casa), poi costituite in Associazione Temporanea di Scopo.

La sperimentazione, finanziata dalla legge 285/97, è stata accompagnata da una costante attività di riflessione e verifica da parte di tutti i soggetti coinvolti che ha confermato la positività del modello ed ha portato alla decisione di garantire continuità al progetto iniziale, trasformandolo in risorsa stabile nel sistema di offerta di servizi di accoglienza per i minori.

In tutto il presente capitolo ogni contenuto o riflessione fa esclusivamente riferimento a questa esperienza nata nel territorio della provincia milanese.

Il progetto “Affido Professionale” ha preso il via all’interno del Coordinamento affidi provinciale di Milano, composto da numerosi Servizi Affidi e da diverse realtà del Privato Sociale che si occupano di Affidato ed ha avuto uno stimolo significativo anche dal confronto con altre esperienze europee.

La sperimentazione era nata dalla necessità di individuare ulteriori modalità di accoglienza per offrire una gamma

21: A cura di Rita Ceraolo, Cooperativa La Grande Casa, Sesto S. Giovanni, Milano





ampia di opportunità nella scelta delle risposte ai bisogni di accoglienza, tutela e protezione dei minori.

Il processo che ha portato alla strutturazione del progetto è stato caratterizzato da un continuo confronto, da un “laboratorio” di esperienze, professionalità e competenze da parte di alcuni operatori che ne hanno guidato l’attuazione e la sperimentazione.

La costruzione, la metodologia e l’assetto organizzativo adottato, hanno portato a mettere a punto un modello di servizio partecipato tra soggetto pubblico, privato sociale (nello specifico cooperative sociali) e famiglie affidatarie.

La struttura organizzativa ed operativa del servizio, insieme alla condivisione degli orientamenti, degli obiettivi, delle scelte strategiche e gestionali, riconosce pari dignità e responsabilità a tutti i soggetti coinvolti, nel rispetto delle specificità delle competenze e dei differenti ruoli.

L’idea di fondo che ha animato i diversi attori è stata quella di affrontare insieme la complessità e le carenze che, in questo momento, caratterizzano il sistema di cura sociale, coinvolgendo vari soggetti istituzionali (pubblico, privato sociale, famiglie), rispettando e valorizzando potenzialità, competenze e ruoli specifici di ciascuno, in una partnership rivelatasi efficace.

La collaborazione tra soggetto pubblico e soggetti del privato sociale è progressivamente maturata, le stesse cooperative sociali hanno nel tempo manifestato la volontà e la capacità di gestire il servizio in modo omogeneo e unitario, individuando il terreno comune che ha consentito il rispetto delle diverse identità. Pian piano ha acquisito valore la possibilità della gestione condivisa del Servizio e si è giunti alla costituzione formale di un’Associazione Temporanea di Scopo denominata “Affido Professionale”



con un suo statuto e specifiche norme di funzionamento. Sul versante delle famiglie, infine, l'esperienza di affidamento professionale ha favorito pratiche di collaborazione e complementarietà più strette tra le famiglie affidatarie e le professionalità (le Istituzioni, i Servizi) che istituzionalmente si occupano della cura sociale, in particolare attraverso il rapporto e il lavoro di affiancamento tra il referente professionale delle famiglie e il tutor.

Inoltre, le famiglie si sono sentite rappresentate e ingaggiate in un progetto comune grazie all'essere formalmente e sostanzialmente associate ad un'organizzazione in cui si riconoscono e si identificano.

L'idea di fondo che ha accompagnato gli operatori durante tutta l'esperienza è la seguente: ciò che rende l'affido "professionale" è la specificità metodologica del progetto condiviso e sostenuto dall'intera struttura organizzativa.

1. Il modello organizzativo: soggetti e funzioni

Il Servizio Affidamento Professionale è quindi il prodotto della sinergia e della collaborazione di più soggetti: la Provincia di Milano, le cooperative sociali, gli Enti locali territoriali e le famiglie affidatarie.

Il ruolo della Provincia si esplica attraverso un'azione di regia complessiva di coordinamento e monitoraggio dell'intero sistema organizzativo, declinata in una gestione centrale di alcune funzioni e compiti.

La Provincia si configura come soggetto pubblico di secondo livello e si fa garante della qualità del servizio stesso e della trasparenza dell'operato delle organizzazioni del terzo settore. Promuove inoltre la verifica della correttezza del procedimento realizzato e si occupa della divulgazione del modello e dell'esperienza ad altre realtà istituzionali, favorendo un confronto con altre sperimentazioni in atto.





Come meglio specificato nella parte sulla struttura organizzativa, la Provincia realizza, congiuntamente alle cooperative sociali, la maggioranza delle funzioni necessarie all'attuazione del servizio (selezione delle famiglie, raccolta e valutazione delle richieste di inserimento, formazione delle famiglie affidatarie, abbinamento e monitoraggio dei singoli progetti, verifica e valutazione del servizio).

Le cooperative sociali impegnate in questo servizio si caratterizzano per la consolidata capacità di offrire forme diversificate di accoglienza, per la vicinanza al territorio e la conoscenza dei suoi bisogni, per la flessibilità organizzativa necessaria per garantire l'affiancamento costante alle famiglie e la possibilità di stipulare con loro contratti di lavoro diretti.

Come già accennato, l'unitarietà di gestione del Servizio e la sua stabilità sono garantite dall'associazione delle cooperative in un organismo formale: l'ATS, dotata di un proprio statuto e norme di funzionamento.

Di conseguenza le cooperative sono responsabili riguardo a:

- sensibilizzazione e reperimento di famiglie;
- attivazione di gruppi informativi per le famiglie interessate;
- stipula del contratto di lavoro con il referente professionale della famiglia affidataria;
- sostegno individuale alla famiglia affidataria tramite l'affiancamento di un tutor;
- sostegno alle famiglie affidatarie coinvolte nel progetto attraverso interventi di gruppo.

Agli Enti locali territoriali fanno capo tutte le decisioni attinenti il singolo minore e il progetto che lo riguarda; di conseguenza in tutte le fasi del progetto di affido (dalla richiesta iniziale fino alla chiusura) il Servizio Affidato Professionale ha come riferimento gli operatori inviati:





Servizio Sociale di base o Servizio Tutela.

In particolare ha la responsabilità riguardo a:

- programmazione ed attuazione del progetto quadro di intervento relativo al singolo minore da affidare;
- definizione del progetto individuale di affido per il minore (in ottemperanza alle decisioni del Tribunale per i Minorenni) ed attivazione di eventuali risorse locali integrative;
- definizione del progetto di intervento e di sostegno nei confronti della famiglia di origine ed eventuale coinvolgimento dei Servizi specialistici preposti;
- stipula degli atti amministrativi previsti nel progetto (formalizzazione dell'affido/collocamento del minore, assunzione dell'onere economico conseguente, polizza assicurativa etc.);
- stesura del progetto educativo in collaborazione con il tutor della cooperativa, la famiglia affidataria e la famiglia di origine del minore;
- monitoraggio/controllo/verifica dell'andamento del progetto e valutazione degli esiti, in collaborazione con gli altri partner coinvolti.

Le famiglie affidatarie infine hanno la prioritaria responsabilità dell'accoglienza del minore. Proprio in virtù della loro principale caratteristica e cioè la naturale predisposizione all'accoglienza si candidano e vengono selezionate normali famiglie che vogliono sperimentare l'apertura all'affido. Talvolta nel percorso di queste famiglie c'è stato o sussiste ancora l'affido di un minore e in questo caso ciò che spinge verso questo tipo di accoglienza è la consistenza della rete dei servizi, l'accompagnamento del tutor e la cura degli obiettivi nel progetto sottoscritto. Le famiglie affidatarie del Servizio Affidato Professionale sono caratterizzate inoltre dalla presenza di una figura





(solitamente la mamma affidataria) formata e retribuita: il referente professionale.

Il referente professionale ha alcuni compiti specifici: collabora alle varie fasi del progetto di affido e alla realizzazione del programma educativo del minore; mantiene relazioni con il Servizio responsabile della tutela del minore e partecipa agli incontri periodici di verifica con il tutor. Laddove previsto, svolge un'azione di raccordo con la famiglia d'origine del minore. Partecipa al gruppo di supporto delle famiglie affidatarie e ai percorsi di formazione permanente; contribuisce alla diffusione e alla promozione del Servizio.

2. Organizzazione interna

Il Servizio prevede un articolato sistema di gruppi di lavoro (équipe) differenziato per soggetti e funzioni attribuite.

Équipe di Direzione

È composta da responsabili della Provincia e dai responsabili delle quattro cooperative sociali. Ad essa partecipa in alcuni momenti anche l'équipe tecnico-operativa. Ha compiti di programmazione, coordinamento, verifica, valutazione del sistema di servizio.

Équipe tecnico-operativa

È composta da due assistenti sociali della Provincia di Milano e due operatori delle cooperative coinvolte (assistente sociale e referente dei tutor). È l'équipe che ha il compito di presiedere alla maggioranza delle funzioni relative all'accoglienza affidataria.

Ha compiti di raccogliere le richieste di inserimento dei minori effettuando una prima valutazione con il Servizio inviante; provvede poi ad avviare le procedure di



abbinamento e la discussione della situazione nell'equipe "abbinamento, supervisione e monitoraggio casi"; verifica i collocamenti in corso ed i casi in attesa; riflette e definisce le strategie esecutive connesse alle diverse attività del progetto; costruisce o rivede gli strumenti metodologici e di documentazione (es. progetto di affido e cartella minore); programma le attività di promozione e di aggiornamento.

Équipe di selezione e valutazione famiglie affidatarie professionali

È composta da due assistenti sociali della Provincia e da un'assistente sociale e due psicologhe delle Cooperative. Ha compiti di effettuare il percorso di conoscenza/valutazione delle famiglie che, dopo il gruppo informativo, si candidano all'esperienza dell'affido professionale; si confronta sulle caratteristiche delle famiglie in fase di valutazione, anche alla luce delle richieste di accoglienza dei minori; incontra e rivaluta la famiglia a conclusione di un affido e alla ripresa di un successivo inserimento; collabora con i docenti incaricati della formazione delle famiglie; individua e periodicamente rivede il modello metodologico, i criteri e gli indicatori utilizzati per la valutazione delle famiglie affidatarie dell'Affido Professionale.

Équipe tutor

È composta da operatori/educatori afferenti alle cooperative coinvolte. I tutor hanno il compito di affiancare la famiglia e il referente professionale, in particolare nelle fasi più difficili dell'accoglienza e nella relazione con i Servizi. I tutor garantiscono alla famiglia affidataria una reperibilità costante per poter affrontare i temi e i problemi che la famiglia incontra durante le fasi del progetto di affido. È previsto di base un incontro quindicinale o mensile





durante il quale si verifica con la famiglia l'andamento dell'accoglienza. Viene approfondita la vita quotidiana del minore in affido, anche attraverso lo strumento del diario che ogni referente è tenuto a compilare. Insieme si analizzano eventuali difficoltà educative o progressi evolutivi, si danno suggerimenti ed eventuali supporti; tutto questo naturalmente alla luce degli obiettivi del progetto individuale.

Oltre al supporto alla singola famiglia i tutor conducono i gruppi con le famiglie.

L'équipe dei tutor garantisce inoltre: il coordinamento delle attività; la condivisione delle metodologie; l'aggiornamento sulle singole accoglienze; la riflessione sul ruolo.

L'équipe dei tutor usufruisce di una supervisione con un consulente psicologico esterno centrata sulla relazione tutor-famiglie.

Équipe di abbinamento, supervisione, monitoraggio casi

È composta stabilmente dai tutor, dall'équipe tecnica e da un supervisore esterno.

È ad assetto variabile, in quanto ad essa partecipano di volta in volta gli operatori di riferimento dei minori (assistente sociale, psicologo, educatori di comunità, educatori assistenza domiciliare) sia al momento della presentazione delle situazioni per cui richiedono la famiglia affidataria che per il monitoraggio successivo del progetto (in media tre volte all'anno).

Assemblea dell'ATS

È costituita da tutti gli operatori e i responsabili delle cooperative variamente impegnati nella realizzazione del Servizio. Ha il compito di garantire la connessione tra le



cooperative, il mantenimento e la promozione dell'intesa e della collaborazione, la risoluzione delle divergenze di opinione e la messa a punto delle strategie utili al Servizio.

L'ATS mantiene un rapporto stabile con le famiglie incontrandole periodicamente durante l'anno per ascoltare le loro considerazioni sull'andamento del Servizio e comunicare/condividere eventuali aggiornamenti o modifiche del progetto.

3. Gli strumenti “istituzionali”

Per la realizzazione del Servizio Affidato Professionale vengono utilizzati i seguenti strumenti che consentono di regolare i rapporti tra i diversi soggetti:

1. Le norme di funzionamento del Servizio contengono le finalità, i principi e le regole del Servizio stesso, gli impegni e i diritti di ciascun soggetto. Devono essere recepite da tutti i soggetti pubblici e privati che partecipano alla realizzazione del Servizio e devono essere conosciute dalle famiglie d'origine.
2. Il convenzionamento è lo strumento a disposizione dell'Ente Locale per formalizzare l'accordo di collaborazione sul singolo progetto di affidamento con una delle Cooperative dell'ATS.
3. Il contratto di collaborazione a progetto è lo strumento che regola il rapporto di lavoro tra Cooperativa e referente professionale. Questa formula sembra essere la soluzione più appropriata all'interno del nostro attuale ordinamento del lavoro.
4. Il progetto di affidamento professionale è il “patto” tra Ente locale, cui il minore è affidato con provvedimento dell'Autorità Giudiziaria, la Cooperativa rappresentata dal tutor, la famiglia affidataria e la famiglia d'origine.





Esso regola le relazioni tra i quattro soggetti e contiene il progetto specifico per ciascun minore. Il progetto è aggiornato in caso di modifiche successive.

4. Le Famiglie affidatarie dell’Affido Professionale

Le caratteristiche delle famiglie che offrono disponibilità all’affido professionale sono essenzialmente simili a quelle delle famiglie affidatarie volontarie: si tratta di single, coppie con o senza figli, coniugate o conviventi. La scelta di accogliere minori con disagio, per un periodo di tempo definito, è condivisa dall’intero nucleo familiare.

Si richiede inoltre la disponibilità di un componente adulto della famiglia a diventare referente professionale e la disponibilità del partner a condividere e sostenere attivamente il progetto di affido.

Il referente si impegna a seguire un iter formativo specifico; partecipa alla progettazione educativa del minore lavorando in rete con gli operatori coinvolti nel progetto; sottoscrive un contratto di co.co.pro. con una delle cooperative del servizio e si impegna a non avere un lavoro a tempo pieno.

Il nucleo familiare condivide con il minore in affido gli stili relazionali, educativi ed organizzativi quotidiani, mentre sono affidati soprattutto al referente professionale tutti gli aspetti progettuali specifici e quelli che comportano attività esterne alla famiglia.

Il referente professionale partecipa ad un percorso di formazione specifico che lo aiuterà ad integrare le competenze naturali ed istintive del “buon genitore” con il sapere e la riflessione necessari per operare in situazioni complesse.

Al referente professionale è richiesta un’elevata



disponibilità di tempo, per questa ragione è necessario che svolga solo un lavoro part-time o attività compatibili con l'impegno richiesto.

Il collocamento in famiglia affidataria si considera sempre a termine, ma si valuta la possibilità di proroga per un'ulteriore annualità in casi particolari (es. reperimento della famiglia adottiva, raggiungimento della maggiore età del minore in un progetto di autonomia...).

Alla famiglia affidataria, in particolare alla figura del referente, è chiesto di co-progettare il progetto per il minore, in un confronto puntuale con gli operatori del territorio che hanno in carico il caso e con il tutor della cooperativa sociale.

L'esperienza sin qui condotta (parziale e non esaustiva) ci permette inoltre di constatare in qualche caso una minor competizione con la famiglia naturale. Infatti la presenza del tutor viene vista dalla famiglia d'origine come un sostegno alla famiglia affidataria. Questa percezione bilancia il confronto sempre molto squilibrato con la famiglia d'origine ("Anche loro hanno bisogno di aiuto."). Inoltre la presenza del tutor garantisce una stretta osservazione della famiglia affidataria e vigila sull'evoluzione del progetto d'affido.

In alcune situazioni (in particolare nel caso di famiglie con genitori giovani e famiglie monoparentali) questo facilita e favorisce la possibilità per la famiglia affidataria di diventare per la famiglia di origine del minore un riferimento con cui confrontarsi su tematiche educative. In questi casi, nonostante la chiusura del progetto di affido e il rientro del minore presso la sua famiglia, resta un legame tra le due famiglie (affidatarie e d'origine) che garantisce al minore un maggior supporto nella sua rete relazionale.



5. Valutazione e formazione delle famiglie affidatarie

Il percorso di valutazione e quello di formazione sono pensati come un continuum con l'obiettivo da un lato di consentire alle famiglie di fare una scelta consapevole e libera, dall'altro di approfondire la conoscenza delle persone che si propongono.

Il modello messo a punto consente di coniugare le due esigenze: quella degli operatori di raccogliere informazioni utili, oltre che per la conoscenza iniziale anche in funzione degli abbinamenti, e quella delle famiglie di sentirsi libere di esprimere opinioni, dubbi, emozioni, indipendentemente dalla preoccupazione di essere considerate "idonee".

Il percorso della valutazione e quello formativo sono distinti, ma strettamente connessi: la valutazione è realizzata da una coppia di operatori del Servizio (assistente sociale e psicologo) mentre il corso di formazione è gestito da un esperto esterno. La coppia di operatori collabora con il docente della formazione per coniugare questo percorso con le caratteristiche specifiche di quel gruppo di famiglie e, successivamente, per la valutazione degli abbinamenti.

In particolare il percorso di conoscenza/valutazione inizia nel momento in cui la famiglia, dopo aver partecipato al gruppo informativo, dichiara la sua disponibilità all'avvio degli incontri ed è costituito di norma da 4/5 colloqui ed una visita domiciliare. Sulla base di situazioni specifiche i colloqui possono aumentare oppure il percorso si interrompe prima, se si evidenzia l'inopportunità a proseguire.

Come avviene per la maggior parte dei percorsi di valutazione in tale ambito si esplorano le seguenti aree: motivazioni personali e di coppia; storia di coppia; storia delle famiglie d'origine; genitorialità e stili



educativi; immaginario dell'affido; riflessioni sul bambino immaginato e confronto con il bambino reale; struttura organizzativa familiare; reti sociali.

La finalità è quella di approfondire i requisiti di base, personali e familiari, necessari per intraprendere un percorso di affido e poter accedere opportunamente al percorso di formazione.

Anche in questo caso diventa indispensabile per la buona riuscita del progetto un atteggiamento disponibile alla messa in gioco personale, al riconoscimento dei propri limiti e delle proprie fragilità. Diventa fondamentale rilevare infine l'apertura del referente ad accettare possibili aiuti esterni previsti durante il percorso: la formazione iniziale ed in itinere, il supporto del tutor, i colloqui con l'èquipe di selezione.

Se da un lato si è ritenuto necessario avere un momento privilegiato con la figura del referente professionale, dall'altro è stato confermato centrale il ruolo della famiglia nel percorso di valutazione, in quanto elemento fondamentale nella relazione educativa ed affettiva con il minore accolto.

Una riflessione importante riguarda l'impatto sui membri della famiglia, in particolare sui figli, di un possibile collocamento; infatti, i colloqui successivi realizzati da assistente sociale e psicologa sono rivolti alla coppia e, in un secondo tempo, sono estesi ai figli. Un vincolo fondamentale per la scelta della famiglia è quindi l'adesione di tutto il nucleo, comprendendo, oltre al partner, i figli o altre persone conviventi.

L'incontro con l'intero nucleo familiare si realizza nel corso di visite domiciliari che permettono di acquisire una conoscenza approfondita delle caratteristiche e dei bisogni dei singoli membri, nonché dell'ambiente di vita della





famiglia stessa.

Al termine di questi colloqui è previsto un incontro di restituzione, come sintesi e riflessione rispetto agli elementi emersi. Infatti, il percorso valutativo è pensato come processo trasformativo per la coppia/famiglia: attraverso stimoli e riflessioni condivise durante gli incontri sono offerti possibili strumenti di comprensione anche rispetto ad eventuali nodi critici emersi. Se le difficoltà si rivelano incompatibili, anche se talvolta solo temporaneamente, con l'esperienza di accoglienza, il colloquio di restituzione assume la funzione di orientamento e di acquisizione di consapevolezza. In questa fase la responsabilità degli operatori di valutazione è di offrire alla famiglia rimandi chiari e precisi, in particolare rispetto ad eventuali difficoltà che la famiglia potrebbe non essere ancora pronta a cogliere e comprendere.

Se invece si conferma l'idoneità e la disponibilità della famiglia al progetto di affido professionale è proposta la partecipazione al corso di formazione.

Il momento formativo iniziale si conferma specifico e fondamentale per le persone e le famiglie che si candidano per l'affido professionale; la frequenza è perciò obbligatoria per il referente professionale.

Gli obiettivi generali della formazione riguardano l'elaborazione degli aspetti emotivi legati all'accoglienza, la conoscenza delle problematiche dei minori in difficoltà e delle loro famiglie d'origine.

Al termine della formazione l'équipe di valutazione incontra il formatore per effettuare una sintesi degli elementi emersi nei due percorsi, da utilizzare in un incontro conclusivo con la famiglia durante il quale è ridefinita e chiarita la disponibilità all'accoglienza dei minori. Da questo momento la coppia è invitata a partecipare al gruppo delle



famiglie affidatarie.

La famiglia incontrerà successivamente gli operatori della selezione: per la proposta di abbinamento con il minore, per dei colloqui di monitoraggio e a conclusione di un affido.

6. Il tutor

La figura del tutor ha costituito un significativo elemento di innovazione nei progetti di affido e rimane uno dei punti di forza del Servizio Affidato Professionale, riconosciuto come tale tanto dalle famiglie quanto dagli operatori territoriali.

I tutor sono operatori individuati dalle Cooperative, con competenze professionali maturate nel campo della tutela minori (accoglienza di minori allontanati) e del sostegno alle famiglie affidatarie (gruppi di mutuo aiuto, reti di famiglie per l'accoglienza, percorsi formativi...).

Il ruolo del tutor si definisce in relazione a due funzioni, quella di supporto alla famiglia che accoglie il minore e quella di sostegno al progetto di affido professionale.

Il tutor affianca la famiglia ed in particolare il referente professionale nella gestione dell'affido, incontrandolo periodicamente e garantendo la reperibilità. È sempre presente nei momenti significativi del progetto, come la sua stesura, l'abbinamento minore/famiglia, la definizione del contratto con il referente professionale, le verifiche e le variazioni del progetto in itinere, la chiusura e la valutazione.

Il tutor tuttavia non ha compiti diretti di sostegno al minore collocato, né rispetto alla famiglia naturale del minore stesso.

Nel corso della sperimentazione si è andata via via delineando l'importanza della funzione svolta dal tutor nei





contatti tra il referente professionale e la rete dei Servizi in quanto facilitatore nella comunicazione di “linguaggi” a volte diversi.

Il tutor, attraverso l’ascolto e la comprensione di tutte le parti in gioco, contribuisce a favorire rapporti produttivi, nel rispetto delle differenze e della specificità delle competenze dei vari soggetti coinvolti. Questo ruolo di *trait d’union* facilita una comunicazione fluida e costante, permettendo ai diversi attori di lavorare in sinergia per raggiungere con maggior efficacia gli obiettivi individuati per quel minore.

7. La famiglia d’origine

Le famiglie dei minori sono coinvolte lungo tutto il percorso di affidamento: avvio, realizzazione e conclusione.

La valutazione del progetto di inserimento in affidamento professionale prevede, infatti, un’attenta analisi non solo della situazione del bambino, ma anche di quella dei suoi genitori e della possibilità di cambiamento/recupero della relazione genitoriale. Per questo è considerato fondamentale il progetto di sostegno e cura messo in campo dalla rete dei Servizi territoriali e specialistici in favore dei genitori del minore.

Si è visto come è importante ed utile che la famiglia d’origine conosca le caratteristiche dell’affidamento professionale e le motivazioni per cui è ritenuto, in quel momento, il collocamento più idoneo per i loro bambini.

Per i genitori deve essere “trasparente” tutto ciò che riguarda il progetto e la famiglia affidataria.

Nella nostra esperienza, il fatto che il referente professionale abbia frequentato un corso, abbia un “contratto” e sia monitorato da un tutor esterno alla famiglia, dà loro il senso del lavoro verso il bambino e verso se stessi,



mitigando il sentimento di “appropriazione/sottrazione” del loro figlio da parte degli affidatari.

I genitori del minore sono invitati a firmare, insieme al referente professionale, al Servizio territoriale ed alla cooperativa, il progetto di affido professionale, nel quale sono indicati gli impegni che essi devono assumere rispetto ai rapporti con il figlio e con gli affidatari e relativamente al loro percorso di recupero/cura.

Nelle norme di funzionamento del Servizio Affidato Professionale è inoltre indicato il diritto della famiglia d’origine ad essere informata e coinvolta in tutte le fasi del collocamento, a mantenere rapporti con i figli, a ricevere un sostegno per superare i problemi che hanno portato all’allontanamento del bambino. L’ottica di trasparenza è trasversale all’intervento e richiede comunicazioni chiare e tempestive in caso di non rispetto dei reciproci impegni sottoscritti.

8. Conclusioni

La presentazione di questo Servizio, oramai attivo tra sperimentazione e consolidamento da circa sei anni, è certamente occasione di riflessione in particolare per le cooperative coinvolte che sin dall’inizio hanno scelto di misurarsi in questa progettazione. Gli interrogativi e i dubbi, interni ed esterni, riguardavano il rischio di sperimentare una forma diversa di affido che potesse essere percepita alternativa a quella tradizionale. Un grosso nodo è stato poi la retribuzione alle famiglie affidatarie in una relazione qual è l’affido etero familiare, che nasce e si configura gratuita. Questioni che ci hanno interpellato profondamente ma a cui, consapevolmente e con spirito critico, abbiamo cercato di trovare delle risposte con un metodo di lavoro che andasse a definire ruoli, posizioni e





strumenti in modo tale da non alterare l'idea di famiglia aperta, accogliente solidale che nasce accanto e dentro i nostri gruppi.

Dopo i primi due anni di sperimentazione è stato subito chiaro che era il processo metodologico ad essere "professionale" non le famiglie. Da qui l'esigenza di rinominare il servizio "Affido Professionale" e di restituire alle famiglie la loro naturale propensione all'apertura e all'accoglienza accompagnata da una solida partnership tra Pubblico e Privato Sociale.

Un altro aspetto dell'Affido Professionale che riteniamo positivo è stato poter sperimentare una consistente collaborazione con l'Ente Pubblico sia come partner che come committente; questo ha richiesto la pazienza di tradurre linguaggi e tempi diversi, ma ha dimostrato una reale e concreta fattibilità di lavoro comune.

La positiva sperimentazione della figura del tutor ha reso possibile una relazione di prossimità e ascolto con la famiglia affidataria; ha pure introdotto una facilitazione nella predisposizione e successiva gestione del progetto con il Servizio inviante.

Inoltre, anche grazie a questo progetto, le cooperative coinvolte hanno dato vita ad ulteriori sperimentazioni sia nel merito (affido accompagnato, educatore in famiglia affidataria...ecc.) che nella metodologia: la sperimentazione di più lavori di équipe autonomi ma sinergici tra loro è stata utilizzata anche in altre progettazioni rilevandosi funzionale e agile.

E' evidente che il nostro osservatorio riguarda il territorio della Provincia di Milano e che questo servizio è legato a tale situazione specifica che vede una contrazione continua degli interventi di affido e un progressivo ritiro di risorse dedicate alle famiglie in difficoltà. Ed è proprio



in questo contesto che la sperimentazione è stata pensata ed attuata quale forma di contrasto a tale tendenza e quale valorizzazione dell'affido stesso e del protagonismo delle famiglie.

A tal proposito ci sembra utile sottolineare che la maggior parte delle famiglie che hanno concluso l'affido hanno riproposto la loro candidatura e, dopo una congrua pausa rispettosa dei tempi familiari individuali, hanno iniziato un secondo affido.

Il Servizio Affidato Professionale si configura quindi in questo caso come una risorsa in più, un'opportunità con caratteristiche metodologiche ben precise e delineate tra le scelte a cui il Servizio tutela dei minori può accedere nell'interesse del minore e della sua famiglia.





ROTATORIE SOCIALI



100





CAPITOLO 7

L’AFFIDO OMOCULTURALE ²²

L’ESPERIENZA DEL PROGETTO “A CASA DI AMINA” DI MILANO

1. La cooperativa Comin e il progetto “A casa di Amina”

L’idea progettuale è maturata nell’ambito della riflessione sulle esperienze attivate negli anni dalla cooperativa Comin per rispondere ai bisogni dei nuclei familiari in difficoltà e per promuovere e diffondere la cultura e la pratica dell’accoglienza e dell’affido.

Il progetto “A casa di Amina”, che intende promuovere l’affido di minori stranieri a famiglie immigrate, trova origine in una particolare lettura del fenomeno migratorio, maturata grazie all’osservazione attenta dei bisogni e delle caratteristiche dei minori e delle famiglie straniere che sempre più entrano in contatto con i servizi della cooperativa.

Nella sua realizzazione abbiamo inteso promuovere un cambiamento nella pratica dell’affido familiare e nella percezione del fenomeno migratorio da parte della società, attivando e coinvolgendo direttamente gli immigrati nella sua realizzazione. Il progetto è stato promosso in collaborazione con la Provincia di Milano e con il sostegno professionale della cooperativa Terrenuove.

1.1 Il ruolo della Provincia di Milano

La collaborazione con la Provincia di Milano si è concretizzata soprattutto in relazione alla costruzione di

22: A cura di Francesca Lain, Cooperativa Comin, Milano





strumenti e metodologie specifiche per la conoscenza e la valutazione delle famiglie straniere disponibili a proporsi come famiglie affidatarie nei confronti di bambini di famiglie della stessa provenienza.

Le metodologie adottate e che saranno descritte più avanti, hanno comunque contemplato, in analogia ad altre esperienze di affido promosse e gestite dalla Provincia di Milano, la strutturazione di una équipe di selezione e di valutazione delle famiglie straniere, composta da operatori della Provincia e da una psicologa-psicoterapeuta, esperta sulla tematica, messa a disposizione dalla cooperativa Comin: questa forte collaborazione tra partner pubblico e partner privato, del resto già sperimentata nel corso degli anni passati, crediamo abbia dato i suoi frutti e possa diventare occasione per mettere in circuito nuove idee e sperimentare modelli innovativi di attenzione e di risposta ai bisogni delle famiglie con minori.

1.2 La collaborazione con la cooperativa Terrenuove

La realizzazione del progetto ha beneficiato delle competenze e della professionalità di alcuni operatori della Cooperativa sociale Terrenuove²³ che si occupa da anni di accompagnare l'esperienza del migrare, seguendo persone straniere nel percorso di inserimento sociale, con interventi di consulenza psicologica e di psicoterapia che articolano le risposte in funzione delle molteplici richieste e della diversità dei bisogni. I professionisti dell'équipe sono intervenuti in questi anni nelle situazioni di difficoltà relative agli sradicamenti, ai traumi, alle fratture delle storie personali e collettive, alla dispersione dei legami. Terrenuove e Comin si sono incontrate collaborando nella realizzazione di diversi progetti a favore delle persone

23: www.centropsi.it



immigrate. “A casa di Amina” ha confermato l’efficacia di un partenariato capace di integrare le specifiche competenze delle due cooperative. Particolarmente prezioso è stato il supporto di Terrenuove nella progettazione e realizzazione dell’azione formativa e dei percorsi di conoscenza delle famiglie candidate all’affido.

2. Promozione del progetto e ricerca delle famiglie

La promozione del progetto ha ottenuto esiti positivi che non sono riconducibili esclusivamente all’obiettivo prioritario, ovvero l’individuazione di famiglie immigrate disponibili all’affido. In primo luogo, a prescindere dalle famiglie che, successivamente, hanno partecipato alla formazione per approfondire i temi dell’affido, è stato possibile far conoscere l’istituto dell’affido familiare ad un numero molto significativo di immigrati di differenti nazionalità: gli operatori, infatti, hanno incontrato persone provenienti dal Pakistan, dal Marocco, dalla Tunisia, dall’Algeria e dall’Egitto, dal Senegal e dalla Costa d’Avorio, dal Perù, dall’Ecuador, da El Salvador e dal Venezuela, dalle Filippine, dallo Sri Lanka e, infine, dall’Albania, dalla Bulgaria e dalla Romania.

In secondo luogo chi, tra le persone immigrate, è entrato in contatto con gli operatori è stato sollecitato ad attivarsi in prima persona per rispondere ai bisogni di famiglie di connazionali più fragili evidenziando il ruolo attivo che tutti sono chiamati ad assumere per costruire una società maggiormente accogliente e solidale.

Infine, anche gli incontri di presentazione del progetto con i Servizi Sociali e gli operatori italiani degli enti del privato sociale, abituati a incontrare nell’ambito del proprio lavoro famiglie molto fragili e concentrati ad investire le proprie risorse per offrire risposte adeguate ai bisogni espressi,





sono stati guidati dall'obiettivo di sollecitare la riflessione intorno al ruolo attivo che gli immigrati possono ricoprire nella nostra società: parlare di famiglie immigrate non significa sempre parlare di famiglie in difficoltà, da aiutare, ma anche di famiglie che possono rappresentare una risorsa per quelle più deboli. Diffondere l'idea progettuale, parlarne e stimolare un confronto, ha permesso, dunque, di avviare un processo di ordine culturale teso a modificare la percezione degli italiani coinvolti rispetto alle persone immigrate e quella degli immigrati stessi rispetto al proprio ruolo nella società.

Le attività promozionali sono state indirizzate ad una pluralità di soggetti, sia italiani sia stranieri, e a differenti livelli (istituzionale, di organizzazioni rappresentative formali e informali, di singole famiglie). Così facendo è stato possibile diffondere l'idea progettuale tra numerosi enti ed operatori sociali che realizzano interventi nell'ambito dell'immigrazione, far conoscere il progetto a molte famiglie, associazioni o gruppi informali di immigrati e suscitare l'interesse di numerose famiglie straniere.

L'èquipe di progetto aveva elaborato un piano operativo preciso e dettagliato mirante ad individuare e contattare le associazioni rappresentative e i consolati di due specifiche comunità, marocchina e peruviana, utilizzando il supporto degli enti del privato sociale italiano che lavorano con gli stranieri.

Inseguito, però, è maturata negli operatori la consapevolezza dell'eccessiva rigidità e dei limiti dell'approccio iniziale che è stato così accantonato per lasciarsi guidare invece dalla convinzione, avvalorata successivamente dall'esperienza, che ogni incontro potesse rappresentare un ponte per raggiungere nuovi contatti e altre persone che avrebbero assunto, a loro volta, il ruolo di moltiplicatori di contatti.



Alla luce di questi elementi, l'attività promozionale rivolta in principio solamente a famiglie marocchine e peruviane, individuate come target del progetto, è stata presto estesa a nuclei familiari appartenenti ad altre nazionalità, seguendo percorsi ridefiniti sulla base delle indicazioni e degli orientamenti evidenziati dall'esperienza.

Numerosi incontri con operatori italiani appartenenti ad enti del terzo settore, in particolare cooperative, associazioni, organizzazioni di volontariato, parrocchie ed enti religiosi, hanno permesso di individuare alcuni possibili contatti attraverso i quali avviare la costruzione del consenso e la promozione del progetto. Inoltre si sono rivelati particolarmente preziosi ed efficaci alcuni destinatari della proposta che, affascinati personalmente dal progetto, hanno contribuito alla sua diffusione attraverso il passaparola tra conoscenti e promuovendolo, autonomamente o affiancando gli operatori, in diversi contesti.

Altre figure leader della comunità marocchina e di quella peruviana hanno favorito l'avvio della collaborazione con il Consolato del Regno del Marocco e con il Consolato Generale del Perù che si è tradotta successivamente in diversi incontri con i funzionari di tali istituzioni finalizzati ad individuare possibili strategie comuni per promuovere il progetto e realizzare il materiale divulgativo da distribuire presso i consolati stessi.

Una particolare rilevanza ha avuto il contatto con l'Ufficio Pastorale dei Migranti della Curia di Milano da cui è nata una collaborazione significativa. Grazie a questo supporto gli operatori hanno potuto elaborare strategie efficaci per promuovere il progetto tra le famiglie immigrate ed in particolare tra quelle di provenienza latinoamericana.

Recentemente anche con alcuni riferimenti religiosi





del mondo islamico si è aperto un costruttivo dialogo che ha dato i suoi primi frutti attraverso la promozione del progetto all'interno della Moschea di via Padova a Milano.

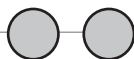
Le famiglie che, entrate in contatto con il progetto attraverso uno dei numerosi canali attivati, hanno offerto una disponibilità di massima mostrando interesse per l'iniziativa, sono state incontrate individualmente o in piccoli gruppi per offrire maggiori informazioni ed ogni elemento utile per riflettere e decidere se aderire o meno alla proposta formativa.

3. La formazione delle famiglie

La formazione rappresenta una tappa fondamentale del percorso di avvicinamento all'affido e le considerazioni che seguono, basate sulla descrizione e sulla valutazione dei percorsi formativi realizzati nell'ambito del progetto, ipotizzano alcune buone prassi, evidenziano scelte che sembrano vincenti e mettono in luce alcune criticità, offrendo così agli operatori elementi utili per progettare.

3.1 Finalità e destinatari

La proposta formativa è stata pensata e realizzata con l'intento di perseguire due finalità generali: aiutare i partecipanti a maturare e ad assumere una scelta relativa alla propria disponibilità all'affido e favorire la costruzione di una rete di famiglie straniere aperte all'accoglienza. La prima finalità è stata declinata in tre obiettivi, ovvero riconoscere e legittimare le motivazioni e le aspettative di ciascuno, offrire informazioni sull'affido e accrescere le conoscenze rispetto ai temi e alle problematiche che si evidenziano durante un'esperienza di affido. Gli obiettivi specifici della seconda finalità erano: favorire l'integrazione





tra famiglie culturalmente differenti; valorizzare le risorse di ciascuno; accrescere la percezione del gruppo come risorsa; accrescere il senso di appartenenza al gruppo e valorizzare la rete come sostegno fondamentale per l'affido.

Il percorso è stato progettato per quelle famiglie che, contattate e conosciute nell'ambito dell'attività promozionale, dopo aver approfondito la conoscenza del progetto attraverso incontri individuali e di gruppo con gli operatori, hanno dichiarato la propria disponibilità a parteciparvi.

L'adesione alla proposta formativa è stata, dunque, una scelta consapevole maturata attraverso lo scambio con gli operatori, il confronto all'interno di ogni famiglia e alimentata dal desiderio di capirne di più rispetto all'affido e alla possibilità di diventare famiglie affidatarie.

Sono stati realizzati tre percorsi formativi che hanno coinvolto sedici famiglie provenienti da Marocco, Tunisia, Algeria, Perù, Ecuador, Albania, Bulgaria, Pakistan e Costa d'Avorio. Si tratta di persone che sono in Italia da molti anni, godono di una ricca rete relazionale e di una stabilità familiare e socio-economica soddisfacente.

Si è scelto di lavorare con piccoli gruppi per creare un clima di fiducia e vicinanza tra le famiglie e tra queste e gli operatori, così da favorire il perseguimento delle finalità del corso attraverso la metodologia adottata che, basata su ampi spazi di confronto, chiedeva a ciascuno di mettersi in gioco autenticamente.

In fase di progettazione si era ipotizzato di costituire gruppi di formazione in base all'area culturale di appartenenza dei singoli partecipanti così da facilitare la comunicazione tra le famiglie e il processo formativo; si sarebbero avviati percorsi paralleli da far incontrare in un secondo tempo.





Il numero esiguo di famiglie presenti al primo incontro del primo corso e la percezione di una buona intesa tra le stesse hanno portato gli operatori a decidere di costituire un unico gruppo di formazione. Tale scelta è stata subito condivisa con i partecipanti che l'hanno approvata e confermata e non ha subito modifiche lungo il percorso. La composizione multi-etnica del gruppo ha arricchito lo scambio e il confronto, ampliando gli orizzonti dei partecipanti e degli operatori e, al termine del corso, tutti ne hanno riconosciuto il valore, così che anche nella seconda e nella terza esperienza formativa si è scelto di costituire un unico gruppo.

3.2 Formatori, metodologia

L'èquipe, composta interamente da educatori professionali, ha scelto di progettare e condurre direttamente la formazione per garantire alle famiglie una presenza continua e costante lungo tutto il percorso e agli operatori la possibilità di approfondire la conoscenza e la relazione con i partecipanti. La gestione diretta ha permesso, inoltre, di soddisfare il bisogno di flessibilità che era stato individuato subito come una caratteristica irrinunciabile del progetto in generale e dell'esperienza formativa in particolare. Per questi motivi solamente per due incontri è stato previsto l'intervento di persone esterne (assistente sociale, famiglia affidataria).

Tra le competenze irrinunciabili richieste ai formatori, hanno assunto un ruolo centrale quelle relative all'ascolto, alla comunicazione, all'osservazione e la capacità di decentramento continuo rispetto ai propri schemi di riferimento relativi, ad esempio, ai ruoli familiari, alla storia personale, ai valori e alle ideologie, ai metodi educativi e ai modelli di cura. Per garantire una corretta spendibilità di



queste competenze e individuare le scelte e i percorsi più opportuni ed efficaci per realizzare gli obiettivi del corso, il progetto si è dotato di un impianto di monitoraggio e di valutazione costante del percorso, coinvolgendo numerosi attori che, da differenti punti di osservazione, avrebbero potuto offrire stimoli, riflessioni e suggerimenti utili ad orientare il lavoro degli operatori coinvolti direttamente nell'esperienza formativa. I luoghi previsti e attivati per realizzare tale processo sono stati l'èquipe dei formatori, i momenti di confronto con le famiglie, l'èquipe di progetto, le consulenze delle mediatrici culturali, la supervisione, il comitato scientifico, i momenti di verifica con gli operatori della Provincia di Milano. Tutti gli incontri di formazione sono stati progettati e condotti, infatti, sulla base degli elementi raccolti nei diversi ambiti di monitoraggio e valutazione.

L'èquipe dei formatori era il luogo dove venivano raccolte e sintetizzate le osservazioni degli operatori e i *feedback* che ognuno aveva ricevuto dai partecipanti. Questa prima rilettura degli incontri veniva portata all'interno dell'èquipe di progetto che la arricchiva di ulteriori elementi e abbozzava ipotesi di lavoro avvalendosi, in alcuni casi, dell'apporto delle mediatrici culturali.

La supervisione, alla quale hanno partecipato tutti gli operatori, ha assunto un ruolo centrale nella realizzazione del corso. Essa ha offerto un punto di vista esterno e competente sull'esperienza in atto ed ha rappresentato un luogo di mediazione e facilitazione del confronto e della condivisione tra i partecipanti, utile a individuare le migliori strategie di programmazione e conduzione degli incontri.

Gli incontri con gli operatori della Provincia di Milano hanno rappresentato un'ulteriore occasione di confronto





e verifica, focalizzando, in particolare, l'attenzione sulle possibili strategie di collaborazione tra i due soggetti, la cooperativa Comin e la Provincia di Milano, all'interno del corso di formazione ma anche in altri ambiti del progetto, quali il comitato scientifico, la valutazione e selezione delle famiglie e il rapporto con gli enti locali.

Il comitato scientifico ha permesso di rileggere il corso all'interno dell'impianto generale del progetto "A casa di Amina" e di aprire diverse riflessioni su alcune tematiche di particolare interesse emerse durante gli incontri.

Nel primo corso gli operatori hanno deciso di avvalersi della collaborazione di una mediatrice peruviana e di una mediatrice egiziana per arricchire le proprie competenze e il proprio sguardo sulle comunità di immigrati e sui processi migratori, per facilitare l'incontro e la comunicazione con le famiglie coinvolte e per ampliare il numero di sguardi attraverso i quali osservare il percorso.

Le mediatrici hanno partecipato a tutti gli incontri, hanno tradotto il materiale informativo sull'affido, sono state coinvolte negli incontri individuali con alcune famiglie, hanno partecipato ai momenti di supervisione portando in quella sede la loro lettura dell'esperienza in atto.

Gli elementi emersi hanno però evidenziato che, in un progetto di questo tipo, all'interno del quale gli operatori italiani incontrano spesso famiglie ben integrate, con una buona padronanza della lingua italiana o, comunque, mediamente ben consapevoli dei differenti riferimenti culturali che si confrontano nell'esperienza migratoria, la professionalità dei mediatori può non essere indispensabile e così, nel secondo e nel terzo corso, i formatori hanno preferito non avvalersene. La decisione dipende, naturalmente, anche dalle caratteristiche del gruppo di formazione e delle persone che lo compongono oltre che



dalle competenze dei formatori.

La metodologia utilizzata si è centrata sul diretto coinvolgimento dei partecipanti e sulle capacità di osservazione e ascolto degli operatori; gli stimoli offerti dai formatori hanno innescato un processo di autoformazione che, valorizzando l'esperienza personale, professionale e familiare di ciascuno e il confronto sulle tematiche proposte, ha portato gradualmente al perseguimento degli obiettivi prefissati. La scelta metodologica ha permesso di individuare le connessioni e le differenze e di costruire "ponti" tra le modalità di cura dei minori e delle famiglie in difficoltà nei Paesi d'origine e l'istituto giuridico dell'affido in Italia.

Il gruppo ha rappresentato, dunque, lo strumento principale per approfondire le tematiche affrontate: la sua attivazione ad un ricco confronto ha permesso di raggiungere una visione più completa, realistica e consapevole dell'affido.

Alla luce dei percorsi svolti sembra utile evidenziare un aspetto al quale occorre prestare particolare attenzione: la comunicazione tra gli operatori e le famiglie. A parte i casi in cui è necessaria una mediazione linguistica, che può essere realizzata da mediatori o da altre famiglie, appare particolarmente rischiosa la tendenza degli operatori a dare per scontata la comprensione e la chiarezza della comunicazione in presenza di immigrati che hanno una buona padronanza della lingua italiana. Gli operatori hanno constatato che, nonostante le apparenze, molti messaggi non sempre venivano immediatamente compresi nel loro corretto significato, sia da parte delle persone immigrate, sia da parte degli operatori italiani, soprattutto quando veniva utilizzato un linguaggio tecnico oppure si volevano esprimere concetti molto distanti dall'esperienza e dai riferimenti culturali di chi ascolta. A questo proposito



può essere utile scegliere di tornare più volte sugli stessi argomenti esprimendoli magari con linguaggi differenti e verificare spesso se ciò che è stato compreso corrisponde a ciò che si voleva comunicare.

3.3 Il percorso e il processo del gruppo

Il tema dell'accoglienza e del sostegno reciproco e il grado di consapevolezza delle famiglie rispetto alle proprie risorse personali e familiari e alla spendibilità delle stesse in progetti di accoglienza sono state le aree tematiche principali intorno alle quali si è sviluppato il percorso formativo.

Il carattere innovativo e sperimentale del corso di formazione e le scelte di metodo hanno richiesto di assumere la flessibilità come caratteristica generale del progetto in modo da consentire all'èquipe di modificare le scelte operative, quali il calendario e il programma degli incontri, la selezione dei contenuti e degli approfondimenti, in funzione dei bisogni del gruppo di formazione. Questo atteggiamento di fondo ha permesso di attivare un processo autenticamente formativo e di costruire il corso insieme ai partecipanti.

Inoltre la presenza ad ogni incontro di due o tre operatori e di due mediatrici culturali nel primo corso, il confronto in èquipe e la supervisione sul percorso hanno permesso di osservare l'esperienza con una molteplicità di sguardi e di raccogliere numerosi elementi rivelatisi molto utili per la valutazione degli incontri realizzati e la riprogettazione di quelli successivi.

Da un'attenta analisi e rilettura delle esperienze formative in generale e dei singoli incontri, emerge con chiara evidenza il percorso realizzato dai partecipanti che si può riassumere in tre tappe fondamentali. La situazione di partenza del gruppo e dei singoli è stata caratterizzata da una palese idealizzazione dell'affido: tutti i partecipanti hanno



iniziato il corso esplicitando motivazioni, aspettative ed un immaginario legato all'affido che non lasciavano intravedere dubbi o perplessità e, spinti dal desiderio di accogliere e di fare del bene, non avevano avviato una riflessione critica sulla scelta di accoglienza capace di cogliere eventuali nodi problematici e di individuare possibili difficoltà. Man mano che nella riflessione venivano introdotti elementi critici sia da parte dei conduttori sia da parte di alcuni partecipanti, crescevano i dubbi delle famiglie circa la propria disponibilità all'esperienza di affido. L'aver approfondito il significato, la complessità, gli impegni e i cambiamenti derivanti dall'accoglienza di un minore in casa propria ha fatto vacillare le convinzioni iniziali e ha permesso di attraversare la tappa della crisi delle motivazioni. Il traguardo finale del percorso è rappresentato dalla tappa della rimotivazione consapevole: la crisi è stata superata grazie al gruppo che ha avviato un confronto più realistico sulla possibilità di aderire alla proposta e ha ipotizzato soluzioni pratiche relative alla compatibilità dell'affido con i tempi del lavoro e della famiglia; fondamentale è apparso, in questo senso, incontrare l'esperienza diretta di una famiglia affidataria. Le famiglie che hanno concluso il corso hanno recuperato le motivazioni iniziali con un grado di consapevolezza maggiore e ne hanno riconosciute altre più intime e personali; quelle che hanno espresso il desiderio di proseguire il percorso verso l'affido hanno avuto la possibilità di individuare anche le problematiche principali che si troveranno ad affrontare.

3.4 Famiglie immigrate e affido

L'esperienza formativa ha permesso di rilevare alcune competenze dei partecipanti molto utili in funzione dell'esperienza dell'affido familiare. Ai corsi hanno partecipato, infatti, persone capaci di raccontarsi, di





ascoltare e di comunicare vissuti ed emozioni; tutti hanno manifestato il desiderio di capire e comprendere e la disponibilità a chiedere aiuto e a farsi aiutare; sono famiglie in cui ci si parla molto, si discute e ci si confronta in modo costruttivo e si riflette insieme sulle scelte con una buona capacità critica.

Oltre a queste competenze e capacità “interculturali”, utili anche alle famiglie italiane candidate all’affido e indicatori di una buona funzionalità familiare, la formazione ha permesso di evidenziare alcuni punti di forza, relativi all’affido, che caratterizzano le famiglie immigrate.

L’esperienza migratoria sembra essere un valore aggiunto in relazione alla possibilità di diventare famiglie affidatarie. Lungo le diverse fasi del processo migratorio, infatti, le famiglie sono state, in alcuni momenti, famiglie in difficoltà e, in altri, sono state una risorsa per famiglie di connazionali che attraversavano situazioni critiche.

Da un lato quindi sono ben consapevoli dei bisogni, dei vissuti e dei sentimenti propri di chi, come loro, è giunto in Italia da un Paese straniero e questo per aver vissuto direttamente esperienze simili; dall’altro lato, in più occasioni, le famiglie immigrate hanno già sperimentato diverse modalità di accoglienza e solidarietà. Parlare loro di affido è dunque, per certi aspetti, semplice perchè il significato e il senso profondo di questa esperienza vengono compresi grazie al recupero della storia personale. Essere state famiglie accolte e accoglienti favorisce una maggiore sensibilità nei confronti dei connazionali più bisognosi ed una fine capacità empatica fondamentale nel costruire buone relazioni durante le esperienze di affido.

In Italia l’affido familiare è un istituto giuridico definito da leggi specifiche, normato e regolamentato in ogni suo aspetto, mentre le esperienze vissute dalle famiglie



immigrate si fondano sull'informalità. E' proprio nel rapporto tra formalità e informalità che risiede la differenza principale tra i diversi modelli culturali relativi alla cura dei minori in difficoltà; gli operatori hanno centrato anche su questo aspetto la formazione al fine di recuperare il valore delle esperienze informali all'interno di un modello di affido, quello italiano, caratterizzato dalla formalità.

Dai racconti dei partecipanti ai corsi, infatti, sono emersi elementi molto interessanti che potrebbero favorire il buon esito delle accoglienze e che derivano dalle esperienze di affido informale e dalla temporaneità degli attaccamenti che caratterizzano le storie di queste persone: prendersi cura di altri adulti o di minori, in particolare per un certo periodo di tempo, appartiene alla biografia delle famiglie incontrate. Se prima dei corsi non conoscevano nel dettaglio l'impianto formale dell'istituto dell'affido in realtà ne avevano già fatto esperienza accogliendo, nel Paese di origine o in Italia, parenti o conoscenti.

Le famiglie incontrate sono delle famiglie integrate che incarnano i possibili esiti positivi dei progetti migratori. Esse rappresentano in un certo senso un modello per i connazionali che vivono in situazioni più difficili e lo saranno, in particolare, per i minori che troveranno accoglienza nelle loro case. Sono riuscite a superare molte situazioni problematiche e ad inserirsi a pieno titolo nella società italiana, salvaguardando le proprie specificità culturali e mettendo in campo numerose risorse personali, tra le quali spicca la capacità di mediare tra modelli culturali differenti, presupposto fondamentale ad una reale integrazione e all'esperienza di affido familiare.

Il sentimento di appartenenza alla comunità di residenza ha permesso la nascita del desiderio di esercitare un atto di cittadinanza prendendosi cura dei minori e delle famiglie in





difficoltà, desiderio che rappresenta una forte motivazione delle famiglie all'affido.

Accanto ai punti di forza, gli incontri di formazione hanno posto in evidenza alcune tematiche alle quali occorre prestare particolare attenzione nell'accompagnare famiglie immigrate lungo il percorso dell'affido.

Il rapporto con le istituzioni non è sempre idilliaco per gli immigrati ma, d'altra parte, rappresenta il motore della "macchina affido". Occorre accompagnare le famiglie e le istituzioni in un percorso di reciproco avvicinamento alla riscoperta del senso e dei significati di una relazione positiva.

I dubbi sulla possibilità di confermare la propria disponibilità all'affido sono sorti lungo i percorsi formativi anche a partire dalle riflessioni delle famiglie circa la compatibilità tra questa esperienza e l'organizzazione familiare quotidiana. I numerosi impegni derivanti dai progetti di affido chiederebbero, infatti, di modificare i tempi del lavoro e della casa mettendo in discussione un equilibrio raggiunto dopo tanti anni di fatica.

Anche il rapporto con la famiglia d'origine dei minori assume una rilevanza particolare. Le prefigurazioni delle famiglie hanno lasciato trasparire, infatti, una certa ambivalenza: i partecipanti hanno esplicitato che accogliere minori della stessa nazionalità faciliterebbe l'esperienza per la famiglia affidataria e la renderebbe meno traumatica per la famiglia d'origine e per il minore, ma hanno evidenziato anche il rischio di possibili atteggiamenti collusivi tra connazionali.

Parlare alle famiglie di selezione e di valutazione da parte dell'Ente Pubblico non è stato semplice per gli operatori poiché i termini richiamano un atteggiamento giudicante e portano le famiglie ad assumere comportamenti difensivi.



Anche una famiglia italiana potrebbe sentirsi sotto esame, ma questo vissuto, nel caso di famiglie immigrate, è sicuramente amplificato. La formazione ha accompagnato i partecipanti a risignificare questa fase del percorso verso l'affido come occasione di conoscenza e autovalutazione, oltre che come strumento di maggior tutela per i minori, per la famiglia d'origine e per quella affidataria.

3.5 Dopo la formazione

Al termine dei corsi le famiglie hanno avuto tempo per riflettere e rielaborare l'esperienza formativa al loro interno in vista della decisione da prendere rispetto alla disponibilità ad accogliere. Successivamente si sono confrontate e hanno espresso la loro scelta in un incontro di restituzione individuale con gli operatori.

Tredici famiglie hanno concluso la formazione, alcune di esse hanno maturato la consapevolezza di non essere pronte ad una scelta di accoglienza, sei hanno deciso di proseguire l'itinerario di avvicinamento all'affido ed hanno intrapreso e concluso i percorsi di conoscenza e di valutazione.

A conclusione del primo corso si è costituita la Rete di famiglie immigrate aperte all'accoglienza a cui si sono progressivamente unite le famiglie degli altri corsi e che periodicamente si incontra, insieme a due operatrici, per proseguire la riflessione e il confronto sulle tematiche legate alla famiglia, all'affido e all'accoglienza.

Durante questi incontri è stato avviato un confronto sulla possibile integrazione della Rete delle famiglie immigrate con le Reti italiane e i partecipanti si sono lasciati coinvolgere, portando le loro riflessioni e il loro entusiasmo nel percorso avviato nell'ambito delle Reti di famiglie aperte all'accoglienza che fanno riferimento





alla cooperativa Comin, che ha portato alla nascita dell'associazione "La Carovana – famiglie accoglienti in movimento".

Con il passare del tempo la Rete si è rivelata un luogo e uno strumento fondamentale per aiutare le famiglie a gestire l'attesa relativa all'avvio degli affidi tenendo viva la motivazione che rischia di perdersi.

L'accompagnamento che gli operatori garantiscono alle famiglie incontrate in tutte le fasi di realizzazione costituisce una specificità ed un valore aggiunto del progetto. In ogni tappa del processo di avvicinamento all'affido, infatti, dal primo contatto alla costituzione della Rete, le famiglie godono di un supporto individuale e di gruppo; gli operatori le contattano, le incontrano individualmente o in gruppo, conducono il corso di formazione, organizzano e gestiscono gli incontri di Rete successivi alla formazione. Inoltre è previsto che ogni famiglia che accoglierà un minore in affido sarà affiancata da un educatore, il partner educativo, per sostenerla e supportarla.

4. Il percorso di conoscenza delle famiglie

Il percorso di conoscenza delle famiglie è stato gestito da un'équipe mista composta da alcune assistenti sociali della Provincia di Milano e da una psicologa scelta dalla cooperativa Comin e appartenente alla cooperativa Terrenuove.

Il percorso di selezione e valutazione delle famiglie messo a punto per il progetto "A casa di Amina" è stato il risultato di un confronto all'interno di un gruppo di lavoro che ha fatto riferimento ad approcci teorici e metodologici diversi ed a esperienze professionali pure diversificate.

La modalità di selezione e valutazione individuata è il risultato di un processo di "progettazione partecipata" che



ha coinvolto il gruppo di lavoro, finalizzato a valorizzare le differenti competenze per la definizione di un approccio innovativo e condiviso.

Nella conduzione dei colloqui con persone provenienti da altri mondi culturali diventa cruciale la funzione di ascolto. Ascolto dell'altro e ascolto di sé, cioè riconoscimento della soggettività dell'ascolto che seleziona, censura, valuta e spesso può deformare la comprensione di ciò che si ascolta.

I modelli collaudati nei Servizi Sociali per valutare le competenze genitoriali nei percorsi di affidamento con famiglie italiane hanno costituito un riferimento importante che è stato rivisto, interrogato e rielaborato con apporti innovativi.

L'approccio etnopsichiatrico costituisce un riferimento irrinunciabile per la gestione dell'incontro con l'altro/straniero. Alla base dell'approccio teorico e metodologico dell'etnopsichiatria vi è il presupposto che la cultura, come una struttura di origine esterna, sociale, rende possibile il funzionamento dell'apparato psichico di ciascun individuo, cioè la cultura rappresenta una forza operativa che determina l'identità e i meccanismi di funzionamento dei gruppi umani.

La dimensione culturale è parte costitutiva di ogni soggetto e comprende i valori assegnati alla persona, al corpo, alle emozioni, alle dimensioni del mondo visibile ed invisibile e quindi, nello specifico, anche ai modelli di cura e di allevamento, alle competenze ed alle funzioni genitoriali. Nell'incontro con le famiglie straniere l'attenzione alla dimensione culturale, ai significati dei loro racconti, ha portato gli operatori a valorizzare soprattutto gli elementi di processo, a raccogliere come significativa la relazione che nel colloquio si veniva sviluppando, senza





crystalizzarsi su presupposti definiti a priori come modelli di vita ed educativi universalmente riconosciuti e quindi immutabili.

Si è ritenuto importante sondare, da un lato la disponibilità a costruire nuovi legami, mantenendo vivi gli affetti originari, e la capacità di gestire più appartenenze, conservando un'immagine di sé, un'identità certa e riconoscibile; dall'altro le modalità, i comportamenti concretamente agiti nei diversi ambiti di vita (familiare, lavorativa, sociale) per realizzare un processo di integrazione positivo.

La modalità di conduzione dei colloqui ha utilizzato essenzialmente il racconto autobiografico, seguendo le tappe del percorso migratorio: la famiglia e il luogo di origine, la scelta di migrare, il viaggio e il primo impatto con il nostro Paese, e via via le tappe dell'inserimento e dell'integrazione: fatti ed episodi significativi, pensieri e vissuti, risorse e difficoltà, successi e frustrazioni.

Una modalità di attaccamento primario sicuro, emersa dal racconto di vita delle famiglie, ha garantito il successo della scelta migratoria, ha consentito di non perdersi nel nuovo mondo, di superare la frammentazione delle esperienze e l'incertezza identitaria divisa tra due culture.

E' stato ritenuto importante ascoltare non solo la definizione della situazione attuale, ma anche le aspettative, il progetto futuro e come la scelta dell'affido si situa all'interno di questa progettualità.

La scelta di coinvolgersi in un percorso di affido, al di là di spinte solidaristiche, sociali o religiose, al di là di consuetudini culturali per cui i figli sono della famiglia allargata, della comunità che se ne fa carico naturalmente ben oltre la famiglia nucleare, ha per i migranti un significato specifico di legittimazione del proprio percorso di integrazione, di riconoscimento di una appartenenza



sicura al nuovo mondo; riconoscimento e legittimazione tali per cui dal ruolo di utenti dei Servizi Sociali, si diventa fornitori di servizi, cittadini apprezzati come risorse specifiche nella società in cui ci si è inseriti.

La scelta dell'affido va certamente iscritta anche in tale contesto: essere considerati protagonisti nel territorio dove si è arrivati ad abitare, non più ospiti da aiutare, ma soggetti capaci di intervenire positivamente nel contesto sociale, di portare ad altri aiuto, massimizzando la propria esperienza di migrazione.

I colloqui con queste famiglie sono stati l'occasione scelta consapevolmente di affermazione di sé, di riconoscimento pubblico della propria competenza come cittadini alla pari in questo nuovo mondo; allevare e curare minori immigrati, sostenere inserimento ed integrazione di famiglie migranti con maggiori difficoltà, diventa la testimonianza concreta, sancita a livello istituzionale, di un progetto migratorio concluso.

La scelta di coinvolgimento nel progetto dell'affido sottende una motivazione, spesso consapevole, di ricerca di affermazione della propria esperienza migratoria, motivazione quindi sovraccaricata da più aspettative, che se da un lato rinforzano la disponibilità a sperimentarsi, dall'altro possono presentare il rischio di un coinvolgimento eccessivo che non consente di reggere e gestire le inevitabili difficoltà, di sopportare le frustrazioni, le delusioni che necessariamente accompagnano l'esperienza dell'affido.

L'esperienza dell'affido di un minore straniero, originario dello stesso Paese di emigrazione, deve poter confermare il proprio ruolo di cittadini competenti, ben integrati nel nuovo mondo.

Vi è il rischio non solo di sottovalutare le difficoltà del minore, ma anche di tacere a sé ed agli altri eventuali





problemi, o comunque di gestire con difficoltà comportamenti di rifiuto, di aggressività o di distacco e apatia messi in atto dal minore affidato.

Problemi e difficoltà normali e prevedibili in un percorso di affido possono essere investiti da un eccesso di coinvolgimento emotivo che può rendere difficile affrontare con lucidità e competenza frustrazioni e insuccessi inevitabili.

La propria esperienza migratoria è stata interpretata quindi come risorsa, ma anche come rischio: le famiglie incontrate sono consapevoli di questo elemento di impasse e debbono quindi essere aiutate a comprendere se stesse, ad essere consapevoli dei propri vissuti così da poterli gestire con competenza genitoriale per favorire il processo di crescita del minore e per vivere l'esperienza dell'affido con serenità, oltre che con impegno salvifico.

In tal senso si ritiene indispensabile un accompagnamento alle famiglie affidatarie, competente ed attento alle dinamiche specifiche dei migranti e delle loro origini culturali, un accompagnamento che consenta di mantenere una relazione significativa di valorizzazione delle loro competenze e di elaborazione dei vissuti emergenti.

Infine un ulteriore punto di attenzione riguarda la relazione con la famiglia naturale; l'assunzione di nuovi compiti genitoriali, riconosciuti anche dalle istituzioni, può rendere difficile una relazione paritaria, può innescare comportamenti di giudizio o di svalutazione. Al contempo la condivisione di un percorso migratorio come esperienza comune, il riconoscimento di un'origine e di un'appartenenza culturale condivisa costituisce la garanzia specifica per costruire una relazione, per avviare un percorso di fiducia reciproca, di comprensione, di scambio efficace e produttivo, quale risorsa importante per la crescita e l'evoluzione positiva della famiglia naturale.



5. Conclusioni

La realizzazione del progetto “A casa di Amina” ha offerto elementi significativi che consentono di affermare che le famiglie immigrate possono essere una risorsa in più per l’affido familiare, che questa risorsa esiste e che è opportuno valorizzarla.

La riflessione teorica intorno all’affido etnico, però, è relativamente recente e ancor più giovani sono le progettualità che operano in questa direzione; in questo senso non è possibile giungere a conclusioni che sarebbero premature e, ad oggi, non verificabili circa gli esiti di esperienze di affidamento di minori a famiglie immigrate. Quanto descritto ci interroga circa le ipotesi relative ai diversi possibili scenari futuri.

Se le politiche per l’affido incoraggeranno la realizzazione di affidi etnici assisteremo al proliferare delle esperienze in tal senso. In questo caso sarà interessante valutare, a distanza di alcuni anni, gli esiti degli affidi che verranno realizzati ed osservare i riscontri empirici delle opportunità che emergono a livello teorico rispetto a questa tipologia di accoglienza. Inoltre potrebbe essere stimolante avviare un’indagine volta ad approfondire, analizzare e comparare diverse esperienze evidenziandone trasversalità e peculiarità per giungere all’identificazione di alcune buone prassi relative all’affido intraculturale. Ugualmente affascinante potrebbe essere la rilevazione di eventuali cambiamenti nella percezione del fenomeno migratorio da parte degli autoctoni, in quelle realtà locali dove la realizzazione di affidi etnici renderà visibile una delle infinite opportunità e risorse di una società multietnica.

Se viceversa questa ipotesi verrà accantonata occorrerà interrogarsi sulle cause che avranno portato a tale situazione; sarà doveroso chiedersi quali resistenze





politiche o culturali da parte delle istituzioni o degli operatori, quali ostacoli di altro genere avranno impedito di valorizzare una risorsa così utile.

Infine segnaliamo che la realizzazione del progetto “A casa di Amina” ha richiesto di riflettere su teorie, modelli, strategie operative ed ha sollecitato educatori, psicologi, assistenti sociali e funzionari pubblici a sospendere il giudizio e a ripensare, con flessibilità, alle pratiche consolidate in materia di affido familiare. Sarà interessante osservare quanto le sperimentazioni dell'affido a famiglie immigrate rappresenteranno, per gli operatori coinvolti, un'occasione straordinaria per riflettere anche sull'ordinario, incoraggiandoli a rileggere criticamente, ed eventualmente a modificare, i tradizionali percorsi di sensibilizzazione e di promozione dell'affido e le consuete prassi relative alla formazione, alla selezione e al sostegno delle famiglie affidatarie.

Se, infatti, sembra importante sottolineare la consapevolezza che l'affido omoculturale non è di per sé garanzia di un'accoglienza riuscita, il percorso con queste famiglie ne conferma la fattibilità. Nello stesso tempo ci vincola, in primis come operatori sociali, alla ricerca di un approccio e di un'ottica interculturale, che valorizzi il cittadino straniero perché diventi risorsa per una collettività rispettosa del pluralismo culturale e legittimi il suo diritto di partecipazione ad una cittadinanza effettiva.

Dal punto di vista di chi ha operato nel progetto è auspicabile che le politiche sociali incentivino la valorizzazione delle famiglie immigrate come risorsa per l'affido. Un loro coinvolgimento potrà contribuire alla crescita del numero delle famiglie affidatarie e dei possibili interventi a sostegno dei minori che vivono in famiglie in difficoltà e, insieme, rappresenterà, per le famiglie immigrate, un'occasione di



integrazione intesa come “processo graduale col quale i nuovi residenti diventano dei partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del Paese d’immigrazione”.²⁴ Da un lato avremo un arricchimento per le politiche sociali relative all’affido, dall’altro italiani e immigrati potranno incontrarsi sul terreno comune dell’attenzione e della solidarietà verso le famiglie in crisi, promuovendo uno sguardo sul fenomeno migratorio che, accanto ai nodi critici e problematici, ponga in evidenza le risorse e le opportunità.



24: A. Perotti, *La via obbligata dell’intercultura*, EMI, Bologna, 1994, p. 61





ROTATORIE SOCIALI





CAPITOLO 8

L'EDUCATORE IN FAMIGLIA AFFIDATARIA²⁵

L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ
PRIMAVERA NUOVA DI CALVENE

1. Nascita di un'idea

L'idea dell'educatore in famiglia affidataria è nata dalla decennale esperienza di accoglienza della comunità educativa residenziale per minori Primavera Nuova, attualmente gestita dalla cooperativa sociale "Radica", e dalla spinta a cercare, insieme con alcuni operatori dei Servizi Sociali dell'Ente Pubblico del territorio di competenza della struttura, risposte non standardizzate ai bisogni dei bambini per i quali si rende necessario il momentaneo allontanamento dal proprio nucleo familiare. Si voleva conciliare l'unicità dell'accoglienza in famiglia con la necessità di interventi professionali in situazioni complesse. In particolare lo stimolo è arrivato dalle richieste della Neuropsichiatria infantile che si trovava ad occuparsi di bambini con bisogni "speciali" e che sembravano non avere risposte nel nostro territorio che fossero rispettose del loro essere.

Stiamo parlando del periodo relativo alla metà circa degli anni '90, momento in cui molti Servizi Affidi delle Ulss andavano strutturandosi e sperimentandosi e alla nostra comunità giungevano richieste d'accoglienza di bambini di età inferiore agli 11 anni. Per loro sembrava non potesse essere realizzabile l'accoglienza in famiglia affidataria,

25: A cura di Antonella Bertoldo, Famiglie per l'accoglienza, Cooperativa Radica, Calvene (VI)





anche se tutti pensavano che quello potesse essere la probabile miglior risposta ai loro bisogni. Prevalevano molti timori, da quello di non trovare famiglie disponibili, a quello di fallire nell'abbinamento, fino anche a pensare che, "osare" affidi di questo tipo, sarebbe stato un modo per complicarsi la vita professionale, già tanto impegnativa.

Abbiamo iniziato così a confrontarci sull'importanza e l'utilità dell'affido familiare ma anche sulla sua complessità e non semplice attuazione. Abbiamo incontrato disponibilità e interesse da parte degli adulti ma ci siamo anche scontrati con la complessità della vita delle famiglie: la fatica a conciliare le esigenze della famiglia con le pretese del sistema produttivo, le esigenze economiche e la cura dei figli; le scelte politiche e il sistema dei Servizi che non offrono un adeguato supporto; la fragilizzazione dei rapporti di parentela e vicinato che comporta una riduzione del sostegno che tali reti potrebbero essere in grado di offrire.

Eppure in questo quadro complicato e instabile, non abbiamo voluto rinunciare e con noi alcuni operatori del Servizio pubblico e famiglie. Abbiamo così condiviso due principi di fondo:

- La famiglia possiede in sé ed è in grado di offrire preziose peculiarità: l'accudimento, la cura, la ricchezza di relazioni, una serie di routine, le regole di vita, alcuni valori. La famiglia può fungere da modello, da specchio, da nido, da scudo, ed è in grado di esserlo nel normale svolgersi della quotidianità e quindi di trasmettere il suo "sapore" nel modo più naturale possibile.
- Anche i bambini "impossibili" hanno diritto ad una famiglia, anche se una famiglia da sola non può rispondere a tutte le loro necessità.

Sono nati così i primi progetti di affido familiare con





l'educatore rivolti a bambini/ragazzi portatori di difficoltà quali sindrome autistica, deficit da attenzione-iperattività, handicap plurimo, disturbi del comportamento significativi. Piano piano sono nati progetti in cui le famiglie affidatarie si sono rese disponibili all'accoglienza di adolescenti in percorsi di autonomia o progetti di affido che si presentavano o diventavano particolarmente conflittuali, sia per le caratteristiche personali sia per l'età del ragazzo sia per l'atteggiamento della famiglia d'origine.

All'interno della famiglia affidataria, l'intervento di un educatore professionale al pari degli altri adulti coinvolti nel progetto di accoglienza si è rivelato una risorsa che interviene nella quotidianità, cooperando alla realizzazione di un progetto quadro condiviso con tutti i soggetti coinvolti: sistema dei Servizi, famiglia affidataria, famiglia d'origine, minore, ecc..

“In termini operativi abbiamo cercato di chiarire i ruoli: alla famiglia che accoglie è affidato lo stile educativo; ... la figura dell'educatore viene utilizzata come supporter e si inserisce in quel contesto apprendendo com'è strutturato... servono duttilità e intelligenza relazionale.... Questo avendo sempre chiaro che l'obiettivo è il mantenimento del legame con la famiglia d'origine” (da intervista ad operatore della Neuropsichiatria infantile).

L'educatore è apparso in tale rete come un ulteriore elemento di complessità che acquista un significato nel momento in cui viene compreso:

“Il progetto per mia figlia è da subito partito con sostegno educativo. All'inizio c'è stata una fase di avvicinamento alla famiglia affidataria ...poi è diventato affido a tempo pieno e l'educatrice accompagnava mia figlia a casa... Ci sono stati momenti difficili...e la presenza dell'educatore ha mantenuto in positivo la curva di percorso...” (da intervista





al padre naturale di una bambina in affido).

Ancora, tale figura si è rivelata una delle risorse possibili per facilitare la disponibilità delle famiglie all'accoglienza che si sentivano gravate da richieste che alla lunga potevano rivelarsi eccessive; oppure per garantire un sostegno emotivo e delle rassicurazioni derivanti dal sentirsi parte di una rete che la presenza dell'educatore professionale poteva rendere ancor più visibile:

“Nelle situazioni che io seguo, scaturiscono situazioni e vissuti di inadeguatezza, che possono portare a conflittualità, scontri, competizioni... L'educatore rappresenta, in questo senso, la terra di mezzo: può mediare, permettendo comunque la messa in campo della conflittualità che deve essere gestita e non negata... Con la famiglia d'origine l'educatore fa da ponte, per esempio su faccende molto quotidiane tipo l'acquisto dei vestiti, le cure mediche... Erano inoltre regolari gli incontri fatti qui al Servizio con la mamma e l'educatore, la mamma poteva portare qui le sue ansie e le venivano restituiti le modalità, il punto a cui era arrivato suo figlio: si trattava di incontri mensili dove la mamma riconosceva il lavoro fatto, gli obiettivi raggiunti, nonostante la sofferenza del distacco... La fatica è stata quella di continui interventi misurati per mantenere sempre il legame: riducendo, ampliando, ripartendo...” (da intervista ad operatore dell'Ente Pubblico).

2. Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore

Da queste prime sperimentazioni, la cooperativa è passata a meglio organizzare i progetti di accoglienza in famiglia affidataria con il supporto dell'educatore, iniziando ad individuare delle buone prassi. Inoltre



tale progetto è diventato la peculiarità della Rete della cooperativa rispetto ai progetti di affido gestiti direttamente dall'Equipe Affidi del territorio. Esso fu rivolto non solo ai bambini con esigenze particolari ma anche ad adolescenti in uscita dalla comunità residenziale per realizzare percorsi verso l'autonomia. Di conseguenza, la Rete di famiglie nata intorno alla comunità è andata specializzandosi in questi tipi di accoglienze, oltre che a continuare ad essere di supporto alla struttura comunitaria.

La prassi che si è andata consolidando prevede oggi che, dopo aver individuato la possibile famiglia affidataria abbinabile al minore e dopo che essa è stata conosciuta dagli operatori dell'Ente Pubblico, l'equipe della cooperativa che segue questi percorsi propone in maniera motivata l'accoglienza con il supporto dell'educatore.

Alcune volte può succedere che tale figura sia introdotta in un affido già in corso, nel caso in cui emergano bisogni o necessità "nuovi" o che non sono stati individuati precedentemente.

Alla famiglia viene chiesto quindi la disponibilità ad accogliere anche questa figura e a collaborare con essa, riconoscendo ruoli e compiti diversi. Trattandosi di solito di una famiglia della nostra Rete, essa è già preparata a questa modalità perché ha la possibilità di partecipare ai percorsi formativi e ai gruppi di confronto che la cooperativa propone, dove avviene l'incontro con famiglie e single che hanno già fatto l'esperienza. Questo chiaramente facilita la comprensione del progetto e offre alle famiglie la possibilità di un confronto diretto con i vissuti.

Una volta raggiunto l'accordo da parte della famiglia





affidataria, viene steso (o aggiornato), in accordo con i soggetti coinvolti (Servizio inviante, famiglia affidataria, famiglia d'origine, èquipe della cooperativa, minore) un Progetto Quadro che diventa la mappa dell'agire di tutti i soggetti coinvolti.

In questo progetto sono indicati, sulla base dei bisogni individuali del minore e della sua famiglia, il ruolo dell'educatore e gli obiettivi e i tempi del suo intervento (di solito al massimo circa 10 ore settimanali). La condivisione di responsabilità consente l'uso di un "noi" che allenta le tensioni e rimanda al progetto.

Successivamente l'educatore stende il progetto educativo individualizzato, si inserisce nella quotidianità e realizza l'intervento avendo cura di adattarsi ad un contesto familiare che ha un proprio stile, proprie routine e proprie regole, e ricercando costantemente una mediazione tra la professionalità del suo agire e l'informalità e l'intimità del luogo in cui tale professionalità si esplica.

Il Progetto Quadro e quello educativo sono un aiuto fondamentale per un agire rispettoso del contesto: può infatti succedere che il bambino faccia delle richieste e agli adulti deve essere chiaro a chi compete dare la risposta, così pure deve essere chiaro anche al bambino per non disorientarlo.

L'educatore si fa carico di ambiti che richiedono una professionalità specifica: segue aspetti pratici quali accompagnamento a colloqui, visite o si incarica del sostegno nei compiti scolastici; alleggerisce il carico emotivo ad esempio nel mediare il rapporto con le famiglie d'origine particolarmente impegnative e nel condividere nel quotidiano le responsabilità dell'accoglienza; registra le azioni e le informazioni raccolte giorno per giorno; partecipa ai momenti di



verifica con i Servizi invianti; lavora con il territorio, ossia con le agenzie educative, i gruppi formali e non, costruendo e sostenendo una rete di appartenenza competente e diffusa che rimane nel tempo.

Quindi la sua presenza è un aiuto concreto, diretto al minore, alla sua famiglia e alla famiglia affidataria, ma anche un aiuto per la gestione complessiva dell'affido dove il ruolo di "cura del legame" è prioritario²⁶.

Inoltre, l'educatore offre alla famiglia affidataria un primo livello di confronto su quanto quotidianamente emerge sia rispetto al ragazzo sia rispetto alle sue appartenenze, quali la famiglia d'origine, la scuola, l'inserimento nel territorio.

Nella nostra esperienza abbiamo visto che l'educatore nel suo essere esposto a tutte queste relazioni ha bisogno di un "noi" esterno al quotidiano: non va lasciato solo in un compito così complesso ma deve essere e sentirsi parte di un'equipe con cui confrontarsi, condividere l'intervento e dalla quale ricevere un mandato. Equipe che può avere anche la funzione di monitoraggio periodico della situazione e di accompagnamento della famiglia affidataria.

L'apporto dell'educatore può variare nel tempo per quanto riguarda la frequenza, gli obiettivi da perseguire e la durata dell'intervento fino a situazioni nelle quali non sia più ritenuto necessario.

Egli può essere maggiormente presente in particolari momenti, ad es. nella fase di inserimento, con un ruolo di supporto, condivisione e confronto nella quotidianità con gli affidatari e il bambino, oppure per accompagnare il minore nel momento del rientro in famiglia d'origine,

26: Greco O., Infrate R., *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Milano, Franco Angeli, 2001





nell'accoglienza in comunità o durante l'esperienza di autonomia in appartamento "di sgancio".

3. Compiti e ruoli

3.1 *L'educatore*

Abbiamo visto che l'educatore lavora formulando un progetto educativo individualizzato che condivide, verifica e confronta con gli altri soggetti coinvolti nell'accoglienza. Persegue concretamente gli obiettivi previsti e apporta le necessarie modifiche legate ai cambiamenti che si verificano. Prende accordi con gli operatori o la famiglia sul quotidiano, ad esempio su piccoli imprevisti, visite mediche, richieste dei genitori, assumendo un ruolo di facilitatore delle relazioni. Partecipa alle verifiche previste sia con la famiglia affidataria sia con i Servizi sia con la scuola e a seconda di ciò che stabilisce il Progetto Quadro.

Nel progetto quadro possono essere definiti dei compiti specifici rispetto alla famiglia d'origine. Ad esempio l'educatore può essere coinvolto nell'accompagnare il bambino nelle uscite assieme ai genitori oppure può prendere accordi su come trascorrere il tempo insieme o può essere presente nei momenti di incontro tra il bambino e i genitori o tra le due famiglie.

Compito dell'educatore è anche fare una relazione annuale o semestrale sul procedere del progetto educativo.

3.2 *La famiglia che accoglie*

Il ruolo della famiglia affidataria varia da progetto a progetto e a seconda delle caratteristiche del minore, ma in generale possiamo dire che nel caso dell'accoglienza di un bambino, la famiglia si occupa della cura,



dell'accudimento e di rispondere ai suoi bisogni in maniera rispettosa dell'età e delle esigenze.

Nei progetti che coinvolgono invece i ragazzi adolescenti di solito chiediamo alla famiglia di avere un ruolo che valorizzi e promuova le autonomie e gli aspetti positivi: suggeriamo agli affidatari di allearsi con le parti positive del ragazzo, di non aspettarsi appartenenza ma di cogliere e valorizzare le condivisioni possibili (per es. di tipo affettivo), di collaborare alla realizzazione del progetto e quindi di non mettere in atto azioni in contrasto ad esso. Tali indicazioni si sono rilevate, nella nostra esperienza, elementi preziosi che hanno favorito il benessere di tutte le persone coinvolte nei progetti.

La famiglia che accoglie è a conoscenza del progetto iniziale ed esprime il suo accordo con la consapevolezza delle ricadute pratiche della presenza dell'educatore: innanzitutto avere una persona in più che frequenta la casa; mettere a disposizione alcuni dei propri spazi, come ad esempio la cucina e la camera del ragazzo; stare dentro ad un progetto con dei ruoli definiti, nel rispetto di ciascuna delle persone coinvolte; avere dei supporti ma anche dei vincoli (es. orari dell'educatore).

E' importante che la famiglia affidataria sia d'accordo sulla suddivisione dei ruoli e che senta l'azione dell'educatore come un intervento specifico che integra il proprio.

Gli affidatari, come tutti gli adulti coinvolti, sono tenuti a partecipare alle verifiche previste dove deve portare il proprio contributo, le proprie idee e i propri suggerimenti.

3.3 Gli operatori dei Servizi dell'Ente Pubblico

Gli operatori nel loro compito istituzionale di progettazione complessiva dell'intervento devono





rispettare il più possibile lo stile familiare sia nell'abbinamento sia nella gestione della quotidianità, valorizzando la famiglia e riconoscendo la sua specificità e competenza.

Ad esempio nello stabilire le regole con l'adolescente si devono conoscere prima i limiti che pone la famiglia: gli orari di entrata ed uscita, l'ansia che i ritardi provocano, le situazioni che la famiglia mai accetterebbe (il ritorno a casa ubriaco del ragazzo, l'uso di sostanze, portare in casa la ragazza quando la famiglia non è presente). Va inoltre definito cosa fa la famiglia nel caso di trasgressioni del contratto stabilito da parte del ragazzo (di solito comunica al ragazzo la sua preoccupazione, il suo dispiacere per quanto accaduto e cosa avrebbe fatto al suo posto; lo invita a parlarne con l'educatore; sottolinea che l'educatore deve essere assolutamente informato dell'accaduto); in generale devono fornire alla famiglia delle indicazioni precise sulle modalità d'intervento di fronte a diverse richieste che può fare il ragazzo.

Il faro che guida l'agire di tutti è il Progetto Quadro: è sulla chiarezza degli obiettivi previsti che si adattano le risposte di ciascuno.

3.4 La famiglia d'origine

Nella nostra esperienza ci siamo occupati in modo particolare di affidi consensuali e pertanto è stato possibile coinvolgere la famiglia nel progetto e chiedere ad essa l'approvazione e la collaborazione.

Solitamente i Servizi Sociali referenti spiegano ai genitori naturali in uno o più incontri il tipo di progetto, l'organizzazione e presentano tutti i soggetti coinvolti, compreso l'educatore e la cooperativa di cui fa parte.



Frequentemente la famiglia d'origine si è sentita rassicurata dal timore di essere espropriata del proprio bambino in favore di un'altra famiglia ritenuta più idonea proprio per la presenza di questa terza figura. I suoi ruoli e i compiti della famiglia dipendono chiaramente dal progetto di affido e solitamente sono volti al mantenimento e all'attivazione della genitorialità possibile.

3.5 Il minore accolto

Anche al bambino viene spiegato chi si occuperà di lui e cosa farà con l'educatore, utilizzando un linguaggio accessibile e tenendo conto dell'età; mentre all'adolescente viene richiesta una più esplicita condivisione del progetto e la firma di un contratto con l'assunzione di compiti e responsabilità precisi anche da parte sua.

4. Limiti, difficoltà e possibili soluzioni

Le esperienze realizzate hanno messo in luce difficoltà e limiti che sono stati vissuti come stimolo a cercare nuove strategie per migliorare la qualità delle relazioni messe in gioco al fine di un ben-stare comune. Presentiamo di seguito alcune problematiche riscontrate e affrontate con l'ottica che il confronto con esse è la nostra normalità e che questo progetto, che ha a che fare con le persone, va pensato in un continuo divenire.

Con le famiglie affidatarie ma anche con i Servizi dell'Ente Pubblico e con il resto del sistema, frequentemente dopo la fase iniziale di progettazione "teorica" dell'intervento, ci siamo ritrovati a calibrare il progetto sulla quotidianità e su fatti concreti: per quanto se ne parli prima, spesso la realtà vissuta fa emergere aspetti che non erano stati colti





nel loro risvolto pratico e in tutto il loro significato.

A volte si scoprono divergenze di idee tra gli adulti coinvolti, divergenze che si possono “risolvere” anche mantenendo opinioni diverse ma cercando di rimanere fedeli al progetto. Questo è un punto delicato perché discordanze su aspetti fondamentali (per es. sui rapporti con la famiglia d’origine) possono portare alla compromissione del proseguito del progetto.

E’ possibile che si verifichino incoerenze educative fra i diversi adulti, magari perché la famiglia che accoglie non condivide i metodi utilizzati dall’educatore, non li capisce o gli interventi non sono stati spiegati in maniera corretta.

Può succedere che non ci sia “feeling” tra educatore e famiglia. Per esempio questo può verificarsi quando c’è la necessità di cambiare l’educatore e la famiglia affidataria fa il confronto con quello precedente. Oppure può accadere che l’educatore sia pensato come un babysitter o che gli vengano fatte richieste inopportune. Altre situazioni possono riguardare l’emergere di aspettative su una presenza dell’educatore oltre il suo orario lavorativo, ma anche che la famiglia affidataria cerchi di allearsi con lui contro qualcun altro (i Servizi, la famiglia d’origine, il progetto), ecc...

Ancora più complesso è l’inserimento di un educatore in un progetto di affidamento già avviato quando sono emerse alcune difficoltà. In questo caso può succedere che l’educatore sia erroneamente vissuto o come una sottolineatura di incapacità e fallimenti o come la soluzione magica ad ogni problema. Entrambe le ipotesi sono pericolose e possono compromettere l’esito dell’accoglienza.

L’educatore può sentirsi “solo” perché non ha il





confronto quotidiano con altre figure dell'èquipe, come tipicamente avviene in comunità, o ritrovarsi troppo coinvolto emotivamente, sia perchè a volte la famiglia lo "usa" come sfogo delle tensioni e sia perchè lui stesso può lasciarsi prendere eccessivamente dalle richieste della famiglia o del ragazzo. Soprattutto con gli adolescenti, può sentirsi obbligato a esserci sempre di più in una sorta di insostituibilità (dà disponibilità extra orario di lavoro; consegna il numero di telefono personale...) e alla lunga rischia di perdere lucidità e di cadere in una sorta di burn out.

Questi progetti per loro natura richiedono un'estensione dell'intervento dell'educatore fuori dall'orario di lavoro standard (per le verifiche, i contatti con i Servizi, con la scuola, con la famiglia d'origine) e a volte l'educatore fatica a porsi dei confini. Ciò è reso evidente da quei Progetti Educativi Individualizzati (PEI) in cui sono previsti obiettivi molto vari e a volte ambiziosi da raggiungere tramite sole 10 ore d'intervento!

Secondo la nostra esperienza, per affrontare queste situazioni è necessaria l'attivazione di strumenti di lavoro quali le verifiche a diversi livelli, la supervisione, il confronto in èquipe con altri educatori e alcuni accorgimenti preventivi.

E' per noi fondamentale che l'educatore abbia un'èquipe che lo sostenga, lo tuteli da eccessive richieste ed eccessivi coinvolgimenti e permetta un confronto professionale. Si è rivelato utile affiancare all'educatore un altro operatore/coordinatore dell'èquipe al quale gli affidatari, i Servizi, le famiglie d'origine possono far riferimento per richieste, decisioni, soluzioni di problemi.

Questo operatore non svolge un ruolo educativo con il minore ma ha il compito di coordinare il progetto,





concordando fra le parti alcuni aspetti quali, per esempio, gli orari dell'educatore o i suoi giorni di ferie, ridefinire i compiti, concedere modifiche, ma anche di ridimensionare eccessive aspettative e incassare, mediare, limare arrabbiature, tensioni, incomprensioni che in chiunque possono nascere.

Inoltre, sottolineiamo ancora una volta che altrettanto importanti sono il sostegno e la formazione della famiglia accogliente mediante le verifiche periodiche, l'attivazione di una supervisione continuativa, la disponibilità di un numero di telefono a cui rivolgersi quando se ne sente la necessità, il confronto in gruppo con altre famiglie, la partecipazione a convegni o eventi formativi.

Una domanda che ci è stata fatta e noi stessi ci siamo posti è quanto sia opportuno un investimento così massiccio anche dal punto di vista economico per sostenere percorsi di affido che già nelle premesse si preannunciano più complessi di altri.

La risposta ci è venuta innanzitutto dal buon esito delle esperienze realizzate in termini di opportunità per il ragazzo accolto e la sua famiglia rispetto alla loro traiettoria di vita:

- di fronte a difficoltà anche importanti si è riusciti a concludere il periodo di affido stabilito valorizzandone gli aspetti positivi, evitando di dare un valore eccessivo alle difficoltà o il rischio di bollare tutta l'esperienza come un fallimento e una grande fatica inutili;
- si sono offerte al ragazzo e alla sua famiglia più opportunità di relazione e cura dei legami possibili e quindi di acquisizione di modalità adeguate al mantenimento di essi utili nel tempo per un recupero di una genitorialità possibile;



- i ragazzi e le famiglie hanno avuto degli “accompagnatori” della loro storia che hanno contribuito a mantenerne il filo, a non creare confusionsi e a collocarla valorizzando ciò che di buono essa poteva dare. A volte questi percorsi sono stati molto lunghi, altri non hanno portato al ricongiungimento familiare ma all’autonomia del ragazzo. In ogni caso si è sempre cercato di mantenere l’attenzione sulla possibile riunificazione familiare non intendendola necessariamente come rientro in casa;
- è stato possibile realizzare un importante lavoro con il territorio, intendendo per esso agenzie educative, gruppi formali e non, che ha permesso di costruire e sostenere una rete di appartenenza competente e diffusa che è rimasta nel tempo utile per i ragazzi.





ROTATORIE SOCIALI



142





CAPITOLO 9 L’AFFIDO DI NEONATI²⁷

L’ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA LA RUPE DI BOLOGNA

1. Il Progetto Cicogna: comunità sperimentale con famiglie accoglienti in rete

Nel presente capitolo cercheremo di approfondire gli aspetti specifici da tenere presente quando ad avere bisogno di essere accolti sono bambini molto piccoli, spesso neonati. E’ questo un tipo di accoglienza molto delicata, impegnativa e coinvolgente. Le famiglie affidatarie che danno questa disponibilità devono essere preparate in modo molto specifico e devono essere particolarmente supportate da un punto di vista emotivo, in quanto la famiglia che accoglie un neonato deve essere in grado di gestire le proprie emozioni, di accogliere mettendo in campo tutte le proprie risorse affettive, ma anche di saper salutare il bambino accompagnandolo nel suo progetto verso quella che sarà la sua famiglia definitiva: naturale se c’è un ricongiungimento familiare oppure adottiva.

E’ importante che la famiglia riesca a vivere la conclusione del percorso come un accompagnamento del bambino verso la “sua” famiglia per non comunicare al bambino il senso del distacco o, peggio ancora, di un nuovo abbandono. E’ fondamentale per il bambino poter far tesoro delle esperienze di attaccamento vissute all’interno della famiglia affidataria in modo da poterle riattivare nella nuova famiglia.

27: A cura di Poli Piera, Cooperativa La Rupe, Sasso Marconi (BO)



Il neonato il più delle volte arriva in famiglia affidataria direttamente dall'ospedale, ha un'esperienza dei propri genitori molto limitata e nei mesi successivi impara a conoscerli durante gli incontri protetti, che possono essere più o meno lunghi e più o meno frequenti. Rimane quindi una conoscenza parziale che non crea identità ed appartenenza, mentre è nella famiglia accogliente che i bambini piccolissimi sperimentano i legami di attaccamento di tipo genitoriale, è qui che strutturano la propria vita emotiva ed affettiva ed è qui che imparano a fidarsi e ad affidarsi agli adulti.

La famiglia che accoglie un neonato rischia nel tempo di dimenticare che il bambino è figlio di altri genitori e che è altrove che troverà la sua collocazione definitiva. Sembra paradossale ma il ruolo fondamentale di queste famiglie è quello di creare legami di attaccamento che consentano buone separazioni.

E' per questo che i progetti di affido familiare che prevedono l'accoglienza di bambini piccoli e piccolissimi, necessitano di particolari cure, attenzioni e sostegni. Le famiglie devono essere seguite e supportate durante tutto il periodo dell'accoglienza ed in modo ancora più intenso durante la separazione.

Per dare risposta a queste necessità di accoglienza, il Centro Accoglienza La Rupe di Bologna nel 2004 ha fatto partire, in stretta collaborazione con il Servizio dell'Ente Pubblico, il Progetto Cicogna che nell'accoglienza dei piccolissimi integra l'affido familiare con un consistente intervento professionale di tipo educativo e psicologico.

Di seguito descriveremo da dove nasce e come si struttura il Progetto Cicogna cercando di definire in modo specifico ruoli e competenze del Servizio Pubblico, degli operatori del privato sociale e della Rete di famiglie accoglienti.



2. La storia: una progettazione partecipata

Il pensiero di questo progetto nasce da una stretta collaborazione tra pubblico e privato, per dare una risposta di accoglienza a bambini molto piccoli che necessitano di un percorso articolato e particolarmente supportato da figure professionali.

Nella realtà territoriale del Comune di Bologna da non meno di dieci anni sono state assunte iniziative da parte di diversi soggetti, istituzionali e no, tese ad articolare una rete diversificata di risorse a carattere familiare per offrire una risposta mirata per i bisogni di bambini piccolissimi in stato di abbandono (definito o in via di accertamento) che necessitavano di un collocamento all'esterno della propria famiglia di origine.

Gli aspetti fondamentali da cui è scaturita la progettazione hanno riguardato l'offerta di una accoglienza caratterizzata da relazioni stabili, affettivamente calde, di tipo familiare; la garanzia di una accoglienza tempestiva di fronte al bisogno; l'azione di contenimento del tempo dell'accoglienza transitoria, per consentire l'individuazione di soluzioni di vita stabili per i bambini coinvolti.

Il Progetto di Comunità sperimentale ha preso le mosse quindi dall'esigenza di dare risposta, nella città di Bologna, ad un numero significativo di bambini in stato di improvviso abbandono da parte degli adulti che li accudivano o sottratti d'urgenza ai familiari a fronte di gravi trascuratezze, maltrattamenti e abusi.

Il progetto nasce da una stretta collaborazione tra pubblico, il Comune di Bologna e l'AzUSL, ed un privato sociale che ha risposto alla chiamata alla corresponsabilità rispetto ai bisogni presenti sul nostro territorio.

La primissima sperimentazione di questo progetto del Comune di Bologna è iniziata a Forlì nel 2001 in





collaborazione con la Cooperativa Paolo Babini; qualche anno dopo, nel 2004, è iniziata anche a Bologna in collaborazione con la Cooperativa Centro Accoglienza La Rupe.

Gli operatori del Comune di Bologna hanno scelto la collaborazione con queste due cooperative del privato sociale in quanto la Cooperativa Paolo Babini di Forlì e la Cooperativa Centro Accoglienza La Rupe di Bologna rappresentano realtà che coniugano l'impegno familiare con l'apporto significativo di professionalità educative e sociali. Per queste caratteristiche si è rivelato come contesto adeguato a rispondere alle necessità di presenza professionale richiesta da accoglienze di questo tipo (sostegno alla famiglia al di fuori da canonici orari di servizio, disponibilità per consentire incontri protetti tra il bambino e la famiglia d'origine).

In tali ambiti l'integrazione tra le funzioni del Servizio Pubblico, responsabile dell'intervento complessivo di tutela del bambino, ed il privato sociale in grado di attivare risorse di flessibilità e di iniziativa progettuale è stata pensata come opportunità di costruzione di reti di sostegno e solidarietà quali premesse necessarie per sostenere interventi di elevata complessità come l'accoglienza familiare di bambini piccolissimi.

3. Un progetto sperimentale: comunità e famiglia insieme

L'esperienza di accoglienza di minori fatta in tutti questi anni presso le nostre Comunità educative ci ha offerto un punto di osservazione importante della molteplicità dei bisogni, che essendo diversi per ogni singolo bambino richiedono risposte molto flessibili, capaci di ridurre al minimo il disagio provocato da situazioni già così





drammatiche.

Partendo sempre dall'esperienza, evidenziamo che ci sono situazioni di notevole problematicità che hanno bisogno di essere affrontate con alta professionalità.

E' questa la situazione dei bambini accolti nel Progetto Cicogna, bambini cioè molto piccoli, 0-6 anni con una prevalenza di 0-3 anni ed un alto numero di bambini neonati, per i quali c'è la necessità di effettuare un allontanamento dalla famiglia d'origine a causa di problematiche molto gravi (tossicodipendenza, disagio psichico, maltrattamento, trascuratezza grave) e di un immediato collocamento alternativo.

Sono situazioni per le quali il Tribunale dei Minorenni richiede una attenta valutazione delle competenze genitoriali per decidere, nel minor tempo possibile, se ci sono le risorse per costruire un rientro nella famiglia naturale, se esistono parenti entro il quarto grado che se ne possono prendere cura o se il bambino deve andare in adozione.

Il Progetto Sperimentale di Comunità con famiglie accoglienti in rete, proprio perché accoglie bambini molto piccoli allontanati dal loro nucleo familiare, struttura il proprio intervento in modo integrato con famiglie formate e disponibili all'accoglienza familiare, per garantire al bambino quel calore e quella continuità affettiva che sono propri del nucleo familiare e fondamentali per un corretto sviluppo.

I bambini piccoli necessitano di un contesto affettivo e relazionale tipico di una casa e di una famiglia, hanno bisogno di sperimentare legami significativi di attaccamento di tipo genitoriale, hanno bisogno di routine prevedibili e figure di riferimento stabili.

Poter sperimentare questo tipo di relazioni è fondamentale





per i bambini molto piccoli per avere la possibilità di costruirsi un'immagine dell'adulto come di colui di cui ci si può fidare ed affidare; questa esperienza sarà di aiuto al bambino nel momento in cui dovrà instaurare con i genitori "definitivi", che siano quelli naturali od adottivi, un rapporto di fiducia.

I bambini in queste situazioni necessitano di un progetto di accoglienza che riesca a coniugare il bisogno di vivere in famiglia, vista la loro tenera età, con le esigenze di un progetto che necessita di figure professionali per affrontare tutte le criticità che nascono dal dolore per l'abbandono e creano le condizioni per un ulteriore passo verso la possibilità di una famiglia per sempre.

Occorre garantire: incontri protetti frequenti con i genitori, sostegno al minore in difficoltà, sostegno alla famiglia accogliente, accompagnamento del minore verso la famiglia "definitiva" (naturale o adottiva).

Il progetto di accoglienza si è quindi fondato su:

- L'accoglienza familiare, salvaguardando gli aspetti di investimento affettivo propri di una famiglia, la stabilità delle relazioni, la normalità dell'ambiente di vita nella ricchezza delle esperienze che rappresenta.
- Un approccio professionale, che permetta di utilizzare alcuni strumenti di osservazione e supporto alle relazioni affettive del bambino con la famiglia affidataria e con la sua famiglia di origine. L'intervento professionale, trasversale al progetto, è speso in particolare:
 - nella individuazione, preparazione e sostegno alla famiglia accogliente;
 - nella osservazione educativa e nella vigilanza degli incontri tra il bambino ed i suoi genitori naturali;



- nell'accoglienza del bimbo durante le ore di lavoro della famiglia accogliente;
- nell'accompagnamento del bambino verso la famiglia definitiva (abbinamento).
- Una stretta collaborazione con il Servizio dell'Ente Pubblico, mediante un lavoro stabile di èquipe con gli operatori dei Servizi territoriali.

A distanza di anni dall'avvio della sperimentazione, l'esperienza maturata ha confermato la correttezza dell'ipotesi di partenza.

Si è consolidata una prassi di lavoro comune tra operatori pubblici e del privato sociale che si può ritenere abbia costituito una rete sufficiente per sostenere le numerose realtà familiari che si sono in questi anni impegnate nelle accoglienze dei bambini.

4. La Comunità

Il bambino inserito in questo progetto, viene affidato alla comunità che è responsabile dell'intero progetto di accoglienza e si fa carico di tutti gli aspetti professionali legati all'inserimento del minore quali:

- la gestione dei rapporti con il Servizio Sociale inviante;
- la gestione dei rapporti con la famiglia d'origine;
- la vigilanza e l'osservazione del bambino e delle sue relazioni durante gli incontri protetti con la famiglia d'origine (garantendo al bambino la presenza durante gli incontri di una figura, l'educatore di riferimento, conosciuta e rassicurante);
- l'osservazione dei bambini nella quotidianità, dalla quale deriva la stesura del progetto educativo individualizzato (PEI);
- la gestione dell'aspetto sanitario (visite pediatriche,





- vaccinazioni, prelievi, visite specialistiche) in collaborazione con la famiglia accogliente;
- la gestione dei rapporti con tutti gli altri possibili interlocutori “professionali” (psicologi, neuropsichiatri, logopedisti, insegnanti della scuola materna ecc);
 - l’accompagnamento e il sostegno alla famiglia accogliente durante tutte le fasi del progetto;
 - la gestione del passaggio del bambino verso il suo ambiente di vita stabile e definitivo:
 - ricongiungimento con la famiglia d’origine;
 - abbinamento adottivo.

Riguardo a queste fasi il ruolo della comunità assume una particolare rilevanza in quanto offre spazi (sia fisici che relazionali) “neutri” nei quali viene facilitata la separazione del bambino dai precedenti legami, verso la creazione o il consolidamento dei nuovi.

Contestualmente l’azione degli operatori della comunità è rivolta alla famiglia accogliente, che deve elaborare la separazione e non “trattenere” il bambino, e alla famiglia naturale o adottiva attraverso colloqui di supporto e rielaborazione di quanto accade durante la fase di abbinamento in collaborazione con gli operatori territoriali.

La struttura funziona in modo molto simile ad un asilo nido ma con caratteristiche più elastiche, è aperta tutto l’anno e può ospitare fino ad un massimo di otto minori. La comunità è aperta dal lunedì al venerdì con un orario elastico che si adatta alle esigenze lavorative delle famiglie accoglienti, apre quando arriva il primo bambino e chiude quando va via l’ultimo. Per particolari esigenze delle famiglie o momenti di emergenza è possibile usufruire delle educatrici anche nel fine settimana o per pernottamenti (anche presso l’abitazione della famiglia accogliente) o



ospedalizzazioni del bambino, questo per dare un supporto concreto alla famiglia che dovesse averne bisogno.

E' caratterizzata dalla presenza di figure educative adeguatamente formate che offrono agli ospiti un rapporto fortemente qualificato, personalizzato e rassicurante, in un ambiente che propone ritmi di vita e attenzione alla relazione assimilabili a quelli familiari; durante l'orario di permanenza in comunità si realizzano attività simili a quelle svolte in un asilo nido: manipolazione, lettura animata, psicomotricità, disegno, pittura...

L'èquipe della comunità è composta da una responsabile, tre educatrici e una psicologa che si occupa delle famiglie accoglienti. Tale èquipe si riunisce settimanalmente per confrontarsi su tematiche relative all'andamento dei percorsi dei bambini, viene regolarmente seguita da un supervisore esterno e partecipa regolarmente a percorsi di formazione e aggiornamento.

I percorsi dei minori sono concordati e condivisi con gli operatori del Servizio Sociale inviante attraverso incontri di verifica e frequenti contatti telefonici.

L'èquipe è inoltre aperta ad incontri con gli operatori del Comune o dell'Azienda Sanitaria Locale individuati come referenti del progetto sperimentale.

5. Metodologia di collaborazione tra comunità e Servizi Sociali

Tutto il progetto qui descritto è frutto di una stretta collaborazione tra il Servizio pubblico e la cooperativa sociale che lo gestisce; questa collaborazione avviene sia nella fase di progettazione, che nella fase di realizzazione.

Nel momento della segnalazione il Servizio Sociale territoriale contatta il responsabile della comunità facendogli una richiesta di accoglienza di un bambino per cui si ritie-





ne necessario un allontanamento dello stesso dal proprio nucleo familiare. La segnalazione deve prevedere una informazione il più precisa possibile sulla situazione del minore al fine di poter individuare un ambito di accoglienza adeguato a rispondere ai suoi bisogni e al raggiungimento degli obiettivi del progetto. Se c'è la disponibilità di una famiglia al tipo di accoglienza richiesto, si procede all'inserimento del bambino e si concordano con il servizio le caratteristiche del progetto di accoglienza soprattutto in riferimento al luogo, alla frequenza e alla durata degli incontri protetti tra il bambino e la famiglia naturale.

In concomitanza con l'inserimento del bambino il responsabile del Servizio Sociale territoriale emette una dichiarazione di collocamento del bambino presso la comunità ed un'autorizzazione all'utilizzo della famiglia (tale modulistica è emessa dal Comune).

Durante l'accoglienza vengono fatti regolari incontri di verifica tra gli operatori della comunità e i Servizi Sociali inviati per fare il punto sulla situazione del progetto, definire gli obiettivi, verificare l'andamento degli incontri protetti e confrontarsi sulle possibili prospettive future.

Sempre regolarmente vengono emesse da parte della comunità relazioni dettagliate rispetto agli incontri del bambino con i genitori oltre che una breve relazione sulla situazione e la crescita del bambino.

Nei momenti particolari di ridefinizione del progetto vengono coinvolte, se necessario, negli incontri di verifica anche le famiglie accoglienti.

Nel momento in cui vengono concluse tutte le fasi valutative del progetto, vengono fatte le relazioni al Tribunale per i Minorenni ed il Tribunale emette il decreto che orienta la definitiva collocazione del bambino, si programma la fase conclusiva del percorso del minore, che il più delle



volte è o un rientro in famiglia o un abbinamento con una famiglia idonea per l'adozione.

Il compito e il ruolo del Servizio Sociale inviante è seguire l'inserimento del minore, fornire le informazioni sul progetto, valutare, in collaborazione con i referenti della comunità, l'adeguatezza della risorsa al progetto segnalato, vigilare sui tempi di accoglienza, collaborare nell'individuazione di adeguate modalità di uscita del bambino, oltre ovviamente a seguire il percorso della famiglia naturale.

6. La Rete di famiglie accoglienti

La famiglia accogliente è parte integrante del progetto che si propone tra gli obiettivi prioritari, attraverso gli strumenti complessivamente descritti, la promozione di una forte interrelazione tra gli operatori della comunità e la famiglia che accoglie il bambino. La relazione che si tende a creare è di carattere fiduciario ed ha come obiettivo quello di dare una continuità affettiva alle relazioni del bambino (similari a relazioni parentali allargate).

Alla famiglia accogliente è richiesto di:

- offrire una stabilità affettiva pur nella temporaneità dell'intervento, in un ambiente caldo e prevedibile;
- la disponibilità al confronto e alla condivisione con la struttura del progetto educativo del bambino.

La Rete di famiglie appartiene all'Associazione di volontariato Emiliani collegata alla Cooperativa La Rupe. Il bambino viene affidato dal Servizio Sociale alla cooperativa che nell'accoglienza si avvale di una famiglia accogliente, seguita e supportata da figure professionali.

L'appartenenza della famiglia singola alla Rete di famiglie accoglienti è molto preziosa perché aiuta la famiglia a non sentirsi sola, ma a sentirsi parte di un gruppo con cui condivide motivazione, valori e scelte.





6.1 Percorso di orientamento, formazione e conoscenza delle famiglie accoglienti

Il ruolo della famiglia accogliente è centrale all'interno di questo progetto in quanto ha il complesso compito di accogliere il bambino ed aiutarlo a strutturarsi nella crescita all'interno di significativi legami di tipo genitoriale.

Per prepararsi a questo tipo di accoglienza le famiglie effettuano un percorso di orientamento e formazione che porta alla valutazione individuale di disponibilità all'accoglienza.

Questo percorso viene compiuto attraverso una stretta collaborazione tra le figure professionali dell'Ente Gestore e l'èquipe affido del Servizio Sociale del territorio dove è ubicata la struttura.

Il percorso si sviluppa in tre fasi:

- Fase di informazione e orientamento: questa prima fase viene effettuata dalle figure professionali della Comunità (responsabile, psicologa e/o consulente familiare), si sviluppa in due colloqui in cui vengono date informazioni inerenti alle varie tipologie di accoglienza e alla normativa di riferimento, al ruolo svolto dai Servizi, dalle associazioni, dal T.M., nonché sui diritti dei minori accolti e loro caratteristiche, esplicitando gli elementi che definiscono questo tipo di accoglienza.
- Percorso di formazione: questa seconda fase viene fatta in collaborazione con gli operatori dell'èquipe affido del Servizio Sociale del territorio attraverso incontri di gruppo con più famiglie. Questo percorso ha l'obiettivo di formare le famiglie rispetto agli aspetti giuridici del percorso del minore, ai bisogni del bambino, al legame con la famiglia d'origine, alla conclusione dell'accoglienza e alla separazione con il bambino.



- Fase di conoscenza, valutazione e restituzione: questa fase è effettuata dagli operatori dell'èquipe affido del Servizio Sociale del territorio, anche con la collaborazione di figure professionali della Comunità. Consiste in una serie di colloqui con la coppia per conoscere la loro storia, il contesto relazionale in cui vive, la composizione della famiglia, le motivazioni, i ruoli genitoriali. Segue una visita domiciliare ed un colloquio di restituzione alla famiglia rispetto al percorso compiuto.

6.2 L'abbinamento

Nel momento in cui arriva la richiesta da parte del Servizio Sociale di un inserimento di un bambino con determinate caratteristiche, le figure professionali della Comunità, confrontandosi con gli operatori del Servizio Sociale con cui hanno condiviso il percorso delle famiglie, valutano tra le famiglie disponibili all'accoglienza, quella che si ritiene più adatta alle necessità del bambino di cui è stato chiesto l'inserimento.

6.3 Sostegno e accompagnamento

L'aiuto e la vicinanza a queste famiglie è fondamentale perché occorre sostenere attaccamenti che possano consentire buone separazioni, in quanto i bambini finito il periodo di valutazione rientrano nella famiglia naturale o vanno in una adottiva. E' importante che la famiglia possa vivere la complessa esperienza dell'accoglienza come esperienza faticosa ma positiva che nel tempo possa essere vista come valore aggiunto alla loro storia familiare.

La famiglia che inizia un'accoglienza viene supportata durante l'intero periodo attraverso incontri di coppia e di gruppo con le altre famiglie della Rete con cui condividono





la medesima esperienza.

Il sostegno e l'accompagnamento durante tutta l'esperienza dell'accoglienza viene effettuata dalle figure professionali della Comunità (responsabile, psicologa e/o consulente familiare, educatore di riferimento del minore) attraverso:

- incontri individuali: vengono fatti con cadenza mensile ed hanno l'obiettivo di seguire la singola famiglia per monitorare la relazione con il bambino ed il clima all'interno della famiglia; ci si confronta sul bambino, si condividono le modalità educative e ci si aggiorna sull'evoluzione del progetto; si approfondiscono aspetti specifici del bambino o della relazione, in particolar modo nei momenti più delicati dell'accoglienza quali l'arrivo ed il "saluto";
- gruppi di sostegno con le altre famiglie della Rete: vengono fatti con cadenza mensile ed hanno lo scopo di facilitare il confronto tra famiglie e lo scambio di esperienze con persone che condividono la stessa esperienza, con il sostegno di figure esperte. A questi gruppi partecipano le famiglie che stanno accogliendo un minore, quelle che hanno già concluso l'esperienza e quelle che sono in attesa, ma che hanno già concluso il percorso di formazione e valutazione.



CAPITOLO 10 L’AFFIDO DI ADOLESCENTI²⁸

L’ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA AEPER DI BERGAMO

1. Il contesto organizzativo: alcuni spunti

L’esperienza di affido di adolescenti che descriviamo nasce all’interno della Cooperativa Aeper. Una realtà che da 20 anni promuove servizi, progetti a sostegno del diritto dei bambini e dei ragazzi a crescere in una famiglia, se possibile nella propria famiglia (con sostegni alla genitorialità) e, in assenza di tale opportunità, in un contesto educativo, relazionale e affettivo adeguato.

Per questo motivo nel corso degli anni, e gradualmente, si è strutturata una rete di servizi a tutela dei bambini e delle loro famiglie. Tale rete è composta da una Comunità Alloggio per minori, una Comunità Diurna per famiglie multiproblematiche, uno spazio per facilitare le relazioni tra minori allontanati e le rispettive famiglie di origine, la Rete di famiglie affidatarie, spazi per l’autonomia di neo maggiorenni, progetti di sostegno domiciliare alla genitorialità, servizio di Assistenza Domiciliare con i Minori.

La presenza di servizi diversificati permette di offrire una risposta articolata ai bisogni del minore e un lavoro di connessione/integrazione che garantisce continuità e riduce la frammentazione delle progettualità, ottimizzando i tempi della durata degli interventi e i costi sociali degli interventi stessi.

Il “sistema” che ne deriva è dato dalla qualità dei livelli di

28: A cura di Francesca Nilges, Cooperativa Aeper, Bergamo





relazione, di connessione e di integrazione che si creano, permettendo una progettualità verso il minore e la sua famiglia di origine trasversale ai diversi servizi.

L'idea progettuale di un sistema di servizi diventa prassi operativa, habitus mentale nella cura educativa quotidiana che coinvolge sia il sistema Aeper che i Servizi del territorio. Questa buona prassi porta ad una percezione di complessità e anche solidità dell'organizzazione da parte degli educatori, degli operatori sociali, delle famiglie e non da ultimo degli adolescenti stessi. Esito a nostro avviso importante nella riflessione che stiamo impostando sull'affido di adolescenti.

La Rete delle famiglie affidatarie concorre a costruire il sistema di servizi Aeper offrendo un contesto educativo prezioso per molti ragazzi. Osiamo dire che la Rete si "sente in rete" e non fine a se stessa, si sente "parte" di un sistema volto a delineare prospettive di futuro per i minori in carico. Al contempo la Rete, con i legami solidali tra famiglie, è sorretta dalla solidità del sistema che con-tiene fragilità, paure, ansie, precarietà restituendo strumenti per sostenere la complessità delle situazioni valorizzando le competenze del sistema familiare e sostenendolo nel rielaborare i fallimenti.

Ma non solo. A nostro avviso la solidità del sistema ha ripercussioni importanti anche nell'adolescente che sente i suoi attacchi al contesto familiare e organizzativo meno devastanti, meno potenti, meno distruttivi. Un contesto che, pur con fatica e sofferenza, è in grado di tollerare la forza, la rabbia e il desiderio di vita degli adolescenti, bonificando le azioni e offrendo stabilità di relazioni e il tempo necessario per lo sviluppo dei percorsi di crescita. Tempo durante il quale dare valore ai rapporti con le famiglie e con gli operatori professionali della cooperativa,



offrendo la possibilità di incontro con figure di adulti significativi che, nella prospettiva di una responsabilità intergenerazionale, siano in grado di contenere le angosce adolescenziali e di offrire fiducia in se stessi e nel mondo: un cambiamento è sempre possibile!

2. La Rete delle famiglie affidatarie

Ci sembra utile accennare, come ulteriore premessa al racconto della Rete familiare, ad alcuni aspetti evidenziati dall'esperienza di affidi con adolescenti.

La rete è un luogo ove i nuclei familiari, gli operatori del pubblico e del privato sociale cercano di collegarsi e lavorare insieme in vista di un progetto comune.

Percepirsi come risorsa, da parte di tutti i soggetti coinvolti, è uno degli elementi fondamentali che rende possibile sostenere la complessità dell'affido.

La famiglia, da utente dei Servizi, diviene risorsa del territorio, partner degli operatori sociali nello svolgimento dell'attività di programmazione, gestione e verifica degli affidi.

E' quindi possibile ricomporre gli interventi a favore del minore per rispondere al bisogno di progettualità del ragazzo e contenere il rischio di frammentazione e discontinuità delle figure adulte che, di questi bisogni, si fanno carico nel tempo. A., una ragazza di 18 anni, in affido, ha contattato tramite i suoi operatori di riferimento l'assistente sociale, nel frattempo in pensione, che l'aveva portata in comunità 10 anni prima, per *"sentire ancora una volta la mia storia"*.

L'affido non è più visto come un approdo rassicurante, un punto di arrivo risolutivo della situazione del minore e della sua famiglia di origine. Piuttosto, quello che si intraprende è un percorso, per certi versi dagli esiti





imprevedibili, all'interno del quale la famiglia affidataria è chiamata a mettere in gioco le proprie competenze educative e gli operatori la loro professionalità, in una logica di corresponsabilità.

La Rete, attraverso l'èquipe dei suoi operatori (educatori, assistente sociale e psicologo) svolge funzione di mediazione, di accompagnamento, di sviluppo delle competenze famigliari in relazione al progetto di affidamento, ma anche di sostegno alla famiglia, ai figli naturali, al sistema delle relazioni interne e della famiglia allargata. Nell'affido di adolescenti tutti i membri del sistema familiare vengono coinvolti e, spesso, sottoposti a turbolenze. Le relazioni di fiducia, i luoghi di pensiero, di confronto, di sostegno con ogni membro della famiglia sono importanti per evitare che la tensione, la conflittualità, l'indifferenza arrivino a pregiudicare il progetto di affidamento e a minare la scelta di apertura solidale della famiglia.

L'esperienza ci ha insegnato che molte energie vanno spese per facilitare l'incontro tra figli naturali e persone in affidamento, offrendo loro la possibilità di riconoscersi attraverso la condivisione delle proprie paure e la scoperta di bisogni e interessi comuni. Nel contempo, abbiamo sperimentato come sia importante offrire luoghi di ascolto separati, dove è legittimo poter esprimere il proprio disappunto e la propria rabbia verso l'affidamento in corso. E' un po' come se, trasformando le emozioni, anche quelle più faticose da tollerare, in parole, gesti e simboli, diventi più facile sostenere la relazione che le determina. Come se venisse riconosciuto un ruolo importante, da protagonista, anche ai figli naturali della coppia, soprattutto se adolescenti, dando loro la possibilità di sentirsi protagonisti.

Infine, nella nostra esperienza dedichiamo molta attenzione alla formazione delle famiglie: opportunità per rileggere



insieme “le faccende di tutti i giorni”. L’idealità dell’affido si scontra con la concretezza delle fatiche, le ripicche, i silenzi quotidiani che spesso coprono con una patina di negatività l’esperienza che si sta vivendo.

Lo stile formativo del laboratorio, che non semplifica o nega le fatiche in nome di un’idealità, facilita la condivisione dei sentimenti, dei pensieri e predispone all’accoglienza di punti di vista diversi. La possibilità di condividere il proprio percorso con le altre famiglie arricchendosi al contempo dell’esperienza altrui, di poterla rielaborare anche attraverso apporti professionali, permette di trovare nuovi stimoli e nuove energie per affrontare le fatiche legate all’esperienza di affido.

Matura la consapevolezza che l’esperienza di affido non è esclusivamente una scelta privata, personale, pur svolgendosi all’interno del contesto familiare, bensì un modo di aprirsi e di accogliere l’ambiente esterno nel proprio mondo. Il mutuo aiuto tra famiglie non è più quindi solo una tecnica di conduzione dell’esperienza, bensì espressione di solidarietà tra famiglie, che nei propri territori si fanno carico della crescita dei propri figli e dei figli delle comunità territoriali.

3. L’affido di adolescenti: l’origine della richiesta di affido

Percepiamo una sorta di preoccupazione da parte dei Servizi Sociali preposti alla tutela a proporre affidi di adolescenti. Probabilmente perché il contesto familiare viene percepito poco adeguato per una fascia d’età che naturalmente si contrappone alle figure parentali. Forse perché le famiglie stesse sono più disponibili verso bambini piccoli, meno oppositivi e con una maggiore disponibilità ad adattarsi al contesto familiare.





Nella nostra esperienza gli adolescenti che si avvicinano alla Rete provengono da percorsi diversi: direttamente dal nucleo familiare di origine o da altri percorsi di cura (comunità alloggio o altre famiglie affidatarie). In questo caso il percorso può essere *interno* ai servizi della cooperativa Aeper o esterno.

Nel caso in cui l'affido sia l'evoluzione naturale del percorso interno di comunità, gli operatori della Rete possono ricevere dai colleghi una conoscenza approfondita del minore, del suo percorso in comunità, delle sue competenze e fragilità. Analogamente si ha la possibilità di conoscere il nucleo familiare di origine, i legami esistenti e le esperienze di cura familiare già sperimentate. Informazioni e conoscenze importanti al fine di pensare ad un abbinamento adeguato tra ragazzo e famiglia.

Si è inoltre nella condizione di avere “tempo a disposizione” per pensare al progetto di affido e sostenere, sia il minore che la famiglia affidataria, nel definire le motivazioni delle proprie richieste e delle proprie scelte. Spesso l'adolescente che da tempo vive l'esperienza di comunità, avverte il desiderio di inserirsi in un contesto familiare come approdo del proprio percorso di crescita e come fattore di normalizzazione della propria vita: la famiglia come luogo dove vivere relazioni affettive che si danno nella gratuità; come possibilità di sentirsi “normali” rispetto ai coetanei, superando il disagio di doversi presentare come ospiti di una comunità; come desiderio di spazi abitativi che rimandano all'idea di “casa”.

Inoltre il passaggio del minore attraverso un'esperienza di comunità, fa sì che esso si inserisca nella nuova famiglia recando con sé un ricco bagaglio di relazioni significative che diventano risorsa per lui e per la famiglia stessa.

Risorsa in quanto evitano l'exasperazione delle



contrapposizioni, diversificano i riferimenti ma, a nostro avviso, offrono soprattutto la possibilità di fare memoria della propria storia, evitando “tagli biografici”: ai ragazzi è permesso e sono aiutati a conoscere, comprendere, ricordare e raccontare i loro percorsi di vita, per “cucirli” e organizzarli in una singola storia.

La continuità di riferimenti significativi permette di supportare i processi di costruzione dell’identità degli adolescenti, integrando le nuove situazioni nella storia personale.

Il racconto della propria storia non è una semplice ri-costruzione cronologica dei fatti, una descrizione neutra degli eventi accaduti, bensì una rappresentazione intersoggettiva, dialogica e collettiva della propria vita vissuta in un contesto di relazioni. E la possibilità di ricostruire in un racconto autobiografico le trame della propria vita, costituisce un fattore di resilienza in quanto consente di dare un senso alla propria storia e di operare una sorta di riconciliazione con il proprio passato.

Nel caso in cui il passaggio dalla famiglia di origine alla famiglia affidataria sia diretto, i Servizi Sociali cercano una soluzione abitativa ed educativa che risolva una situazione di emergenza. In questi casi la Cooperativa Aeper attiva un Pronto Intervento, coinvolgendo una delle famiglie della Rete familiare disponibile a questo tipo di accoglienza.

Si tratta di un periodo temporaneo che il ragazzo trascorre presso un nucleo familiare durante il quale si ha la possibilità di conoscerlo, di creare un legame e costruire le motivazioni all’affido.

La conoscenza del minore è importante per poter elaborare un progetto di affido che tenga conto della sua storia, dei suoi bisogni, delle sue sofferenze e della sua famiglia di origine. Spesso gli affidi in età adolescenziale sono l’esito





di anni di sofferenze, di azioni di tutela verso il nucleo familiare che non hanno portato ad un miglioramento stabile della situazione. La permanenza nel nucleo di origine di fratelli o sorelle è, ad esempio, un'informazione importante da assumere, in quanto può aiutare i nuovi operatori a trovare strategie per contenere sensi di colpa o atteggiamenti persecutori che potrebbero dare luogo ad agiti o a situazioni relazionali difficili nella nuova famiglia affidataria.

4. Le competenze dell'adolescente

Non è stata proponibile l'esperienza di affido a tutti gli adolescenti che abbiamo accolto nei nostri servizi residenziali o a tutte le richieste ricevute dai Servizi Sociali. Dall'analisi dei casi in cui invece l'esperienza di affido è stata avviata, ci sembra siano rintracciabili alcuni elementi trasversali.

Un primo elemento è la disponibilità del ragazzo a vivere l'esperienza di affido, il non sentirsi costretto ad accettare l'inserimento in una nuova famiglia come unica opportunità presente.

Un secondo elemento è l'aver introiettato, da parte del ragazzo, un'immagine della figura genitoriale, dei propri genitori o di un adulto con funzioni genitoriali, non totalmente compromessa. Questo aspetto spesso è accompagnato dall'aver cominciato un percorso di elaborazione delle problematiche della famiglia di origine e del proprio rapporto con essa. Spesso i nostri ragazzi hanno un'idea onnipotente della loro famiglia, a volte è una famiglia negata, altre volte una famiglia idealizzata o vittima di persecuzioni o di sfortuna. Poter accedere ad un percorso che porti, nel tempo, ad un'immagine riconciliata o almeno più reale della propria famiglia di origine, è una



condizione importante per vivere l'affido.

E' necessario inoltre attivare un processo che si caratterizzi per il coinvolgimento del ragazzo nella delineazione del suo percorso di affido, coinvolgendolo in un lavoro di contrattazione e mediazione che lo porti a sentirsi corresponsabile del buon esito dell'affido.

5. Le competenze delle famiglie

La fase dell'abbinamento di un adolescente con una famiglia è sempre una fase molto delicata dell'affido. La particolare età dei ragazzi, i repentini cambiamenti umorali, la contrapposizione con l'adulto implicano una riflessione sulle caratteristiche relazionali ed educative della famiglia e dei suoi componenti.

È importante che gli adulti che affrontano l'esperienza di affido siano disponibili a lasciarsi interrogare, a mettersi in discussione, a interagire con l'instabilità e l'incertezza che ogni giorno vengono proposti. E' un po' come se dovessero accettare di farsi attraversare dalla crisi che l'adolescente per definizione vive ed esprime, senza cercare soluzioni immediate o rassicuranti.

L'insicurezza che spesso caratterizza la vita di questi ragazzi necessita di tempi lunghi prima che diventino capaci di utilizzare le opportunità relazionali e affettive che vengono loro proposte dal nucleo familiare affidatario, dando spesso la percezione di "usare la famiglia" e di non essere capaci di esprimere "gratitudine".

Le famiglie ci raccontano della fatica e al contempo dell'importanza di tollerare i tempi lunghi dell'adolescenza e l'assenza di gratificazione affettiva: è lungo il periodo di tempo nel quale i ragazzi vivono una forte opposizione al nucleo familiare, periodo di conflitto, di preoccupazione, di solitudine, di assenza di legame affettivo, di calore, di





accoglienza. Alcune famiglie descrivono la percezione di avere in casa un estraneo e di avere la tentazione di chiudere l'esperienza. E' a distanza di tempo, anche anni, che si riconosce il senso del percorso fatto, che si ritrova un giovane adulto capace di ricevere e dare affetto, che *"manda messaggini SMS per salutarci e augurarci una buona giornata!"*.

E' un po' come se si dovesse imparare a "stare vicini", ad ascoltare i silenzi senza riempirli di parole e di aspettative, senza viverli come un tradimento rispetto alla possibilità di raccogliere tutte le confidenze più intime. E' un po' come se dovessimo accettare il rischio di non vedere gli esiti del nostro investimento, di accettare il fallimento delle nostre aspettative, di non sapere se i ragazzi hanno trovato la loro personale strada nella vita, pur nella consapevolezza delle opportunità loro offerte.

Ci accade spesso di ripercorrere con i coniugi affidatari la loro storia di adolescenti, il modo in cui hanno vissuto l'adolescenza, in cui hanno messo in discussione prima, e ricostruito poi, la relazione con i propri genitori... questo lavoro di rielaborazione, condotto dalla coppia insieme all'equipe degli operatori, fornisce indicazioni utili nel definire il progetto di affido. Uno degli elementi critici per la riuscita, infatti, sta nel trovare un ambiente familiare che sia in grado, anche in virtù della propria storia rielaborata, di accogliere il ragazzo e, con esso, tutta la complessità del suo passato.

E' importante il buon equilibrio emotivo della coppia e la capacità di sostenersi reciprocamente soprattutto laddove le dinamiche di contrapposizione adolescenziale o di dipendenza si indirizzano in modo elettivo verso uno dei due partner, presumibilmente il più debole, oppure verso la figura che evoca maggiormente i genitori della famiglia d'origine.



Dentro questo equilibrio delicato emerge preziosa la capacità di costruire un contesto comunicativo e relazionale capace di accogliere le provocazioni e le conflittualità, capace di rapporti schietti e al contempo flessibili.

La presenza di figli naturali nella coppia affidataria diventa una forte opportunità di mediazione: spesso assumono la funzione di accompagnatori privilegiati, di mediatori attenti... altre volte invece sviluppano una forte contrapposizione all'adolescente che *“entra in casa nostra e fa soffrire la mamma”*. Ci sembra che una competenza importante della coppia affidataria sia la capacità di gestire le relazioni problematiche dei propri figli e i movimenti espulsivi che a volte mettono in atto, con un equilibrio tra la tutela del minore accolto e il sostegno ai propri figli, riconoscendone i bisogni affettivi, le esigenze e le fragilità che stanno vivendo entrambi. Le relazioni a bassa intensità affettiva spesso evolvono, rendendo visibili le potenzialità racchiuse nella famiglia affidataria. *“...se priva di fatica e scarna emozione (...) potremo avere rispetto, tolleranza, educazione... non però fraternità”*.

L'esperienza di affido di adolescenti diventa una sorta di palestra familiare per i coniugi e per i figli, ai quali è possibile insegnare a com-promettersi con i bisogni dell'altro. In questa palestra sono risorse importanti anche le famiglie della Rete che diventano sostegno nei momenti di fatica, supporto emotivo nei momenti di sconforto, aiuto concreto quando vi è bisogno di cure privilegiate del proprio nucleo familiare... *“avevo bisogno di stare qualche giorno solo con i miei figli e con mio marito. M., ragazza in affido, è andata a trascorrere qualche giorno di vacanza in un'altra famiglia della Rete. E' stato importante non sentirsi abbandonati e giudicati”*.

L'affido di adolescenti porta con forza il tema del rapporto





con la famiglia di origine: il conflitto di lealtà e il rapporto di appartenenza sono aspetti che orientano le azioni o gli agiti di molti ragazzi.

La famiglia affidataria è chiamata a so-stare nella doppia appartenenza familiare del ragazzo, spesso vissuta in termini conflittuali dall'adolescente e spesso segnata da itineranze abitative tra i due contesti. L., dopo anni di comunità prima e di affidò poi, decide di andare a vivere dalla mamma e di rivedere il padre recandosi in carcere. Racconta: *“volevo andare a casa, ma avevo paura di lasciare la casa dove abitavo da anni. E' stato importante sapere che vi potevo tornare, senza dover chiedere scusa”*.

6. Le strade percorse

Gli adolescenti sono sempre molto diversi l'uno dall'altro. Le strade percorse per offrire loro un contesto familiare sono:

- l'affidamento familiare in nuclei che si sono preparati per accogliere un adolescente;
- il Pronto Intervento, strumento per dare risposta immediata a situazioni di urgenza che vedono l'impossibilità di un adolescente a vivere nel proprio contesto di vita;
- l'affidamento monoparentale, laddove l'adolescente non è in grado di rapportarsi con un nucleo familiare diverso da quello di origine o per la sua storia personale necessita di soluzioni abitative, relazionali e affettive meno complesse.

7. Attenzioni in gioco... per un desiderio di futuro

Ci sono alcuni aspetti che ci stanno molto a cuore nella relazione con i ragazzi che stiamo accompagnando e che vorremmo condividere.



Ci sembra importante sottolineare nuovamente l'urgenza della definizione del progetto di affido con gli adolescenti (e non solo con loro), intendendo per progetto non solo una dimensione tecnica, organizzativa e consequenziale di azioni da svolgere, quanto la narrazione a più voci di un desiderio di futuro per e con quel volto, per quella storia di vita. Progettualità che implica un legame con la propria storia verso un futuro possibile, a partire dal presente. Una linea a volte sinuosa, a volte con frequenti e fragili saldature ma che necessita di essere com-presa, accolta. Difficilmente parliamo di affidi falliti, sia quando le interruzioni accadono all'interno della nostra Rete o in altri contesti. Crediamo che con gli adolescenti sia importante offrire la presenza di persone, luoghi e contesti che permettono di narrare quanto accaduto, aiutano l'adolescente a costruire diversi significati riguardo la rappresentazione delle sue sofferenze, traumi, separazioni. E' possibile quindi accompagnare l'adolescente a una nuova e diversa rappresentazione interna della propria storia. E specularmente è possibile che anche il contesto sociale, il territorio, i gruppi amicali modifichino la propria rappresentazione di quel minore, di quella storia di vita. Una famiglia racconta che avere un progetto che orienta, contiene, traghetta i momenti difficili *"...non è solo sopravvivere a tutti i costi, ma è avere la capacità di usare l'esperienza nata da situazioni difficili per costruire il futuro"*. E ancora... *"le fatiche non sono per sempre. E' importante pensare positivo per poter credere nelle potenzialità e risorse di M. Non è onnipotenza, ma credere che il cambiamento è possibile, che a volte bisogna resistere, attendere che il dolore diventi meno soffocante e ci si apra alla vita. Senza aspettative inadeguate, ma con speranza"*.

Abbiamo scelto di investire risorse professionali per





promuovere luoghi in cui ri-comporre trame di vita, luoghi rivolti sia agli adulti che ai ragazzi. Li abbiamo chiamati laboratori. In particolare i laboratori per gli adolescenti nei quali si ritrovano sia le persone in accoglienza sia i figli naturali coetanei, sono diventati un contesto dove, attraverso modalità non verbali (corporee, creative, simboliche) gli adolescenti hanno avuto modo di raccontare le proprie esperienze e di valorizzare le proprie risorse.

Il privilegio dato ai linguaggi comunicativi non verbali asseconda una delle modalità tipiche della comunicazione adolescenziale, facilitando, attraverso la simbolizzazione, la comunicazione del mondo interiore del ragazzo.

Il laboratorio diviene il luogo nel quale si “scompongono e ricompongono le relazioni” in un contesto diverso da quello familiare. Contesto relazionale intenso, significativo, monitorato da educatori che facilitano la comunicazione. La condivisione della propria esperienza, favorita dal laboratorio, permette di ritrovare, nei racconti degli altri, le medesime dinamiche sperimentate in seno alla propria famiglia, riconoscendo una sorta di evoluzione comune dell’esperienza di affidamento. Si concretizza una dimensione di auto-mutuo aiuto, in cui il gruppo diviene contesto educativo favorendo l’emergere di aspetti della peer education quando persone di età, status ed esperienza simili mettono in atto un passaggio naturale di informazioni, conoscenze, emozioni, imparando reciprocamente l’una dall’altra.

Se fino all’adolescenza è possibile rimandare il rapporto con la propria famiglia di origine, a questa età questo tema non è più procrastinabile.

Tutti gli adolescenti, anche coloro che sono fortemente inseriti nella famiglia affidataria, sono chiamati a rileggere



la propria trama biografica. E' una sorta di passaggio obbligato, vissuto in solitudine o condiviso, a volte con un dolore che si incarna in volti, altre volte vissuto con maggiore leggerezza. Ma è un nodo della trama non più rimandabile. E la famiglia affidataria, i Servizi, la Rete sono chiamati a stare nelle zone di confine tra la famiglia di origine e la famiglia affidataria. Dopo anni di allontanamento da casa, un ragazzo in solitudine va a trovare i suoi genitori. Prima li osserva da lontano e poi un giorno osa rientrare per chiedere come stanno. E ne viene travolto. Ci vuole tempo per aiutare M. a trovare una giusta collocazione tra la famiglia di origine e la famiglia affidataria, ci vuole tempo per aiutare la famiglia affidataria a non vivere questo processo come un tradimento e un fallimento. Ci vuole tempo (kairos)!

L'affido di adolescenti non si conclude con il raggiungimento della maggiore età e non diventa una cura indefinita (seguendo le indicazioni sociologiche che raccontano come l'adolescenza nella nostra società si dilati sempre più nel tempo). E' lo sperimentare legami che evolvono nel tempo, che si intrecciano, che diventano più o meno visibili. E' l'esperienza ricevuta e ridonata di sentirsi figli.



...CONTINUANDO LA STORIA...

Le esperienze e le elaborazioni presentate in questo libro non esauriscono l'intera progettualità che i gruppi del CNCA stanno proponendo, accompagnando, sostenendo nelle diverse realtà territoriali in cui vivono.

In questo testo abbiamo scelto di raccontarne alcune senza nessuna pretesa di definire confini, restringere sguardi, chiudere processi.

Continuiamo infatti a camminare e ad interrogarci, a confrontarci, a dialogare e ad assumere la responsabilità sociale di praticare e sostenere nelle comunità locali intrecci fecondi tra persone, storie, servizi, istituzioni... nel tentativo di costruire futuro per i bambini, i ragazzi, le famiglie e per garantire il diritto del minore a crescere in una famiglia.

Siamo infatti molto interrogati in questo tempo dalle esperienze che alcuni gruppi CNCA stanno conducendo relativamente all'affido di adolescenti, all'affido di mamme, anche molto giovani, con i loro bambini, alle diverse forme di solidarietà e vicinanza solidale tra famiglie, così come stiamo approfondendo i contenuti e le caratteristiche dell'affido a lungo termine assunto quale forma di affido con identità specifica.

Sulla strada che stiamo percorrendo, rimane però aperta una questione centrale, decisiva e non più eludibile: la questione economica.

L'esperienza delle "Reti di famiglie aperte" richiede anche una scelta di investimento economico per garantirne consolidamento, stabilità, continuità nel tempo e per sostenerne l'implementazione.



ROTATORIE SOCIALI

Assistiamo oggi invece ad un progressivo e costante disinvestimento culturale, progettuale e di allocazione di risorse economiche in riferimento al sistema di welfare nazionale e locale, con particolare riferimento agli ambiti della cura e della promozione delle competenze e delle risorse individuali e familiari, ma anche del benessere relazionale nelle comunità locali quale espressione di legami e reti solidali tra le persone.

Ci sembra allora necessario porre domande (e chiedere risposte) per fare emergere questioni fondamentali, quali *“a chi spetta l'onere del mantenimento della Rete di famiglie?”*; *“è un onere che devono sostenere le stesse famiglie della Rete?”*; *“è un onere esclusivamente a carico delle cooperative sociali e delle associazioni che devono investire fondi propri o reperire risorse tramite fondazioni ed enti privati per sostenere l'esperienza delle Reti?”*.

Oppure, è indubbio che la garanzia di sostenibilità economica all'esperienza delle “Reti di famiglie” richiama con evidenza la titolarità pubblica dell'esercizio della responsabilità istituzionale nella costruzione del sistema di welfare e di benessere relazionale nelle comunità locali?

Noi pensiamo di sì.

Pensiamo che l'esperienza delle “Reti di famiglie aperte”, il loro consolidamento quale esperienza strutturale del sistema di welfare locale interroghi la responsabilità pubblica ed in tal senso debba essere prevista e sostenuta (anche economicamente) all'interno dei processi programmatori delle politiche sociali (v. i Piani di zona).





ALLEGATI



ALLEGATO 1

COLLABORAZIONE TRA IL SERVIZIO AFFIDI DI MANTOVA E L'ASSOCIAZIONE SOLIDARIETÀ EDUCATIVA NELLA FORMAZIONE INIZIALE DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE

Il Servizio Affidi del Distretto di Mantova, di recente costituzione e gestito dall'ASPeF (Azienda Servizi alla Persona e Famiglia) del Comune di Mantova, ritenendo utile valorizzare le esperienze acquisite dalle famiglie affidatarie che fanno riferimento all'Associazione Solidarietà Educativa, ha definito un progetto, formalizzato in una convenzione, che affida all'Associazione il compito di proporre un percorso formativo alle potenziali famiglie affidatarie.

Consta di una parte comune a tutte le famiglie e una parte individuale per ciascuna famiglia.

Percorso comune a tutte le famiglie

Contenuti:

- La genitorialità (riflessioni sulle differenti modalità di relazione e sugli stili educativi).
- Il linguaggio delle emozioni (modalità diverse di vivere e manifestare le esperienze emotive).
- L'accoglienza (come vivere l'esperienza dell'accoglienza dell'altro in relazione alla struttura familiare).

Durata: sei ore

E' attivato su indicazione del Servizio Affidi quando il numero delle famiglie interessate è di almeno sei – sette.

In tre serate o, in alternativa, in due mezze giornate, valutando la disponibilità delle famiglie coinvolte.





Percorso individualizzato per ogni famiglia

La potenziale famiglia affidataria ha un primo incontro con il Servizio Affidi e viene predisposta una scheda conoscitiva. Questa viene trasmessa ai referenti dell'Associazione e ha inizio il percorso formativo consistente in:

1° momento: di conoscenza della famiglia da parte dei referenti dell'Associazione presso la loro abitazione. Si forniscono le prime informazioni sull'affido familiare e si illustra la realtà associativa nei suoi aspetti filosofici, strutturali, organizzativi. La presentazione dell'Associazione è fatto a titolo esemplificativo e vuol unicamente sottolineare l'importanza di vivere l'affido familiare in rete con altre famiglie;

2° momento: la coppia prende contatto con una famiglia affidataria dell'Associazione per poter soddisfare le prime curiosità ed avere un confronto con chi già vive tale esperienza;

3° momento: la famiglia partecipa ad uno degli incontri mensili del gruppo delle famiglie affidatarie dell'Associazione per cogliere il senso dell'affido vissuto entro una rete strutturata di famiglie;

4° momento: n. 3 incontri con la psicologa dell'Associazione, per ragionare insieme sugli aspetti motivazionali e le aspettative, favorendo l'autoanalisi e la consapevolezza rispetto al proprio ruolo genitoriale, alle proprie modalità relazionali e alle proprie risorse;

5° momento: n. 2 incontri con l'educatore dell'Associazione sulla realtà del minore, per passare dal minore immaginato a quello reale e per considerare tutti gli aspetti relazionali ed esistenziali che lo riguardano: la sua famiglia, i suoi vissuti rispetto all'allontanamento, il progetto di vita in prospettiva;

6° momento: verifica con i referenti dell'Associazione



sul percorso effettuato tramite un questionario di autovalutazione che sarà compilato dalla famiglia.

Al termine del percorso formativo, la famiglia incontra nuovamente il Servizio Affidi che ripropone la scheda iniziale al fine di valutare i cambiamenti avvenuti nella famiglia e considerare la tipologia di disponibilità all'accoglienza.

Scopo del percorso non è la valutazione dell'idoneità all'affido, ma l'offerta della possibilità di maturazione e autovalutazione rispetto a questa prospettiva familiare.

Il percorso individualizzato è condotto lasciando alle singole famiglie il tempo per maturare ogni fase: non esiste una cadenza temporale tra un momento e l'altro, ma si interviene solo su richiesta della famiglia stessa quando questa si sente pronta; a lei l'iniziativa di prendere contatto con gli operatori definendo tempi e modi per procedere.

Un'equipe mensile (operatori Associazione e responsabile Servizio Affidi) permette di monitorare lo stato di avanzamento del progetto e la condizione delle potenziali famiglie affidatarie²⁹.

29: Gli operatori coinvolti sono: per l'Associazione, due referenti, una psicologa, un educatore e tre famiglie tutor; per il Servizio Affidi, il responsabile del servizio.

Alcuni dati relativi all'attività fino ad ora svolta:

- Famiglie coinvolte da ottobre 2008 a ottobre 2009: n. 23
- Affidi attivati: n. 7 con 6 famiglie
- Famiglie attualmente disponibili: n. 5
- Famiglie che stanno concludendo il percorso: n. 7
- Famiglie che hanno interrotto il percorso: n. 5





ROTATORIE SOCIALI



178





ALLEGATO 2

COLLABORAZIONE TRA LA COOPERATIVA SOCIALE IL PUGNO APERTO DI BERGAMO E L'AGENZIA MINORI AMBITO TERRITORIALE DI DALMINE (BG) NELLA REALIZZAZIONE DI UN SERVIZIO AFFIDI.

Il Servizio Affidi in Rete dell'Ambito di Dalmine nasce dalla volontà e dall'interesse dell'Agenzia Minori dell'Ambito di Dalmine e della Rete di Famiglie Accoglienti della Cooperativa sociale Il Pugno Aperto di dar luogo ad un unico Servizio in grado di coniugare peculiarità e punti di forza specifici delle due organizzazioni. Il reciproco riconoscimento di aspetti qualificanti nella progettualità e nell'operatività del proprio interlocutore e al contempo la consapevolezza dei propri limiti, assieme ad una visione di prospettiva e innovativa delle politiche di welfare locale, sono state le pre-condizioni che hanno permesso l'avvio del percorso di costruzione delle premesse per giungere ad un Servizio unico di Ambito.

Il lungo (circa tre anni) ed arricchente tragitto che ne è scaturito ha consentito di consolidare strada facendo consonanze e rapporti fiduciari fondamentali per delineare il volto del nuovo Servizio. In esso hanno trovato sintesi la consistente esperienza dell'Ente Pubblico nella gestione dell'affido familiare e la carica ideale, l'approccio educativo e la vicinanza alle storie delle famiglie, peculiarità queste dei soggetti del privato sociale che negli ultimi 10-15 anni si sono messi in gioco nell'ambito dell'accoglienza familiare.

Questo percorso ha permesso di condividere, all'interno di un confronto dialettico fra operatori con appartenenze,





culture e stili professionali diversi, le linee guida del Servizio, che possiamo così sintetizzare:

- approccio di natura preventiva e non solo riparativa;
- intervento multidisciplinare e d'èquipe;
- vicinanza e stretta collaborazione con le famiglie, considerate partner progettuali;
- lavoro in rete con gli altri servizi di tutela dei minori e delle famiglie;
- sensibilizzazione, promozione e sviluppo della cultura dell'accoglienza, agiti secondo il modello del "lavoro di comunità";
- orientamento alle sperimentazioni, che possono riguardare: gli affidi a parenti, gli affidi omoculturali, il sostegno ai minori in affido, il ruolo attivo delle famiglie all'interno del servizio, ecc...

L'èquipe degli operatori che gestiscono il Servizio è composta da un'assistente sociale, una psicologa, un coordinatore pedagogico e due educatori, che danno vita ad un gruppo di lavoro multidisciplinare in cui convergono e trovano sintesi competenze psicologiche, pedagogiche e sociali. L'èquipe si occupa di:

- costruire progetti d'affido insieme al Servizio Sociale territoriale e alla famiglia affidataria;
- coordinare e confrontarsi sugli esiti degli interventi di cura ai diversi livelli: sociale, pedagogico, psicologico, offerti alla famiglia affidataria;
- concertarsi con gli operatori territoriali responsabili del lavoro con la famiglia d'origine e laddove presenti con Servizi specialistici, prevedendo momenti di lavoro periodici;
- mantenere le necessarie interlocuzioni con il Tribunale per i Minorenni e le Autorità Giudiziarie competenti;



- accompagnare le famiglie che offrono la propria disponibilità, ad individuare all'interno del Servizio la collocazione più adeguata (famiglie "risorsa", famiglie affidatarie) in relazione alle proprie: motivazioni, storie di vita, caratteristiche e condizioni interne, eventuali esperienze già fatte;
- progettare, realizzare e verificare i percorsi di cura e di formazione a supporto del gruppo delle famiglie accoglienti;
- progettare, attuare e verificare interventi di sensibilizzazione nel territorio dell'Ambito di Dalmine, finalizzati a: incontrare famiglie interessate ad approfondire il tema dell'accoglienza; diffondere una cultura dell'apertura all'altro e dell'auto-mutuo aiuto.

L'èquipe ha una cadenza quindicinale di incontro e la sua operatività è supportata dal lavoro di due micro-èquipes tematiche settimanali che si prendono cura di aspetti specifici come:

- l'accompagnamento psicopedagogico dei progetti di affido e di accoglienza;
- la formazione e il supporto di gruppo alle famiglie.



ROTATORIE SOCIALI



182





ALLEGATO 3

COLLABORAZIONE TRA I COMUNI DI SESTO E COLOGNO E LA COOPERATIVA SOCIALE LA GRANDE CASA E L'ASSOCIAZIONE CREARE PRIMAVERA NELLA REALIZZAZIONE DEL SERVIZIO AFFIDI

Questo progetto ha tra le sue finalità anche quella di individuare metodologie innovative di partnership con l'Ente Pubblico. Di qui la necessità della costruzione di un sistema articolato, complementare ed integrato di azioni tra l'Ente Pubblico (nel caso specifico i due Comuni dell'ambito distrettuale Sesto e Cologno) e il privato sociale (la Cooperativa sociale La Grande Casa e l'Associazione Creare Primavera).

In questo contesto territoriale La Grande Casa e Creare Primavera esprimono da tempo un significativo radicamento sviluppando una specifica progettualità in riferimento all'Affido Familiare ed all'attivazione di Reti di Famiglie Aperte.

A partire da questo fondamentale presupposto si è sviluppato un lavoro sinergico tra Ente Pubblico e privato sociale che ha condotto alla stipula di una convenzione frutto di una progettazione condivisa.

In particolare il Servizio Affidi MondSolidali viene declinato in quest'ottica attraverso:

- la costituzione di un'equipe di direzione (equipe mista Pubblico/Privato sociale): esprime il livello di corresponsabilità tra i diversi soggetti coinvolti ed ha il compito fondamentale di orientare, verificare e sostenere la progettualità complessiva del Servizio Affidi,





di assumere le decisioni di carattere politico-strategico, di mantenere l'interlocazione interistituzionale e di favorire complessivamente la buona ed efficace operatività del Servizio Affidi. Partecipano all'Èquipe di direzione i referenti indicati dai singoli soggetti, muniti dei necessari mandati decisionali e, laddove previsto e possibile, di rappresentanza piena dell'ente di appartenenza. L'Èquipe di direzione si riunisce mediamente 4 volte all'anno, fatto salvo diverse valutazioni dell'Èquipe stessa;

- la costituzione di un'Èquipe operativa di raccordo (equipe mista Pubblico/Privato sociale) che si incontra ogni due mesi circa ed è costituita dagli operatori del Servizio Affidi, da due assistenti sociali rappresentanti i due Servizi Tutela. L'Èquipe di raccordo ha provveduto a:
 - la stesura di un percorso metodologico pensato e condiviso;
 - la predisposizione concertata degli strumenti di lavoro comune pur nel rispetto delle singole competenze;
 - la condivisione di percorsi di sensibilizzazione e formazione per le famiglie con partecipazione attiva da parte del Servizio Tutela Minori;
 - la progettazione di formazioni congiunte tra gli operatori del Servizio Affidi e del Servizio Tutela Minori;

L'inserimento nell'equipe del Servizio Affidi della figura dell'operatore di Rete che mantiene un legame significativo e concreto con le due Reti di famiglie territoriali.



ALLEGATO 4

COLLABORAZIONE TRA L'AMBITO DISTRETTUALE DI S. VITO AL TAGLIAMENTO, IL CONSULTORIO FAMILIARE DELL'ASS 6 DEL FRIULI OCCIDENTALE E L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO IL NOCE NELLA REALIZZAZIONE DEL SERVIZIO AFFIDI.

Quando, negli anni Novanta, i Servizi sociali e sanitari dell'Ambito del Sanvitese hanno pensato di strutturare uno specifico Servizio per l'affidamento familiare, l'Associazione di volontariato "Il Noce" di Casarsa della Delizia operava già da alcuni anni sul territorio, sia organizzando iniziative di sensibilizzazione sul tema dell'affido, sia proponendo un'articolata attività di sostegno alle famiglie affidatarie.

Fin da subito nasceva così l'esigenza di un confronto tra pubblico e privato sociale, al fine di definire i ruoli, valorizzare le competenze e pervenire ad un progetto comune per la gestione degli affidi e la promozione, nel territorio, di una cultura dell'accoglienza e della solidarietà.

Così, nel 1996, i Servizi Sociali dell'Ambito Est, il Distretto dell'Azienda per i Servizi Sanitari e l'Associazione di volontariato "Il Noce" hanno dato vita al "Progetto affido", che inizialmente si è concretizzato in una serie di incontri e di momenti formativi comuni e nella realizzazione di una campagna di sensibilizzazione su tutto il territorio dell'Ambito.

Nel maggio del 1998, all'interno del Piano Territoriale della legge 285/97, si è giunti alla firma dell'accordo di programma: in una apposita carta d'intesa sono stati definiti i compiti e le competenze di tutte le parti coinvolte e le interrelazioni necessarie nelle diverse fasi dell'affido.





In seguito, il 18 luglio 2005, è stato sottoscritto dai tre organismi coinvolti un Protocollo d'intesa per la gestione degli affidi e per la promozione della cultura dell'affido.

A tutt'oggi esiste un'Equipe affidi del Sanvitese, composta da operatori del Servizio Sociale dei Comuni, operatori del Consultorio familiare e volontari ed operatori dell'Associazione di volontariato "Il Noce", che si incontra mediamente ogni quattro mesi con compiti di progettazione e verifica e che si propone, quindi, di realizzare quanto specificato nel Protocollo.

L'esperienza di questi anni rende possibile affermare che questo sistema integrato tra pubblico e privato costituisce, di fatto, un punto di riferimento per una zona molto più ampia di quella compresa dall'Ambito. Infatti, spesso le coppie che partecipano al percorso informativo organizzato dall'Associazione e accedono poi al percorso conoscitivo presso il Consultorio familiare di S. Vito vengono da fuori provincia o da fuori regione. Non solo: accade che coppie viste dall'Ambito del Sanvitese facciano esperienza di affido con altri Servizi, sia della provincia che di fuori provincia. Di frequente, inoltre, sia l'Associazione che il Settore Minori del Servizio Sociale dell'Ambito, che tiene l'anagrafe delle famiglie disponibili, sono interpellati da Servizi appartenenti ad altri Ambiti territoriali, della regione e non.

Nella consapevolezza che questa collaborazione tra Servizio pubblico e privato sociale ha costituito e costituisce un'esperienza unica a livello regionale, nel 2007, a dieci anni dalla prima intesa, l'Equipe affidi ha avvertito l'esigenza di avviare una fase di riflessione e di verifica su quanto è stato realizzato in questo periodo e su quali risposte occorre ancora trovare per rispondere ai bisogni del territorio.

Si è pensato pertanto di avviare un progetto per la verifica del periodo di collaborazione (1997-2007) che prevede:



l'analisi dei risultati ottenuti; l'accertamento di eventuali problematiche e criticità; l'individuazione di ulteriori obiettivi.

L'intento è anche quello di esportare sul territorio regionale delle buone prassi, mediante la pubblicazione del rapporto di ricerca e l'organizzazione di una giornata di studio finale, al fine di incoraggiare la progettazione e la realizzazione di sistemi integrati di interventi e servizi per la promozione e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale nel territorio, così come previsto dalla L.R. 31.03.2006 n. 6.

Il progetto, finanziato dal Comune di San Vito al Tagliamento, è tutt'ora in fase di realizzazione.





ALTRI TESTI PRODOTTI DAL GRUPPO DELLE RETI DI FAMIGLIE DEL CNCA

- C. Bettinaglio, M. Tuggia (a cura di), “Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino”, Comunità Edizioni, 2005
- C. Figini, L. Piccoli, “L’accoglienza familiare: una leggerezza insostenibile?”, in Animazione Sociale, 2 (2005), Gruppo Abele
- C. Pozzi, M. Tuggia, “I confini nel contributo delle famiglie aperte all’accoglienza”, in Animazione sociale, 5 (2006), Gruppo Abele
- M. Tuggia (a cura di), “Il sasso nello stagno”, Comunità Edizioni, 2005
- Retinrete – foglio di collegamento delle Reti di famiglie aperte del CNCA <http://www.cnca.it/documenti>



**SCHEDE DI
PRESENTAZIONE
DELLE RETI DI
FAMIGLIE
DEL CNCA**





ROTATORIE SOCIALI



L'ABBRACCIO

Ente di riferimento:
Cooperativa Sociale
" Il Cantiere" S.r.l. - ONLUS

Nome della Rete:
"L'abbraccio"

Sede: Via T. Tasso, 10
24021 Albino (Bg)

Telefono: 035 773170
fax: 035 773422
mail: info@cantiere.coop
sito: www.reteabbraccio.org

Anno di avvio: 1999

Numero di famiglie della Rete: 15

Numero di accoglienze nel 2009: 11

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): Protocollo di intesa con i Servizi sociali dell'Ente Pubblico della Media e Bassa valle Seriana in atto dal 2000.

Note:

Stabile collaborazione dal 2005 con i progetti promossi dalla Provincia di Bergamo "Reti familiari, affidi e famiglie risorsa" e "Genitori e genitorialità".



ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento:
Cooperativa Sociale AEPER

Nome della Rete:
Rete Famiglie Aeper

Sede: Via Ozanam, 2
24125 Bergamo

Telefono: 035-0291382
fax: 035-0291381
mail: cooperativa@aeper.it
sito: www.aeper.it

Anno di avvio: 1994

Numero di famiglie della Rete: 50

Numero di accoglienze nel 2009: 35

Numero di operatori coinvolti: 10 operatori

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): accordo operativo con il Comune di Bergamo; collaborazione con i Servizi Sociali degli Ambiti della Provincia di Bergamo e collaborazioni con Servizi Sociali dei territori della Provincia di Milano e di Brescia.

Stabile collaborazione con i progetti promossi dalla Provincia di Bergamo: "Rete familiari, affidi e famiglie affidatarie" e "Genitori e genitorialità". Aderisce al "Coordinamento comunità alloggio e reti familiari" di Bergamo.





Ente di riferimento:
Associazione "La Casa sull'Albero"

Nome della Rete:
"La Casa sull'Albero"

Sede: via Gobbi 8,
36061 Bassano del Grappa (Vi)

Telefono: 347 4689994
fax: 0424 233963
mail: info@lacasasullalbero.org
sito: www.lacasasullalbero.org

Anno di avvio: 2008

Numero di famiglie della Rete: 54

Numero di accoglienze nel 2009: 15

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): accordi sui progetti di accoglienza in atto. Aderisce al coordinamento degli Enti di accoglienza dell'Ulss n° 3 denominato "Primipassi".



Ente di riferimento:
Comin Coop. Soc. di Solidarietà

Nome della Rete:
Rete di famiglie aperte all'affido e
all'accoglienza dell'Abbatense

Sede: Biblioteca di Besate,
Via dei Mulini
20080 Besate (MI)
Telefono: 320 9032031
mail: info.lamadia@coopcomin.org

Anno di avvio: 2002
Num. di famiglie della Rete: 7
Num. di accoglienze nel 2009: 5
Num. di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali
dell'Ente pubblico: Collaborazioni
per le sensibilizzazioni sul
Distretto.

Nome della Rete:
La Mongolfiera
Sede: Cascina Nibai,
Via al Cavarot - 20063 Cernusco sul
Naviglio (Milano)
Telefono: 02 92 11 18 12
fax: 02 92 11 18 12
mail:
fabrizio.dragoni@fastwebnet.it

Anno di avvio: 1999
Num. di famiglie della Rete: 11
Num. di accoglienze nel 2009: 12
Num. di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali
dell'Ente pubblico: due anni di
sperimentazione di una forte
collaborazione con Servizio Affidi
del Distretto, Servizio Affidi
poi improvvisamente bloccato
dal Tavolo Politico del Piano di
Zona per motivi economici in
fase di progettazione della nuova
triennialità.



ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento:
La Grande Casa Soc. Coop. Soc.
ONLUS

Nome della Rete: **Tessere la Tela**

Sede: Via Cagnola, 1/3 - 22075 Lurate Caccivio (CO)
(Distretto di Olgiate Comasco)
Telefono: 348.2511283
mail: tesserelata@lagrandecasa.it

Anno di avvio: 2003

Numero di famiglie della Rete: 20

Numero di accoglienze nel 2009: 15 + 4 in avvio entro la fine dell'anno

Numero di operatori coinvolti 1

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico:

Convenzione con l'Azienda Consortile "Consorzio dei Servizi Sociali dell'Olgiatese" per la partecipazione dell'operatore pedagogico della Rete nel Servizio Affidi distrettuale.

Adesione attraverso La Grande Casa all'associazione provinciale "Coordinamento Comasco delle realtà di accoglienza per minori".





ROTATORIE SOCIALI

Nome della Rete: **La Cameretta di Laura**

Sede: Via Petrarca, 146 - 20099 Sesto San Giovanni
(Distretto Sesto San Giovanni e Cologno Monzese)
Telefono: 3486013584
Anno di avvio: 2006

Numero di famiglie della Rete: 10
Numero di accoglienze nel 2009: 6
Numero di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico:
Accordo di collaborazione con l'Ambito Distrettuale rappresentato
dal Capofila Comune di Sesto S. Giovanni.

Nome della Rete: **Rete di famiglie aperte all'accoglienza**

Sede: Via Spalto Piodo, 18 - 20052 Monza
(Distretto Monza Villasanta e Brugherio)
Telefono: 3396431082

Anno di avvio: 2005
Numero di famiglie della Rete: 12
Numero di accoglienze nel 2009: 11
Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico:
Accordo di collaborazione con l'Ambito Distrettuale rappresentato
dal Capofila Comune di Monza.





ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento:
Cooperativa sociale “Radicà”

Nome della Rete:
Famiglie per l'accoglienza

Sede: Via Divisione Julia, 42
36030 Calvene (VI)

Telefono: 0445.860780
fax: 0445.327455
mail: contrada.radica@progettazatterablu.it
Sito: www.radica.progettazatterablu.it

Anno di avvio: 2003

Numero di famiglie della Rete: 10

Numero di accoglienze nel 2009: 4

Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): accordi sui progetti di accoglienza in atto.

ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento: Associazione di volontariato "Il Noce"

Nome della Rete:
Rete delle famiglie affidatarie dell'Associazione "Il Noce"

Sede: Via Vittorio Veneto, 45
33072 Casarsa della Delizia (PN)

Telefono: 0434 870062
fax: 0434 871563
mail: ilnoce@tin.it
sito: www.ilnoce.it

Anno di avvio: 1986
Numero di famiglie della Rete: 18
Numero di accoglienze nel 2009: 25
Numero di operatori coinvolti: 4

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico: Protocollo d'intesa con Ambito Socio-Assistenziale di S. Vito al Tagliamento e Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 del Friuli Occidentale Distretto Est; Protocollo di intesa con Ambito Socio-Assistenziale di Azzano Decimo e Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 del Friuli Occidentale Distretto Sud.

Note: adesione al gruppo affido del CO.RE.MI. F.V.G. (Coordinamento Regionale Tutela Minori del Friuli Venezia Giulia) ed al collegamento PRO – affido della provincia di Pordenone.

Pubblicazioni:

- I bambini nel cuore. Atti del convegno sull'affido e l'adozione, Udine 21 maggio 2006;
- L'affido sotto il Noce – Vent'anni di esperienze, 2006;
- Progetto CE.S.F.A.S. Centro servizi per Famiglie Accoglienti e Solidali, 2006.



ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento: Centro accoglienza La Rupe
Nome della Rete: Rete di Famiglie Emiliani
Sede: Via Rupe, 9 - 40037 Sasso Marconi (BO)
Telefono: 051 582571
fax: 051 582571
Mail: rupecicogna@centriaccoglienza.it
sito: www.associazionemiliani.org e www.affido.org

Anno di avvio: 2001

Numero di famiglie della Rete: 50

Numero di accoglienze nel 2009: 28

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente Pubblico è in via di definizione un protocollo relativo al percorso di conoscenza e valutazione delle famiglie condiviso con il Centro per le famiglie del Comune di Bologna.



ROTATORIE SOCIALI



Nome della rete: Associazione Famiglie in Rete
Sede: Via Fogagnolo, 8 - 37069 Villafranca di Verona (VR)
Telefono: 045 6304538 – 3334131576
mail: retefamiglie.villafr@libero.it

Anno di avvio: 2004

Numero famiglie della rete: 12

Numero accoglienze nel 2009:

- 3 presso famiglie
- 20 accoglienza pomeridiana presso lo Spazio Accoglienza gestito da alcune famiglie dell'Associazione e da alcuni/e volontari/e.

Numero operatori coinvolti: nessuno

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico: Servizio Sociale del Comune di Villafranca di Verona; protocollo d'intesa con l'Azienda ULSS 22 nell'ambito del progetto "Centro per l'affido e la solidarietà familiare" nel territorio dell'ULSS 22.

Pubblicazioni: "La Lumaca e i Figli degli altri – Relazioni d'affido: avventure educative e politiche" – 2007.





Ente di riferimento:
"Associazione rete famiglie aperte"

Nome della Rete:
Rete famiglie aperte di Vicenza
Sede: Contà Mure S. Rocco, 30
36100 - Vicenza

Telefono: 0444-525149
fax: 0444-327341
mail: rete@progettosullasoglia.it
Sito: www.retefamiglieaperte.it

Anno di avvio: 1992

Numero di famiglie della Rete: 80
Numero di accoglienze nel 2009: 25
Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali: convenzione con la Conferenza dei Sindaci dell'Ulss 6 di Vicenza

Pubblicazioni:

- Un servizio invisibile di ospitalità familiare, Pesavento A, Tuggia M., Vincenzi M, in Animazione Sociale, n°2 febbraio 1997, Gruppo Abele Periodici;
- Quando delle famiglie cercano di essere "protagoniste", 2000, pubblicazione interna;
- Cammini di diversa normalità familiare, 2002, pubblicazione interna;
- Vademecum. I diritti e i doveri degli affidatari, 2004, pubblicazione interna;
- I figli e l'accoglienza quanti dubbi, 2005, pubblicazione interna;
- L'accoglienza dell'adulto in famiglia, 2005, pubblicazione interna;
- A scuola con l'affido, 2007, pubblicazione interna.



ROTATORIE SOCIALI



Nome della Rete: Associazione Rete Pàzol Onlus

Sede: Via Burigozzo, 11 – 20122 Milano

Telefono: 347.3476268

mail: informazione@pazol.org

sito: www.pazol.org

Anno di avvio: 1998

Numero di famiglie della Rete: 11

Numero di accoglienze nel 2009: 6

Numero di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): la Rete Pàzol partecipa al protocollo del Comune di Milano per la sensibilizzazione all'affido.





ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento:
“Associazione Maranatha’ Onlus”

Nome della Rete:
“Rete famiglie aperte”

Sede: Via Ca’ Nave, 59
Cittadella (PD)

Telefono: 049.5975329 – 329.1217165

fax: 049.9409210

mail: **retefamiglie@retemaranatha.it**
gigipd@retemaranatha.it

Sito: **www.retemaranatha.it**

Anno di avvio: 1996

Numero di famiglie della Rete: 30

Numero di accoglienze nel 2009: 14

Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali dell’Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): convenzione con l’Azienda Ulss n. 15 nell’ambito del Piano Regionale Infanzia, Adolescenza, Famiglia 2008/2009 – DGRV 3827/2007

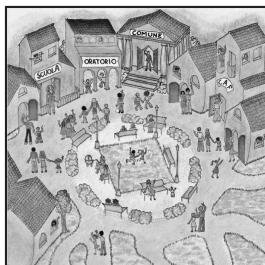
Pubblicazioni:

- “C’è un bambino in difficoltà”, Associazione Maranathà Percorsi Formativi
- “L’affido non è una virtù”, Associazione Maranathà – Percorsi Formativi
- Il Bacchiglione – Periodico bimestrale dell’Associazione Maranathà Onlus





ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento: Associazione Centro Aiuto Famiglia Onlus

Nome della Rete: Rete Familiare il Decollo

Sede: Via Graziano Crotti, 12 - 24058 Romano di Lombardia (BG)

Telefono: 0363.910463

fax: 0363 910904

mail: smarchet@alice.it

Anno di avvio: 2003

Numero di famiglie della Rete: 30

Numero di accoglienze nel 2009: 18 (patti educativi)

Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): convenzione con il Comune di Romano di Lombardia, protocollo con l'Ufficio di Piano di Romano di Lombardia

Note: nel giugno 2009 si è aperta una convenzione tra CAF e Ufficio di Piano di Romano di Lombardia per la gestione del Servizio Affidamento dell'Ambito, alcune famiglie della Rete partecipano anche al gruppo del Servizio Affidamento dell'Ambito.



ROTATORIE SOCIALI



Ente di riferimento:
Solidarietà Educativa

Nome della Rete: Gruppo Affidò

Sede: Strada Chiaviche, 112
46100 - Pegognaga (Mn)

Telefono: 0376 559138
fax: 0376 559138
mail: sol.ed@libero.it

Anno di avvio: 1993

Numero di famiglie della Rete: 17

Numero di accoglienze nel 2009: 11

Numero di operatori coinvolti: due referenti (volontari), una psicologa ed un educatore (come collaboratori)

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): con il Servizio Affidi del Distretto di Mantova esiste una convenzione dal settembre 2008: buona la collaborazione per la formazione delle famiglie che si avvicinano all'affidò.

La convenzione è in fase di rinnovo anche per le iniziative di sensibilizzazione e per costituire un'equipe mista (Associazione - Servizio Affidi). Con gli altri Distretti della Provincia, le collaborazioni sono occasionali.

Pubblicazioni:

n. 4 quaderni che raccolgono i contenuti emersi dagli incontri laboratoriali delle famiglie e gli atti di un convegno provinciale, nel 2006, al momento del ritorno delle deleghe per la tutela dei minori dall'ASL ai Comuni.





ROTATORIE SOCIALI

AMBITO TERRITORIALE DI DALMINE

Per l'attuazione del piano di zona
del sistema integrato di interventi
e servizi sociali

In collaborazione con



Ente Titolare:
Ambito territoriale di Dalmine
(BG)

Enti co-gestori:
Ambito territoriale di Dalmine
e Cooperativa sociale Il Pugno
Aperto di Bergamo

Nome della Rete:
Servizio Affidi in Rete
Sede: Curgno (BG)

Telefono: 035/6960411
fax: 035/462341
mail: affidiinrete@tiscali.it

Anno di avvio: il nuovo progetto
ha avvio operativo nel 2007

Numero di famiglie
della Rete: 24

Numero di
accoglienze nel 2009: 19

Numero di operatori coinvolti:
assistente sociale (20 ore),
psicologa (16 ore), due educatori
(22 ore totali), coordinatore

pedagogico (8 ore)

Rapporti con i Servizi sociali
dell'Ente pubblico (protocolli,
convenzioni, ecc.): Accordo
triennale di collaborazione tra
Ambito di Dalmine e Coop.
Soc. Il Pugno Aperto per la
gestione del progetto "Affido in
rete di Ambito"

Note: Il progetto Servizio
Affidi in Rete è frutto di un
percorso di coprogettazione
tra la rete famiglie il Guado
della Cooperativa Soc. Il
Pugno Aperto ed il Servizio
Affidi dell'Ambito di Dalmine,
entrambi già operativi da
anni sul territorio di Dalmine
nella gestione dei progetti di
affidamento familiare.

Pubblicazioni:
"Sulla soglia di casa" - 2009





ROTATORIE SOCIALI



206

